Bayerische StaatsBibliothek
Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Guarini, Battista

Il pastor fido

Venetia 1621
4 P.o.it. 185
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686753-5

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

10886753

O

4° L. O. ital 185

B. L. ital. p. 213.

10686753

192.

<36602460210012

Bayer. Staatsbibliothek

IL
PASTOR FIDO,
TRAGICOMEDIA
PASTORALE,

DEL MOLTO ILLVSTRE
SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GVARINI.

POETA, E FILOSOFO PRECLARISSIMO

Aggiontoui di nouo in questa Impressione le Rime dello stesso Autore, & di bellissime Figure adornato.

CON PRIVILEGII.

Andreæ Felicis Oefelii Monacens.



IN VENETIA, MDCXXI.

Appresso Giouan Battista Ciotti.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

R. ISTITUTO
D'ARTE
E GIOVANNI

AL

MO

SEREN. PRINCIPE,

IL SIGNOR

D. VINCENZO

GONZAGA,

Duca di Mantoua, & di Monferratto. &c.

HASSI per fama celebre, & approuata d'autore non solo antico, ma curioso delle cose mirabili di natura; che la Fenice stupendo, & vnico augello della sua spezie, dopo che dal suo cenere per virtù de i raggi solari marauigliosamente è rinata; col suo primiero volo, in verso il tempio del Sole: forse per adorar l'autore della sua nascita, s'indirizza. Non altramenti, Principe Serenis. il Pastor Fido da i chiarissi

mi raggi della ſua grazia tante volte illuſtrato;& final
mente con apparecchio ſi ſontuoſo di tal Reina fatto
ſpettacolo che fù eſſa ſpettacolo à tutta Italia: ho
ra in queſta ſolēne forma;quaſi vaga Fenice rinouel
lato à V. A. Seren come à vero, & magnanimo auto-
re della ſua gloria, di primo volo ſe'n viene con fine
di riuerirla, di ringraziarla, & eſaltare, quant'è per
lui poſſibile, il ſuo gran nome, ſi che douunque il
PASTOR FIDO ſi celebri, cioè per tutte quel-
le parti d'Europa, doue la noſtra lingua ſi pregia;
ſia celebrata ancora quella virtù, colla quale l'Al-
tezza Voſtra ſecondo l'vſo de' veri Principi, abbrac
cia gli huomini valoroſi, & con effetti di animo
grande honora l'opere loro. Ne già dè ella ſde-
gnare d'eſſer' in pregio per cagion de gli ſtudi, che
ſon più nobili della pace, eſſendo in que' della
guerra tanto ſtimata, percioche ſe dell'una, &
dell'altra gli opportuni tempi ſono diſtinti, & per
ciò non potendo chi è guerriero, & Principe in-
ſieme vbligato al gouerno de' popoli, hauer ſempre
occaſione di guerra, dou'egli degnamente poſſa im-
piegarſi; valoroſo per diritta ragione dourà eſſer
chiamato quello, che nell'ozio non s'ammolliſce,
& paſſa con tanta ageuolezza dal ripoſo al trauaglio

che

che la memoria della paſſata quiete nol renda niente men forte, nel tollerare le fatiche preſenti. Chi è colui, che hoggi non vegga Prencipe Sereniſſimo, che per l'addietro al valoroſo animo ſuo l'occaſione ſola è mancata? concioſia coſa che eſſendo ella ſtata vn gran tempo, come machina ſenza moto; non coſi toſto l'hà riceuuto, che non fù mai nell'armi, ne Annibal ſi feroce, ne Pirro ſi viuace, ne Scipione ſi valoroſo, come ella in tutti i tempi delle più importanti, & malageuoli impreſe di ſubito s'è moſtrata; non ſenza marauiglia di tutti, & ſpezialmente delle ſtraniere nazioni più bellicoſe, alle quali hà fatto conoſcere, che ſorte di guerrieri produca l'ozio d'Italia. Qui certo non canto fauole, ne porto coſe di ſecoli; nè fatti appena viui nell'altrui carte, & tanto veri quanto creduti: ma parlo coſe ſi manifeſte, e tanto recenti, che s'elle foſſero falſe; dagli eſerciti viui potrebbon eſſermi rinfacciate: coſe da mill'occhi toſt' vedute, da mille lingue hoggi eſaltate. Et come queſte in vn concento ſolo s'accordano, & del nome di lei riſuonano; coſi non è chi ſappia ben dire, qual ſia ſtato maggiore in lei, o l'ardir ne' pericoli, o l'ardor nel combattere, o la ſofferenza nelle fatiche, o la vigilanza nelle difficoltà, o l'ac

cortezza nel prouedere, o'l ſenno nel diſcorrere, o la prontezza nell'intraprendere, & finalmente qual parte, o d'animoſo guerierro, od di gran Capitano habbia meglio, & con più lode ſempre adempiuta. Ma forſe oltre il douere la troppo ardita mia penna è per ſouerchio affetto traſcorſa. Con tutto ciò ne ſpero da lei perdono: poiche douendo io dedicarle queſt'opera; & per ciò farla alla preſenza di lei più bella, & meglio adorna, che per me ſia poſſibile, comparire. qual bellezza, ò qual ornamento poteua io procurarle, che foſſe tanto nobile, & tanto degno di lei, quant'e'l reffleſſo, ch'egli viene a riceuer dal ſuo ſplendore? Sarà ben temerario co-lui, ch'adonti il PASTOR FIDO da tale, & tanto Principe ſi altamente honorato. Dunque s'ella degnò di eſaltarlo nella ſua Scena, degni ancor di gradirlo nella mia Stampa laquale vuol'eſſa ancora ſplendidamente co' lumi di dottrina, coll'armonia delle Muſe, & con altre vaghezze d'arte, d'ingegno rappreſentarlo nel teatro del Mondo a gl'occhi dell'intelletto, come fu dinanzi a quelli del ſenſo per opra di Voſtra Altezza marauiglioſo, & ricco ſpettacolo. Alla quale humilmente inchi-

nan-

nandomi prego Dio, che le conceda felicissimo fine d'ogni suo desiderio Di Vinegia li 12. di Gennaio. M.DC.II.

Di V. Altezza Serenissima.

Humilissimo, & deuotiss. Seruitore

Gio. Battista Ciotti.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun'anno vna giouane del paese ; così gran tempo auanti per cessar assai più graui pericoli ; dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, haueua loro in questa guisa risposto.

Non haurà prima fin quel che v'offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO
ammende.

Mosso da questo vaticino Montano Sacerdote della medesima Dea: si come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiua, procurò che fosse à Siluio vnico suo figliuolo

uolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altre sì vnica di Titiro discendente da Pane, lequali nozze tutto, che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recauano però al fine desiderato; conciososse cosa che il giouinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haueua, che della caccia; dai pensieri amorosi lontanissimo si viuesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso vn pastore nominato Mirtillo, figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimoraua, ed ella amaua altresì lui, ma non ardiua di discourirgliele per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente puniua, la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era inuaghita: sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmente la costantissima fede di quel pastore: in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diuersa, si conducono dentro ad vna spelonca, doue accusati da vn Satiro, ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, la quale ancora, che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga,

sap-

ſappia di poterne andar aſſoluto ; delibera nondimeno di voler morire per lei ; ſi come di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto . Sendo gli dunque da Montano , à cui per eſſere Sacerdote , queſta cura s'appartenea , condotto alla morte , ſopragiunto in queſto Carino , che veniua di lui cercando , & vedutolo in atto à gli occhi ſuoi non meno miſerabile che improuiſo ; ſi come quegli che niente meno l'amaua , che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe , mentre ſi sforza per camparlo da morte , di prouare con ſue ragioni , ch'egli ſia foreſtiero , & perciò incapace à poter eſſer vittima per altrui ; viene , non accorgendoſene egli ſteſſo , à ſcoprire , che'l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano . Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di douer eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue , da Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' Oracolo ſteſſo , non ſolo repugnare alla volontà de gli Iddij , che quella vittima ſi conſagri : ma eſſere etiandio delle miſerie d'Arcadia quel fin venuto , che fù loro dalla diuina voce predetta . Colla quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando ; conchiudono , che Amarilli d'altrui non poſſa , ne debba eſſere ſpoſa , che di Mirtillo . Et perche poco innanzi Siluio , credendoſi di ſaettare vna fera , hauea piagata Dorinda , miſeramente acceſa di lui ; & per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata ; poiche già era la piaga di quella Ninfa , che fu creduta

mor-

mortale, ridotta à termine di ſalute, ed era di Mirtillo diuenuta ſpoſa Amarilli; anch'eſso già fatto amante, ſpoſa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza feliciſſimi auuenimenti, rauuedutaſi al fin Coriſca: dopo l'hauer trouato da gli amanti ſpoſi perdono, tutta racconſolata, ancor che ſazia del mondo, ſi diſpone di cangiar vita.


LXIII
BAPTISTA
VARINVS
SVA ÆTATIS ANNO

LE PERSONE CHE Parlano.

ALFEO.	*Fiume d'Arcadia.*
SILVIO.	*Figlio di Montano.*
LINCO.	*Vecchio ſeruo di Montano.*
MIRTILLO.	*Amante d' Amarilli.*
ERGASTO.	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA.	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO.	*Padre di Siluio ſacerdote.*
TITIRO.	*Padre d'Amarilli.*
DAMETA.	*Vecchio ſeruo di Montano.*
SATIRO.	*Vecchio amante già di Coriſca.*
DORINDA.	*Innamorata di Siluio.*
LVPINO.	*Capraio ſeruo di Dorinda.*
AMARILI.	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO.	*Miniſtro maggiore del ſacerdote*
CORIDONE.	*Amante di Coriſca.*
CARINO.	*Vecchio padre putatiuo di Mirtillo.*
VRANIO.	*Vecchio compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO.	*Cieco indouino.*
CHORO.	*Di Paſtori.*
CHORO	*Di cacciatori.*
CHORO.	*Di Ninfe.*
CHORO.	*Di Sacerdoti.*

LA SCENA E IN ARCADIA.


ALFEO.F
B

PROLOGO
ALFEO FIVME.
D'ARCADIA.

Sciua

E per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta
fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie vdite,
Che, per ſeguir l'onda fugace, e
De l'amata Aretuſa
Corſe (o forza d'Amor) le più profonde
Viſcere de la terra;
E del mar penetrando;
La doue ſotto alla gran mole Etnea
Non sò ſe fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di ſdegno
Quel ſon io: già l'vdiſte, hor ne vedete
Proua tal, ch'à voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando

Del

Del Re de' fiumi altero,
Quì scorgo, e lieto à riuederne vegno.
Qual esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua,
Quell' antica mia terra ond' io deriuo.
O cara genitrice: ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia:
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo,
Queste son le contrade
Si chiare vn tempo: e queste son le selue,
Oue' l prisco valor visse, e morìo.
In questo angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricourasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non uedut a altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si uede, in dolce sicurezza
Non custodita, e' n disarmata pace.
Cinge a popolo inerme
Vn muro d' innocenza, e di uirtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro fabro a la gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti

Arse

Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli, armò l'Arcadia:
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo,
Strepito mai non giunse, nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara; e Patra, e Sparta.
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardolla
Questa amica del Ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo;
Pugnando altri col' armi, ella co' prieghi.
E benche qui ciascuno
Habito, e nome pastorale haueße;
Non fù però ciascuno
Nè di pensier; nè di custumi rozzo:
Però ch'altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera,
Altri con maggiör gloria
D'atterrar Orso, ò d'aßalir Cignale;

A Questi

Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto:
Chi lanciò dardo, è chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascuno suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato vn tempo, hor infelice, e vile.
Ma chi mi fà veder dopò tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro: hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che'n solito valor, che virtù noua
Veggio io di trasplantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna:
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue. (questa
Gran CATERINA? hor me n'auueggio) è
Di

Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
A la cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran marauiglie,
Opre ſon voſtre vſate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, fronde, e tante
In Cielo, in terra in mare alme viuenti;
Così al voſtro poſſente, altero Sole,
Che vſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer prouincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta.
Spoſa di quel gran Duce,
A cui ſenno, al cui petto, à la cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
De l'italiche mura:
Ma non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, o d'horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſuo riparo in vece

De le grand' alpi, vna grand' alma hor fia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto,
E per voi fatto à le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Oue nouella deità s' adori.
Viuete pur, viuete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo,
Spera gran cose il mondo;
Ed hà ben anco oue fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo CARLO, e dai vestigi
Dei grand' Auoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben anco augusti i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' herbe, e di fior conteste,

Per

Perman di quelle virgini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna, e se dal vostro
Serenissimo Ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.


DAME
TITI.
MONTA.
CORIS
ERGA.
MIRT
LIN
SIL
CACC.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SILVIO, LINCO.

TE voi, che chiudeste (gno
L'horribil fera, à dar l'vsato se-
De la futura caccia, ite sueglião do
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selue,
Hoggi il mostri, e me segua;
Là doue in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selue;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque

E non

E non ſol precorrete,
Ma prouocate ancora
Co'l rauco ſuon la ſonnacchioſo Aurora.
Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei;
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ *Chi ben commincia ha la metà de l'opra;*
„ *Nè ſi commincia ben ſe non dal Ciclo.*
Lin. *Lodo ben Siluio il venerar gli Dei;*
Ma il dar noia a coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtiuo, ò lucido OriZonte,
De la cima del monte.
Sil. *A te che forſe non sè deſto ancora,*
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. *O Siluio, Siluio, à che ti die natura*
Nè più begli anni tuoi,
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tù ſe' tanto à calpeſtrarlo intento?
Che s'haueſs'io coteſta tua sì bella,
E ſi fiorita guancia,
Addio, ſelue, direi;
E ſeguendo altre fere,

E la

E la vita paſsando in feſta, e'n gioco,
Farei la ſtate à l'ombra, e'l verno al foco
Sil. *Così fatti conſigli*
Non mi deſti mai più come ſe' hora
Tanto da te diuerſa?
Lin. ,, *Altri tempi, altre cure.*
Così certo farei ſe Siluio fuſsi.
Sil. *Ed io ſe fuſsi Linco:*
Ma perche Siluio ſono
Oprar da Siluio, e non da Linco i' voglio.
Lin. *O garzon folle: à che cercar lontana,*
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domeſtica, e ſicura?
Sil. *Parli tù da douero, ò pur vaneggi?*
Lin. *Vaneggi tù, non io.*
Sil. *Ed è così vicina?*
Lin. *Quanto tù di te ſteſso.*
Sil. *In qual ſelua s'annida?*
Lin. *La ſelua ſe' tù, Siluio:*
E la fera crudel, che vi s'annida,
E la tua feritate.
Sil. *Come ben m'auuiſai, che vaneggiaui.*
Lin. *Vna Ninfa sì bella, e sì gentile:*
Ma che diſsi vna Ninfa? anzi vna Dea.

Più fresca, e più vezzosa
Di mattutina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core,
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ *Se'l non hauer amore è crudeltate,*
„ *Crudeltate è virtute, e non mi pento,*
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lei maggiore,

Lin. E come vinto l'hai
Se no'l prouasti mai?

Sil. No'l prouando l'ho vinto. Lin. O s'vna sola
Volta il prouassi, ò Siluio?
Se sapessi vna volta
Qual'è grazia, e ventura

L'esser amato, il posedere, amando
Vn riamante core,
Sò ben io, che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selue
Folle garzon, lascia le fere, ed ama

Sil. *Linco dì pur se sai,*
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse,
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. *E che sentirai tù s'amor non senti,*
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai,
Che tempo non haurai.
» *Vuol vna volta amor ne'cuori nostri*
» *Mostrar quant'egli vale.*
Credi a me pur, che'l prouo,
» *Non è pena maggiore,*
» *Che'n vecchie membra il pizzicor d'amore*
» *Che mal si può sanar quel, che s'offende,*
» *Quanto più di sanarlo altri procura:*
» *Se'l giouinetto core Amor ti pugne,*

„ *Amor anco te l'vgne,*
„ *Se col duolo il tormenta,*
„ *Con la ſpeme il conſola,*
„ *E s'vn tempo l'ancide, al fine il ſana:*
„ *Ma s'è ti giunge in quella fredda etate,*
„ *Oue il proprio difetto*
„ *Più, che la colpa altrui ſpeſſo ſi piagne?*
„ *Al'hor à inſopportabili, e mortali*
„ *Son le ſue piaghe, al'hor le pene acerbe?*
„ *Al'hora ſe pietà tu cerchi, male*
„ *Se non la troui, e ſe la trou i peggio.*
„ *Deh non ti procacciar prima del tempo*
„ *I difetti del tempo,*
„ *Che ſe t'aßale à la canuta etate*
„ *Amoroſo talento*
„ *Haurai doppio tormento,*
„ *E di quel, che potendo non voleſti,*
„ *E di quel, che volendo non potrai.*
Laſcia laſcia le ſelue,
Folle garzon laſcia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia.

Lin. Dimmi ſe'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, che'n fiora, e rinouella il mondo,

Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selue,
Starsi il pino, e l abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma.
Senz'herbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? or quell horrore;
E quella marauiglia, che deuresti
Di nouità sì mostruosa hauere,
„ *Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato*
„ *Vita à gli anni conforme, ed à l'etate*
„ *Somiglianti costumi: e come amore*
„ *In canuti pensier si disconuiene,*
„ *Così la giouentù d'amor nemica*
„ *Contrasta al Cielo, e la natura offende.*
Mira d intorno, Siluio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. Amante è il Cielo; amante
La terra: amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'alba
Così leggiadra stella,
Ama d'amor anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che n'auampa
Innamorata splende:
E questa è forse l hora,

Che le furtiue sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lascia.
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le selue
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lasciuetto uola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'hauesse humano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore,
Ma ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Sì che l'intende il suo dolce desio,
Et odi à punto Siluio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo

In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia homai le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. *A te dunque commessa*
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'haue si à nudrir? nè ti souuiene
Chi sè tu, chi son'io?

Lin. *Huomo sono, e mi pregio*
D'esser humano: e teco, che sè huomo,
O che più tosto eßer douresti, parlo
Di cosa humana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non diuenghi vna fera anzi che vn Dio.

Sil. *Nè sì famoso mai, nè mai sì forte*
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
S'e' non haueße pria dornato Amore.

Lin. *Vedi cieco fanciul, come vaneggi.*
Doue saresti tù, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'hebbe, ancor non sai,

Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili ſpoglie
Del feroce Leon l'hiſpido tergo,
Ma de la clava nodoroſa in vece
Trattar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prende a riſtoro, e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d'Amor ſole a ritrarſi;
„ *Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri*
„ *De le paſſate note, e quaſi acuti*
„ *Stimoli al cor ne le future impreſe.*
„ *E come il rozzo, ed intrattabil ferro*
„ *Temprato con più tenero metallo*
„ *Affina sì che ſempre, più reſiſte,*
„ *E per vſo più nobile s'adopra;*
„ *Così vigor indomito, e feroce,*
„ *Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,*
„ *Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,*
„ *Diuiene à l'opra generoſo, e forte.*
Se d'eſſer dunque imitator tù brami
D'Ercole inuitto, e ſuo degno nipote;
Poi che laſciar non vuoi le ſelue, almeno
Segui le ſelue, e non laſciar amore,
Vn amor ſi legittimo, e ſi degno
Com'è quel d'Amarilli; che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo,

Ch' à te vago d' honore hauer non lice
Di furtiuo desio l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

Sil. *Che di tù Linco? ancor non è mia sposa.*

Lin. *Da lei dunque la fede*
Non riceuesti tù solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. „ *L' humana libertate è don del Cielo,*
„ *Che non fà forza à chi riceue forza.*

Lin. *Anzi se tu l' ascolti, ben l' intendi,*
Questo il Ciel ti chiama,
Il Ciel, ch' à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. *Altro pensiero à punto*
I sommi Dei non hanno à punto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator non amante, al mondo nacqui,
Tù che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. *Tù deriui dal Cielo*
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d humano,
E se pur sè d' humano, i' giurerei,
Che tu fussi più tosto

Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere còncetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

CRruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amar amẽte insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella.
Ma de l'aspido sordo
E più sorda più fera, e più fugace;
Poi che col dir t'offendo
I'mi morrò tacendo;
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selua, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare in segno,
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i uenti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio uolto
La pietate e'l dolore,
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine

Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.
Er ,, Mirtillo Amor fù sempre vn fier tormento,
,, Ma più quanto è più chiuso,
,, Però ch'egli dal freno
,, Ond è legata un'amorosa lingua
,, Forza prende, e s'auanza,
,, E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non doueui tù si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi poteui.
Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco è si consuma, e tace.
Mir. Offesi mè per non offender lei
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'hà fatto ardito.
Odo vna voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core
De le vicine nozze d'Amarilli,
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di mè sospetto,
Come per non trouar quel, che pauento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'à la mia bassa, e pouera fortuna

Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, di spirto, e di sembiante
Veramente diuina à me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella:
N acqui solo à le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch'era ne' fati, ch'i douessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse à l'vltimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mori.
Vorrei prima che passi à far beato
De le sue nozze altrui, ch'ella m'vdisse
Almen sola vna volta. Hor se tù m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita,
Er. *Giusto desio d'amante, e di chi more*
Lieue mercè, ma faticosa impresa,
Misera lei se risapesse il padre,
Ch'ella à preghi furtiui hauesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, forse

„ T'ama, ancorche no'l moſtri che la donna
„ Nel deſiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il ſuo deſio più ſcaltra.
„ E ſe foſſe pur ver, ch'ella t'amaße
„ Che potrebbe altro far che per fuggirti?
Chi non può dar aita indarno aſcolta:
E fugge con pietà, chi non s'arreſta
„ Senz'altrui pena; ed è ſano conſiglio
„ Toſto laſciar quel; che tener non puoi.
Mir. O ſe ciò foſſe uero, òs'io'l credeſsi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma ſe ti guardi il Ciel, corteſe Ergaſto,
Non mi tacer qual'è il paſtor trà noi
Felice tanto, e de le ſtelle amico.
Er. Non conoſci tù Siluio, Vnico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoſo paſtore hoggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è deſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo deſtino
Troui maturo in così acerba etate:
Nè te l'inuidio nò, ma piango il mio.
Er. E ueramente inuidiar no'l dei?
Che degno è di pietà, più che d'inuidia.
Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama.
Mir. Ed è uiuo? ed hà core? e non è cieco?

Benche se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue tutti gli amori.
Ma perche dar sì prezioſa gioia
A chi non la conoſce? à chi la ſprezza?
Er. *Perche promette à queſte nozze il Cielo*
La ſalute d' Arcadia: non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn' anno à la gran Dea
De l' innocente ſangue d' vna Ninfa
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. *Vnqua più non l' vdij, e ciò m' è nouo,*
Che nouo ancor abitator quì ſono,
E come vuol' Amore, è il mio deſtino,
Quaſi pur ſempre habitator de' boſchi,
Ma qual peccato il meritò sì graue?
Come tant' ira vn cor celeſte accoglie?
Er. *Ti narrerò de le miſerie noſtre*
Tutta da capo la dolente hiſtoria,
Che trar potria da queſte dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani,
In quella età, che 'l ſacerdozio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A ſacerdote giouane conteſa,

Vn nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo. amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella;
Ma ſenza fede à marauiglia, e vana.
Gradì coſtei gran tempo, o'l moſtrò forſe
Con ſimulati, e perfidi ſembianti
Del giouine amoroſo il puro affetto,
E di falſe ſperanze anco nudrillo
Miſero, mentre alcun riual non hebbe:
Ma non si toſto (hor uedi inſtabil donna)
Ruſtico Paſtorel l'hebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne; i primi
Soſpiri, e tutta al nouo amor ſi diede
Prima che geloſia ſentiſſe Aminta.
Miſero Aminta, che da lei fù poſcia
E ſpreZZato, e fuggito sì ch'vdirlo
Nè uederlo mai più l'empia non uolle.
Se piangeſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe,
Penſal tù, che per proua intendi amore.
Mir. Oimè queſto è'l dolor, ch'ogn'altro auanZa.
Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto pregando à la gran Dea, ſe mai
Diſſe, con puro cor Cintia, ſe mai
Con innocente man fiammat'accesi,

Vendicatù la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Vdì del fido amante, e del ſuo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno più fero, ond'ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcàdia non ueduti
Strali, ed ineuitabili di morte.
Perian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D'ogni ſeſſo le genti, e d'ogni etate
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Speſſo ne l'opra il medico cadea.
Reſtò ſola una ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, e l'hebbe toſto
Al più uicino oracolo ricorſo,
Da cui uenne riſpoſta aſſai bon chiara.
Ma ſopra modo horribile, e funeſta,
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida ninfa ouero altri per lei
Di noſtra gente à la gran Dea ſi foſſe
Per man d'Aminta in ſacrificio offerta.
La qual poi ch'hebbe indarno pianto, e'ndarno

Dal ſuo nouo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimnuole condotta;
Doue a que' piè che la ſeguiro in vano
Già tanto a i pie de l' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea,
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che da l' acceſe labbia
Spiraße ira, e vendetta: indi a lei volto
Diße con vn ſoſpir nuntio di morte.
Da la miſera tua, Lucrina, mira
Quel amante ſeguiſti, e qual laſciaſti
Mira l da queſto colpo: e così detto
Ferì ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto' l ferro, ed e ſangue in braccio a lei
Vittima, e ſacerdote in un cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì nouo
Inſtupidì la miſera donzella
Trà viua e morta; e non ben certa ancora
D' eßer dal ferro, ò dal dolor trafitta:
Ma come prima hebbe la voce, e' l ſenſo
Diße piagnendo: ò fido ò forte Aminta,
O troppo tardi conoſciuto amante.
Che m' hai data morendo, e uita, e morte:

Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammende
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e quasi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e senti forse
Quel colpo in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.

Mir. *O' misero pastor, ma fortunato*
Ch'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal? placossi Cintia?

Erg. *L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,*
Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
Con ricaduta più spietata e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nouo
Per consiglio a l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai.
Piu dura, e lagrimeuole risposta,
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'anno
Vergine o donna a la sdegnata Dea,

Ch'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s'auanzasse, e così d'vna il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l'infelice sesso
Vna molto seuera, e se ben miri
La sua natura inosseruabil legge:
Legge scritta col sangue, che qualunque
Donna, o donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia contaminata o rotta,
S'altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condennata.
A questa dunque sì tremenda, e graue
Nostra calamità sperail buon padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto hauesse a nostri danni il Cielo
Ciò ne predisse in cotai voci a punto.
„ *Non haurà prima fin quel che v'offende*
„ *Che duo semi del Ciel congiunga Amore,*
„ *E di donna infedel l'antico errore* (de.
„ *L'alta pietà d'un PASTORFIDO ammẽ*
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono
Che Siluio ed Amarillide, che l'una

Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio
Com'hor de le due schiatte; e però quinci
Disperar bene hà gran ragion Montano
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento, il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il fato
E sarà parto vn dì di queste nozze.

Mir. *O' s fortunato, e misero Mirtillo,*
Tanti fieri nemici.
Tant' armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor sòlo
Se non s'armaua a le mie pene il fato?

Erg. *Mirtillo il crudo Amore*
Si pasce ben ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, ï ti prometto
Di porre ogni mio' ngegno
Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.
Tù datti pace intanto.

„ *Non son come a te parè*
„ *Questi sospiri ardenti*

„ *Refrigerio del core,*
„ *Ma ſon più toſto impetuoſi venti,*
„ *Che ſpiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,*
„ *Con turbini d'amore.*
„ *Ch'apportan ſempre à i miſerelli amanti*
„ *Foſchi nembi di duol, pioggie di pianti.*

SCENA TERZA.

Coriſca.

CHi vìde mai, chi mai udì più ſtrana
E più folle e più fera, e più importuna.
Paſsione amoroſa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s'auuanza, e naſce, e more.
S'io miro à le bellezze di Mirtillo
Dal prè leggiadro al graziоſo volto,
Il uago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e'l guardo
M'aſſale amor con ſi poſſente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogni altro affetto
Da queſto ſol ſia ſuperato, e vinto:
Ma ſe poi penſo à l'oſtinato amore,

Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e ſprezza (il vò pur dire)
La mia famoſa, e da mill'alme, e millè
Inchinata beltà, bramata grazia,
L'odio così, così l'abborro, e ſchiuo,
Che impoſsibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendeſſe al cor fiamma amoroſa.
Tal hor meco ragiono, o s'io poteſsi
Gioir del mio dolciſsimo Mirtillo,
Sì che foſse mio tutto, e ch'altra mai
Poſſeder no'l poteſse, ò più d'ogn'altra
Beata, e feliciſsima Coriſca.
Ed in quel punto in me ſorge vn talento
Verſo di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſsi all'hor l'adorerei.
Dall'altra parte, i mi riſento, e dice
Vn ritroſo? vno ſchifo? vn che non degna?
Vn che può d'altra donna eſſer amante?
Vn ch'ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Deurei veder come molti altri i veggio

Supplice,

Supplice, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa à piedi suoi
Soſterò di cadere? ah non fia mai;
Ed in queſto penſier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhi à mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viua, e ſe poteſsi a l'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io che ſtata ſono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languiſco,
E prouo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo.
Tante ſperanze lor tanti deſiri;
Hor da ruſtico amor, da vile amante,
Da rozzo paſtorel ſon preſa, e vinta:
O più d'ogn' altra miſera Coriſca,
Che ſarebbe di te, ſe ſprouedura
Ti trouaſsi hor d'amante? che faresti

Per mitigar queſt' amoroſa rabbia?
Impari à le mie ſpeſe hoggi ogni donna
A far conſerua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non haueſsi, altro traſtullo
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„ *Ben fornita di vago? ò mille volte*
„ *Mal conſigliata donna, che ſi laſcia*
„ *Ridurre in pouertà d'vn ſolo amore.*
Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ *Che fede? che coſtanza? imaginate*
„ *Fauole de' geloſi, e nomi vani*
„ *Per ingannar le ſemplici fanciulle.*
„ *La fede in cor di donna, ſe pur fede*
„ *In donna alcuna (ch'i nò l sò) ſi troua;*
„ *Non e bontà, non e virtù, ma dura*
„ *Neceſsità d'Amor, miſera legge*
„ *Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,*
„ *Perche gradita eſser non può da molti.*
„ *Bella donna, e gentil ſollecitata*
„ *Da numeroſo ſtuol di degni amanti,*
„ *Se d'vn ſolo è contenta, e gli altri ſprezza;*
„ *O non è donna, ò s'è pur donna, è ſciocca.*
„ *Che ual beltà non uiſta? e ſe pur viſta,*
„ *Non uagheggiata? e ſe pur vagheggiata,*
„ *Vagheggiata da vn ſolo: e quanti ſono*

„ *Più frequenti gli amanti, e di più pregio.*
„ *Tanto ella d'esser glorioſa, e rara*
„ *Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo.*
„ *La gloria, e lo ſplendor di bella donna*
„ *E l'hauer molti amanti: coſi ſanno*
Ne le cittadi ancora le donne accorte,
E' l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare vn' amante appreſſo loro,
E peccato, e ſciocchezza: e quel ch'un ſolo
Far non può, molti fanno: altri à ſeruire
Altri à donare, ad altr' uſo è buono,
E ſpeſſo auuien, che no'l ſapendo l'uno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede,
O' la riſueglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così ne le Città viuon le donne
Amoroſe, gentili, ou' io col ſenno,
E con l'eſſempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
„ *Coriſca mi dicea, ſi vuole à punto*
„ *Far de gli amanti quel che de le veſti.*
„ *Molti hauerne, vn goderne, e cangiar ſpeſſo;*
„ *Che'l lungo conuerſar genera noia,*
„ *E la noia diſprezzo, & odio al fine.*
„ *Nè far peggio può donna, che laſciarſi*
„ *Suogliar l'amante: fà pur ch'egli parta*

„ *Faſti-*

„ *Fastito da tè non di tè mai.*
E così sempre ho fatto; amo d'hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre,
Vn per mano, vn per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta, ahi lassa
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che à forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui,
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti,
Poco tranquilli: ed ecco io vò per queste
Ombrose selue anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi,
Il fuggirai; nè questo Amor consente.
Benche far lo deurei, che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo

Se

Se non vorrai amor proverai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me riuale, à te sì cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QVARTA.

Titiro Montano.

VAgliami il ver Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intede, e scuri sempre
Sonno assai piu gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
„ *Sono come il coltel, che sè tu' l prendi*
„ *In quella parte, oue per vso humano*
„ *La man s' adatta, à chi l' adopra è buono*
„ *Mà ch' il prende oue fere, è spesso morte.*
Ch' Amarillide mia come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute vniuersal d' Arcadia:
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me, che le son padre? ma s' i miro
A quel, che n' hà l' oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.

S' unir

S'unir gli deue Amor, come sia questo
Se fugge l'un? com'esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il Cielo,
„ *E se pur si contrasta, è chiaro segno*
„ *Che non l'ordina il Cielo. a cui se p ure*
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Siluio tuo, più tosto amante
Lui fatto hauria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tù, com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim'anno
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E'l può sentir di Fera, e non di Ninfa?
Mon.„ A giouinetto cor più si confface.
Tit.„ E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon.„ Mà senza gli anni è natural difetto.
Tit.„ Sempre e'fiorisce alla stagion più verde.
Mon.„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit.„ Col fior maturo hà sempre il frutto amore:
Quì non venn'io nè per garrir. Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'vnica, e cara, e se mi lice dirlo,
Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Ti-

Mon. Titiro ancor che queste nozze in Cielo.
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violar la fora:
Vn violar de la gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo,
Spirar la sù di que' consigli eterni,
Per man del fato, e questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
Tit. „ *Sono i segni al fin sogni, e che vedesti?*
Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Si stupido e trà noi, ch'oggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa quando
Il turnido Ladon ruppe le sponde
Si, che la doue haueano gli augelli il nido
Notaro i pesci, e in vn medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace,

In quella ſteßa notte,
(O dolente memoria) il cor perdei.
Anzi quel che del core
M'era piu caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
V nico figlio a l'hora, e dame ſempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſsimo ſepolti.
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno
Prouar di dargli alcun ſoccorſo a tempo;
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto ſempre
Che la culla, e'l bambin, così com'era,
V na ſteſſa voragine inghiottiße.

Tir. *Che altro ſi può credere: ben parmi*
D'hauer inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente,
Sciagura memorabile, ed acerba;
E poi ben dir: che di duo figli l'uno
Generaſti a le ſelue, e l'altro a l'onde:

Mon. *Forſe nel viuo il Ciel pietoſo ancora*
Riſtorerà la perdita del morto.

„ *Sperar ben ſi de ſempre hor tu m'aſcolta.*
Era quell'hora à punto

Che

Che trà la notte, e'l dì tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze hauendo
Veggiata vna gran parte della notte,
Al fin lungha stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa
Ch'aurei potuto dir dormendo i'veggio.
Sopra la riua del famoso Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'vn platano frondoso,
E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
Ed vscir in quel punto
Di mezo'l fiume vn vecchio ignudo, e graue
Tutto stillante il crin stillante il mento,
E con ambe le mani,
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco'l tuo figlio.
Guarda che non l'ancidi,
E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il Ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi horribile procella;

Tal ch'io per la paura,
Strinsi il bambino al seno,
Gridando, ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il Ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e strali rotti à mille à mille,
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n'uscisse
Formato in voce di spirto sottile,
Che stridendo dicesse in sua fauella
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m'è rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'i l'hò sempre dinanzi.
E sopra tutto il volto
Di quel cortese veglio
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men' venia diritto al tempio.
Quando tù m'incontrasti.
Per quiui far col sacrificio santo
De la mia vision l'augurio certo.

Tit. „ *Son veramente i ſogni*
De le noſtre ſperanze,
„ *Più che de l'auuenir vane ſembianze,*
„ *Imagini del dì guaſte, e corrotte*
„ *Da l'ombre de la notte.*
Mon. „ *Non è ſempre co' ſenſi*
„ *L'anima addormentata;*
„ *Anzi tanto e più deſta*
„ *Quanto men trauiata*
„ *Da le fallaci forme*
„ *Del ſenſo a l'hor ch'e' dorme.*
Tit. *In ſomma quel che s'habbia il Ciel diſpoſto*
De' noſtri figli, e troppo incerto à noi,
Ma certo è ben, che 'l tuo ſe'n fugge, e contra
La leggè di natura amor non ſente.
E che la mia fin quì l'obligo ſolo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, ſe ſenta amor, sò bene
Ch'à molti il fa ſentire:
Nè poſsibil mi par; ch'ella no 'l proui,
Se 'l fà prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'uſato ſuo cangiata in uiſta,
Che ridente, e feſtoſa
Già tutta eßer ſolea,

» *Ma l'inuaghir donzella*
» *Senza nozze a le nozze e graue offesa.*
» *Come in uago giardin rosa gentile,*
» *Che ne le uerdi sue tenere spoglie*
» *Pur dianzi erra rinchiusa,*
» *E sotto l'ombra del notturno uelo*
» *Incolta, e sconosciuta*
» *Staua posando in sul materno stelo,*
» *Al subito apparir del primo raggio,*
» *Che spunti in oriente*
» *Si desta, e si risente,*
» *Escopre al Sol che la uagheggia, e mira*
» *Il suo uermiglio, & odorato seno,*
» *Dou' Ape sussurrando*
» *Ne i mattutini albori*
» *Vola fuggendo i ruggiadosi humori :*
» *Ma s'albor non si coglie,*
» *Sì che del mezzo dì senta le fiamme,*
» *Cade al cader del Sole*
» *Sì scolorita in sù la siepe ombrosa*
» *Ch'a pena si può dir questa fù rosa.*
» *Così la uerginella*
» *Mentre cura materna*
» *La custodisce, e chiude,*
» *Chiude anch'ella il suo petto*
» *All'amoroso affettò :*
» *Ma se lasciuo sguardo*
» *Di cupido amator, vien che la miri,*
» *En'oda ella i sospiri,*
» *Gli apre subito il core,*
» *E nel tenero sen riceue amore.*
» *E se vergogna il cela,*
» *O temenza l'affrena,*
» *La misera tacendo*
» *Per souerchio desio tutta si strugge,*
» *Così perde beltà, se'l foco dura,*
» *E perdendo stagion perde uentura.*

Mon. Titiro fa buon core :
Non t'auilir ne le temenze humane :

„ *Che ben'inſpira il Cielo*
„ *Quel cor, che bene ſpera,*
„ *Ne può giungner la sù fiacca preghiera:*
„ *E s'ogn'un'de pregare,*
„ *Oue'l b ſogno ſia,*
„ *E ſperar negli Dei,*
„ *Quanto più ciò conuiene*
„ *A chi da lor deriua?*
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti:
„ *Non ſpegnerà il ſuo ſeme*
„ *Chi fà creſcer l'altrui.*
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamente al tempio, e ſacreremo
Tù il capro à Pane, ed io
Ad Ercolle il torello.
„ *Chi feconda l'armento*
„ *Feconderà ben anco*
„ *Colui, che con l'armento*
„ *Fecondai ſacri Altari.*
Tù và fido Dameta
Scegli toſto vn torello
Di quanti n'habbia la fecouda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte aßai più breue
Fà ch'io l'habbia nel tempio, ou'io t'attendo.
Tit. *E da la greggia mio caro Dameta*
Conduci vn'hirco Dam. Io farò l'vno, e l'altro.
ueſto ſogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de'ſommi Dei
Che fortunato ſia quanto tù ſperi.
Sò ben'io, sò ben'io
Quant'eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice au$_3$ *urio.*

SCENA QVINTA.

Satiro.

Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
La grandine à le spiche a i sèmi il verme,
Le reti à i cerui ed a gli augelli il visco,
Così nemico à l'huom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamallo intese molto
„ La sua natura perfida, e maluagia.
Che sè'l foco si mira, ò come è vago e
Ma se si tocca, ò come è crudo il mondo
Non ha di lui più spauenteuol mostro.
Come fera diuora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come vento vola,
E doue il piede imperioso forma
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta.
Ma se troppo t'accosti, e troppò il tenti
Sì, che serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, & non ha Libia,

Leon

Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi,
Crudo più che l'Inferno, e che la Morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor priuo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forse egli cagion di ciò ch'el mondo
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, à te si recchi
La cagion pur d'ogn'amorosa infamia,
Da te sola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio Amore,
Ch'è sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amar, ed in duo petti
Stringer vn core, e'n duo voleri vn'alma.
Ma tinger d'oro vn'insentata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta

In fraſcar ne la fronte, i ndi con l'altra
Teßuta in rete, e'n quelle fraſche inuolta
Prender' il cor di mille incauti amanti
O come e indegna, e ſtomacheuol coſa
Il vedertital' hor con vn pennello
Pigner le guance, & occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
Co'l difetto il difetto, anzi l'accreſci.
Speſſo vn filo incrocicchi, e l'vn de capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri, e ſtringi,
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Sù l'inegual lanugineſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſuelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo:
Ma queſto è nulla ancor, che tanto a l'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai tù, che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca, menti, ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir, ſe moui gli occhi,
E ſimulato il guardo: in ſomma ogn'atto,

Ogni

Ogni ſembiante, e ciò che'n te ſi vede,
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, ò miri, ò pianga, ò rida, o canti
Tutto è menzogna, e queſto ancora e poco.
Ingannar più, chi più ſi fida, è meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte aſſai queſte ſon l'arti,
Che fan si crudo, e sì peruerſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo è tua la colpa.
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei.
Maluagia, e perfidiſsima Coriſca,
Quì per mio danno ſol, cred'io, venuta
Da le contrade ſcelerate d'Argo,
Oue Lußuria fà l'ultima proua.
Ma si ben fingi, e sì ſagace, e ſcorta
Sè nel celar altrui l'opre, e i penſieri
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honeſtate altera
O quanti affanni hò ſoſtenuti, o quanto
Per queſta cruda indignità ſofferte.
Ben me ne pento, anzi vergogno. impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:
„ *Non far idolo vn volto, ed a me credi;*
„ *Donna adorata vn nume e del Inferno,*

„ *Di se tutto presume; e del suo volto*
„ *Sou ra te, che l'inchini, e quasi Dea,*
„ *Come cosa mortal ti sdegnae e schiua.*
„ *Che d'esser tal per suo valor si vanta,*
„ *Qual tù per tua uiltà la fingi, ed orni,*
Che tanta seruitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest' armi
Le femmine, e i fanciulli: e i nostri petti
Sien' anche ne l'amar uirili, e forti.
Vn tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'auueggio; errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno; indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieue fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda ò sfauille,
Se rigido focil nol batte, o sferza
Lascia lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna uuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
Fa quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„ *Però che la modestia è nel sembiante*
„ *Sol uirtù de la donna; e però seco*

„ *Il*

„ *Il trattar con modestia è gran difetto:*
„ *Ed ella che sì ben con altrui l'usa,*
„ *Seco usata l'ha in odio e uuol che'n lei*
„ *La miri sì, ma non l'adopri il uago.*
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno amerai sempre,
Mè non uedrà nè prouerà Corisca
Mai più tenero amante; anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, mà d'huom uirile
Assalirsi, e trafiggersi: Due uolte
L'ho presa già questa maluagia, e sempre
M'è (non sò come) da le mani uscita:
Mas'ella giugne anco la terza al uarco;
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non porrà fuggirmi. à punto suole.
Trà queste selue capitar souente;
Ed io uò pur come sagace ueltro
Fiutandola per tutto: ò qual uendetta
Nè uò far se la prendo, e quale strazio.
Ben le farò ueder, che tal hor anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dauanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CHORO

ONEL seno di Gioue alta, e poßente,
Legge scritta: anZinata:
La cui soaue, ed amoroßa forZa,
Verßo quel ben, che non inteßo ßente
Ogni coßa creata,
Gli animi inchina e la natura sforZa:
Ne pur la frale ßcorZa,
Che'l ßenßo apena vede, e naßce, e more
Al variar de l'hore;
Ma i ßemi occulti, e la cagion interna,
Ch'è d'eterno valor, moue, e gouerna.
E ße grauido e il mondo, e tante belle
Sue marauiglie forma.
E ße per entro à quanto ßcalda il Sole,
A l'ampia Luna, a le Tiranie ßtelle,
Viue ßpirto che'n forma
Col ßuo maßchio valor l'immenßa mole:
S'indi l'humana prole
Serge, e le piante, e gli animali han uita;
Se la terra è fiorita,
O ße canuta hà la rugoßa fronte,

Vien

Vien dal tuo viuo e ſempiterno fonte.
Nè queſto pur, ma ciò che vaga ſpera
Verſa ſopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, ò lieta
Stella s' addita, hor manſueta, hor fera,
Ond' han le vite frali
Del naſcer l' hora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga, o queta
Ne' ſuoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e' l Mondo vuol ch' a lei s' aſcriua
Da l' alto tuo valor tutto deriua:
O detto ineuitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni vn di riposi
L' Arcada Terra, ed habbia uita, e pace,
Se quel, che n' hai predetto
Per bocca de gli oracoli famoſi
De' due fatali ſpoſi,
Pur da te uiene e' n quello eterno abiſſo,
L' hai ſtabilito, e fiſſo;
E ſe la uoce lor non e bugiarda,
Deh chi l' effetto al uoler tuo ritarda?
Ecco d' Amore, e di pietà nemico
Garzon aſpro, e crudele,

Cheuien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amant e in van fedelè,
Che'l tuo uoler con le ſue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſeruir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal belleZZa,
Ch'è deſtinata a chi la fugge e ſpreZZa.
Così dunque in ſe ſteßa e pur diuiſa
Quell'eterna poßanza?
E così l'un deſtin con l'altro gioſtra?
E non ben forſe ancor doma, e conquiſa
Folle humana ſperanZa
Di porre aſſedio a la ſuperna chioſtra:
Rubella al Ciel ſi moſtra,
Ed arma quaſi nuoui empi giganti
Amanti, e non Amanti
Quì ſi può tanto? e di ſtellato Regno
Trionferan duo ciechi Amore, e ſdegno?
Mà tù che ſtai ſuora le ſtelle, e'l fato,
E con ſauer diuino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego il noſtro dubbio ſtato;
Accorda co'l deſtino

Amor,

Amor, e Sdegno; e con paterno Zelo
Tempra la fiamma e'l gielo:
Chi dè goder non fugga, e non diſami:
Chi dè fuggir non armi:
Dhe fà che l'empia, e cieca voglia altrui
La promeßa pietà non tolga à nui.
Mà chi sà? forſe quella,
Che pare ineuitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ *O quanto poco humanamente ſale,*
„ *Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.*

ATTO


AM.
COR.
COR.
COR.
SA
LV.
DOR
SIL.
DOR.
SIL.
SIL.
MP.LA.
DOR.
B
MIRT.
ERGA.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

QVANTI paſsi ho fatti, al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la paleſtra al corſo
T'ho lungamente ricercato; al fine
Quì pur ti trouo, e ne ringratio il Cielo.

Mir. Ond'hai tù noua, Ergaſto
Degna di tanta fretta? hai uita o morte?

Erg. Queſta non ti darei, bench'io l'haueſsi:
E quello ſpero dar ben, ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti laſciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se voi ü̈incer altrui: viui, e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir à tè sì ratto, aſcolta.

Cono-

Conoſci tù (ma chi non la conoſce?)
La ſorella d'Ormino? e di perſona
Anzi grande, che nò. di uiſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
Mir. Com'hà nome? Er. Coriſca. Mir. I'la conoſco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho fauellato ancora Er. Hor ſappi ch'ella
Da un tempo in quà (uedi ventura) e fatta
Non sò già come, o con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna.
Ond'à lei tutto ho l'amor tuo ſcoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille
Se queſto è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'ha ella detto nulla? Er. A punto nulla,
E ti dirò, perche, dice Coriſca,
Che non puo ben deliberar del modo,
Prima ch'alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la Ninfa, e ſappia come
Reggerſi, o con preghiere, o con inganni,

Quel

Quel che tentar quel che laſciar ſia buono.
Per queſto ſolo i' ti venia cercando
Si ratto, e ſaràben, che tù da capo
Tutta l' biſtoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così apunto farò. ma ſappi, Ergaſto.
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba a chi ſi uiue amando
Fuori d' ogni ſperanza)
E' quaſi vn agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto lo' ncendio
Sempre s' auanza, tanto
A l' agitata fiamma ella ſi ſtrugge;
O ſcuoter pungentiſsima ſaetta
Altamente confitta;
Che ſe tenti di ſuellerla, maggiore
Fai la piaga e' l dolore:
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace, e vana
La ſpeme de gli Amanti, e come Amore
La radice ha ſoaue, il frutto amaro.
Ne la bella ſtagion, che' l dì s' auanza
Soura la notte (hor compie l' anno a punto)
Queſta leggiadra pellegrina, queſto
Nouo Sol di beltade,
Venne à far di ſua viſta

E Qua-

Quasi d'un'altra primauera adorno
Il mio solo per lei leggiadro a l'hora,
E fortunato nido Elide, e Pisa;
Condotta da la madre
Io que' solenni dì, che del gran Gioue
I sacrificij, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io, che fin'al'hor fiamma amorosa
Non haueа più sentita,
Oimè, non così tosto
Mirato hebbi quel volto,
Che di subito n'arsi:
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel seno
Vna belleZza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo:
Erg. *O' quanto può ne' petti nostri Amore,*
Nè ben il può saper se non chi' l proua.
Mir. *Mira ciò che sà fare anco ne' petti*

Più

Più ſemplici, e più molli Amore induſtre,
Io fò del mio penſiero vna mia cara
Sorella conſapeuole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l'hebbe, e Piſa.
Da queſta ſola, come Amor m'inſegna,
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno i' prendo:
Ella de le ſue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'inneſtato crin cinge le tempie.
Poi le' ntreccia, e l'infiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende,
E m'inſegna à mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn veſtigio ſolo.
E quando hora ne fue,
Seco la mi conduſſe, oue ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di ſangue, e d'amor ſi come inteſi
A la mia Dea congiunte,

Trà queste ella si staua,
Sì come suol trà violette humili
Nobilissima rosa;
E poi che'n quella guisa
State furono alquanto
Senz'altro far di più dilettoocura.
Leuossi vna donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi.
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam hoggi trà noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come
Contra gli huomini al'hor, che ne sia tempo
L'useremda douero,
Bacianne e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli sapra dar più saporiti, e cari
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda,

Ri-

Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s' accordaro,
E si sfidauan molte e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo a l' hor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse, de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Eleßer la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben che non men bella e dentro,
Di quel, che sia di fuori;
O fosse, che 'l bel volto
Haueße inuidia à l' honorata bocca,
E s' adornasse anch' egli,
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi voleße dir son bello anch' io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Auuenturoso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. *Già si sedeua à l' amoroso uffizio*
La bellissima giudice, e secondo
L' ordine, e l' uso di Megara, andaua
Ciaschedun a per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prouа con quel bellissimo, e diuino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata:
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine:
E la parte che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' i' sentij nel bacciarla:
Ma tù da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha prouata: accogli pur insieme
Quant' hanno in se di dolce,
O le canne di Cipro, ò i faui d' Hibla;
Tutto e nulla rispetto,
A la soauità, ch' indi gustai.
Erg. *O furto auuenturoso, o dolci baci.*

Mir.

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intiero diletto:
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.
Erg. Ma dimmi. e come ti sentisti allhora,
Che di baciar à te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n uenne all'hor l'anima mia.
E la mia uita chiusa,
In così breue spazio,
Non era altro ch'un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senz'a uigor tremanti e fioche:
E quando io fui uicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur'inganno era quell'atto, e furto,
Temei la Maestà di quel bel uiso.
Ma da un sereno suo uago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi,
Amor si stana, Ergasto,
Com'ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascose:
E mentre ella si stette

Con la bacciata bocca
Al bacciar de la mia
Immobile, e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi che mi s'offerse, anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima suarosa
(Fosse ò sua gentilezza, ò mia ventura,
So ben che non fù Amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro,
T'ho perduto, e non moro?)
Al'hor sentij de l'amorosa pecchia
La spina pungentissima, e soaue
Paßarmi il cor: che forse
Mi fù renduto a l'hora
Per poterlo ferire.
Io poi, ch'a morte mi sentij ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata;
Che quasi spirto d'anima diuina
Risuegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Er. O modestia molestia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito il su' arringo haueа ciascuna;
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
Premio a la vincitrice il crin mi cinse.
Mà lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste a l' hor che latra, e morde,
Come ardeua il cor mio
Tutto a l' hor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto:
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei posi dicendo;
Questa a tè si conuien; questa à tè tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente,
Presala, al suo bel crin ne feo corona,

Ed

Ed un' altra, che prima
Cinge a le tempie a lei cinse le mie
Ed è questa, ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come uedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. *Degno sè di pietà più che d' inuidia*
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello,
„ *Che nel gioco d' Amor chi fà da scherzo*
„ *Tormenta da douero troppo care*
Ti costar le tue gioie, e del tuo furto
E' l piacer, e' l gastigo insieme hauesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganno?

Mir. *Ciò non sò dirti. Ergasto,*
Sò ben, ch' ella in quei giorni,
Ch' e li de fù de la sua vista degno;
Mi fù sempre cortese
Di quel soaue, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
L' inuolò sì repente,
Che me n' auidi à pena, ond' io lasciando
Quanto già di più caro hauer solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo

Quì doue il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo pouero albergo
Me'n venni, e vidi (ah misero) gia corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò dà sì beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue,
Misero à l'hor' i dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Hauea sentita acerbamente in tanto
La non preuista, e subita partita
Il mio tenero padre:
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermità de al figlio;
Che d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
Ed a l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora
Se non haueße il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto; il qual rispose
Che sol potea sanarmi il Ciel d'Arcadia,
Così tornaimi, Ergasto
A riueder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. *Strano caso nel vero*
Tù mi narri, Mirtillò, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sij degno.
„ *Ma solo vna salute*
„ *Al disperato e'l disperar salute.*
E tempo e già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto consapeuole Corisca.
Tù vanne al Fonte, e la m'attendi, doue
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. *Vanne felicemente, il Ciel ti dia*
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Siluio.

O Del mio bello, e dispietato Siluio
Cura, e diletto auuenturoso, e fido;
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come sè tù, Melampo; egli con quella
Candida man, ch' a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr' io, che l' amo tanto in van sospiro,
E' n vano il prego, e quel che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soaui baci,
Ch' un sol, che n' haues' io, n' andrei beata.
E per più non poter ti bacio anch' io
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d' Amore a me t' inuia,
Perche l' orme di lui mi scorga; andiamo
Doue amor me te sol Natura inchina.
Ma non sent' io trà queste selue vn corno
Sonar vicino? Sil. T è Melampo, tè.
Dor. Se' l desio non m' inganna, quella e voce
Del bellissimo Siluio, che' l suo cane

Chia-

Chiama trà queſte ſelue. Sil. T è Melampo
T è t è Dor. Senz' alcun fallo è la ſua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. è meglio, ch' io
Serbi il cane in diſparte; io farò forſe
De l' amor ſuo con queſto mezzo acquiſto.
Lupino. Lup. eccomi. Dor. V à con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta, intendi?
Lup. Intendo. Dor. E non vſcir s' io non ti chiamo.
Lup. T anto farò Dor. V à toſto. Lup. e tù fà toſto,
Che ſe veniſſe fame à queſta beſtia
In vn boccone non mi manicaſſe.
Dor. O come sè da poco sù và via.
Sil. Dou' è miſero me, doue debb' io
V olger più il piede a ſeguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo: ho monte, e piano
Cercato indarno e ſon già molle, e ſtanco,
Maladetta la fera, chè ſeguiſti.
Ma ecco ninfa, che di lui nouella
Mi darà forſe? o come male inciampo,
Queſta è colei, che mi dà ſempre noia.
Pur ſoffrir mi biſogna; ò bella ninfa
Dimmi vedeſti il mio fedel Melampo.
Che teſtè dietro ad vna damma ſciolſi?
Dor. Io bella Siluio? io bella?

Perche

Perche così mi chiami
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?
Sil. O' bella, ò brutta hai tù il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tù sè pur' aspro a chi t' adora Siluio:
Chi crederia, che 'n sì suaue aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tù segui per le selue,
E per gli alpestri monti
Vna fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro, oimè, t' affanni, e ti consumi;
E me, che t' amo sì fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa quì venni a ricercar Melampo
Non a perder' il tempo, à Dio, Do. Deh Siluio
Crudel non mi fuggire,
Ch' ì ti darò del tuo Melampo noua.
Sil. Tù mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio,
Per quello amor, che mi t' ha fatta ancella,
Io sò doue e' l tuo cane.
No' l lasciasti testè dietro a vna damma?
Sil. Lasciailo e ne perdei tosto la traccia

Dor.

Dor. Hor il cane, e la damma e in poter mio.
Sil. In tuo poter? Dor. in mio poter, ti duole
D'eßer tenuto a chi t'adora ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi toßo.
Dor. V'è mobile fanciullo, a che ſon giunta.
Ch'una fera ed vn can mi ti fà cara.
Ma vedi core mio, tù non gli haurai
Senza mercede. Sil. e ben ragion, darotti,
V'ò ſchernirla coſtei. Dor. che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La belliſsima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che ſon forſe
Più ſaporite, e belle, ſe i miei doni
Tù non haueſsi a ſchiuo. Sil. e che vorreſti?
Vn capro od vna agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te ſolo Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? D non altro.
Sil. Sì sì tutto te'l dono: hor dammi dunque
Cara ninfa il mio cane, e la mia damma.
Dor. O ſe ſapeßi quanto
Vale il teſor, di che si largo ſembri,
E riſpondeße a la tua lingua il core.

Sil.

Sil. *Aſcolta bella ninfa tù mi vai*
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel, ch'è ſi ſia tù vuoi, ch'i t'ami,
E t'amo quanto poſſo, e quanto intendo.
Tù dì, ch'io ſon crudele, e non conoſco
Quel che ſia crudeltà, nè sò, che farti.
Dor. *O miſera Dorinda; ou'hai tù poſte*
Le tue ſperanze? onde ſoccorſo attendi?
In beltà, che non ſente ancor fauilla
Di quel Foco d'amor, ch'arde ogn'amante.
Amoroſo fanciullo
Tu sè pur à me Foco, e tù non ardi,
E tù, che ſpiri amore, amor non ſenti.
Te ſotto humana forma
Di belliſsima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tù hai gli ſtrali, e'l Foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo:
Giungi à gli homeri l'ali
Sarai nouo Cupido;
Se non ch'ai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore,
Sil. *Che coſa è queſto Amore?*
Dor. *S'io miro il tuo bel viſo*
Amore è vn paradiſo:

Ma s'io miro il mio core
E vn'infernale ardore.

Sil. *Ninfa non più parole,*
Dammi il mio cane homai.

Dor. *Dammi tù prima il patuito Amore.*

Sil. *Dato non te l'ho dunque? oimè, che pena*
E'l contentar costei, prendilo, fanne
Ciò, che ti piace, chi te'l nega, ò vieta?
Che vuoi tù più? che badi?

Dor. *Tù perdi ne l'arena i semi, e l'opra*
Sfortunata Dorinda.

Sil. *Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?*

Dor. *Non così tosto haurai quel che tù brami,*
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.

Sil. *Nò certo bella Ninfa.* Dor. *dammi vn pegno.*

Sil. *Che pegno vuoi?* Dor. *ah, che non oso dirlo.*

Sil. *Perche?* D. *perche hò vergogna.* Sil. *e pur il chiedi*

Dor. *Vorrei senza parlar esser intesa.*

Sil. *Ti vergogni di dirlo, e non haurésti.*
Vergogna di riceuerlo? Dor. *se darlo*
Tù mi prometti, i'te'l dirò. Sil. *prometto*
Ma vò che tù me'l dica. Dor. *ah non m'intendi*
Siluio mio ben t'intenderei pur io,
S'à me il dicessi tù. Sil. *più scaltra certo*
Sè tù di mè Dor. *Più calda Siluio, e meno*

Di

Di te crudele io ſono. Sil. à dirti il vero
Io non ſon indouin; parla ſe vuoi
Eſſer inteſa. Dor. *ò miſera, vn di quelli,*
Che ti dà la tua madre. Sil. vna guanciata?
Dor. *V na guanciata à chi t' adora Siluio?*
Sil. *Ma careggiar con queſte ella ſouente*
Mi ſuole. Dor. *ah sò ben' io, che non è vero.*
E tal' hor non ti bacia? Sil. nè mi baci a
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forſe vorreſti tù per pegno vn bacio?
T ù non riſpondi? il tuo roſſor t' accuſa.
Certo mi ſon' apposto. i' ſon contento;
Ma dammi con la preda il can tù prima.
Dor. *Me' l prometti tù, Siluio? Sil. l' tel prometto.*
Dor. *E me l' attenderai? Sil. sì ti dich' io.*
Non mi dar più tormento Dor. *eſci, Lupino.*
Lupino ancor non odi? Lu. oh sè noioſo.
Chi chiama? oh vengo: vengo io non dormiua,
Nè certo. il can dormiua. Do. *ecco il tuo cane.*
Siluio, che più di tè corteſe in queſte.
Sil. *O come ſon contento.* Dor. *in queſte braccia,*
Che tanto ſprezzi tù, venne à poſarſi.
Sil. *O dolciſsimo mio fido Melampo.*
Dor. *Cari hauendo i miei baci, e i miei ſoſpiri*
Sil. *Baciar ti voglio mille volte, e mille.*

Ti se fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Auuenturoso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte; à che son giunta,
Che fin d'vn can la Gelosia m'accora.
Matù Lupin t'inuia verso la caccia,
Che fràpoco io ti seguo. Lup. Io vò padrona.

SCENA TERZA.

Siluio, Dorinda.

TV non hai alcun male; al rimanente:
Ou'è la damma, che promessa m'hai?
Dor. La vuoi tu viua, ò morta?
Sil. Io non t'intendo,
Com'esser viua può se'l can l'uccise?
Dor. Ma se'l can non l'uccise? Sil. è dunque uiua?
Dor. Viua. Sil. tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fù sì destro
Melampo mio, che non l'hà guasta, ò tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tù Dorinda, ò pur uaneggi?
Com'esser uiua può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Siluio,

Che

Che senza esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viua se tù m'accogli,
Morta se mi ti togli,

Sil. E' questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicesti?

Dor. Questa, e non altra. oimè, perche ti turbi?
Non t'è più caro hauer ninfa, che fera?

Sil. Ne t'hò cara, nè t'amo: anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E questo il guiderdon Siluio crudele?
E questa la mercè, che tù mi dai

Garzon ingrato? habbi Melampo in dono
E mè con lui, che tutto,
Pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco
T'asciugherò la fronte,
E sotto questo fianco.
Che per te mai non posa, haurai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tù sempre esercitar potrai,
Che sol, come uorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouarò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti, e uia tè n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s'alcun Inferno
Più crudo hauer poss'io
De la fierezza tua del dolor mio.

SCENA QVARTA.

Coriſca.

O *Come fauorisce i miei disegni,*
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonnacchiosa il suo fauor non chiede:
„ *Ha ben ella gran forza, e non la chiama*
„ *Posente Dea senza ragione il mondo;*
„ *Ma bisogna incontrarla, e farle uezzi;*
„ *Spiandole il sentiero, i neghittosi*
„ *Saran di rado fortunati mai.*

Se

Se non m'haueße la mia induſtria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna sì comoda, e ſicura
Occaſion di ben condurre a fine
Il mio penſiero? Hauria qualche altra ſciocca
La ſua riual fuggita, e ſegni aperti
De la ſua geloſia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'haurebbe:
„ *E male haurebbe fatto ch'aſſai meglio*
„ *Da l'aperto nimico altri ſi guarda,*
„ *Che non fa da l'oculto. Il cieco ſcoglio*
„ *E quel ch'inganna i marinari ancora,*
„ *Più ſaggi chi non sà finger l'amico,*
„ *Non è fiero nemico. hoggi vedraſsi*
Quel che sà far Coriſca mà sì ſciocca
Non ſon'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro il far à creder forſe,
Che poco ſappia, a me non gia, che ſono
Maeſtra di queſt'arte, vna fanciulla
Tenera, e ſemplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia: in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore;
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
Bacciata e ribacciata, e ſtara ſalda?

Pazzo e ben chi sel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco a punto Amarilli, i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QVINTA.

Amarilli, Corisca.

CAre selue beate,
E uoi solinghi, e taciturni horrori.
D' riposo e di pace alberghi ueri,
O quanto uolentieri:
A riuederui i' torno: e se le stelle
M' hauesser dato in sorte
Di uiuer à me stessa, e di far uità
Conforme a le mie uoglie;
I' già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La uostr' ombra gentil non cangerei.
„ *Che se ben dritto miro*
„ *Questi beni mortali*
„ *Altro non son che mali.*
„ *Meno hà, chi più n' abonda,*
„ *E posseduto è più chi non possede,*

„ Ric-

„ *Ricchezze nò ma lacci*
„ *De l'altrui libertate.*
„ *Che val ne' più verdi anni*
„ *Titolo di bellezza*
„ *O' fama d'honostate,*
„ *E'n mortal sangue nobiltà celeste;*
„ *Tante grazie del Cielo, e de la terra,*
„ *Quì larghi, e lieti campi,*
„ *E là felici piaggie,*
„ *Fecondi paschi, e più fecondo armento,*
„ *Se'n tanti beni il cor non è contento?*
Felice pastorella,
Cui cinge apena il fianco
Pouera si; ma schietta,
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che'n dolce pouertade
Nè pouertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'hauer non la tormenta;
Nuda sì, mà contenta.
Co' doni di natura
I donni di natura anco nutrica,

Col latte il latte auuiua,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolceZZe.
Quel fonte ond'ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pagò l mondo;
Per lei di nembi il Ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua pouertà nulla pauenta.
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn'affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi herbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce.
De' suoi begli occhi il pastorello amante.
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un fauorito lor mirtetto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'Amor, che non gli scopra,
Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta,
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia

Mori-

Morire innanzi morte;
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi
Dolcissima Corisca. Cor. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli: e doue vai
Così soletta? Am. In nessun' altro loco
Se non doue mi troui. e doue meglio
Capitar non potea, poiche te trouo.
Cor. *Tù troui chi da te non parte mai*
Amarilli mia dolce, e di te stata
Pur hor pensando, e fra'l mio cor dicea,
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente; e'n questo
Tù mi sè sopraggiunta anima mia,
Ma tù non ami più la tua Corisca.
Am. *E perche ciò? Cor. come perche? tu'l chiede;*
Hoggi tù sposa. Am. Io sposa? Cor. sì tù sposa,
Ed a me no'l palesi? Am. e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? Cor. ancora
Tù t'infingi, e mel neghi? Am. ancor mi beffi
Cor. *Anzi tù beffi me. Am. Dunque m'affermi*
Ciò tù per vero? Cor. Anzi te'l giurò: e certo
Non ne sai nulla tù? Am. sò che promessa
Già fui, mà non sò già che sì vicine

Sien

Sien le mie nozze: e tù da chi l'sapesti?
Cor. *Da mio fratello Ormino esso l'hà inteso*
Dice da molti, e non si parla d'altro.
Par che tù te ne turbi. è forse questa
Nouella da turbarsi? Am. gli è vn gran passo
Corisca, è già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce. Cor. a miglior vita
Si rinasce per certo, e tù per questo
Viuer lieta douresti. à che sospiri:
Lascia pur sospirar a quel meschino,
Am. *Qual meschino? Cor. Mirtillo, che trouossi*
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire, e certo è si moriua, s'io
Non l'hauessi soccorso; promettendo
Disturbar queste nozze, e ben che questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte.
Am. *E come ciò faresti? Cor. ageuolmente,*
Pur che tù ti disponga, e ci consenta
Am. *Se ciò sperassi. e la tua fè mi dessi*
Di non l'appalesar, ti scoprirei
Vn pensier che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. *Io palesarti mai? apraſi prima*

La

La terra e per miracolo m'inghiotta.

Am. Sappi Coriſca amia, che quand'io penſo,
Ch'i debbo ad un fanciullo eßer ſoggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura
Non ha che i boſchi, e ch'una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille Ninfe:
Mal contenta ne uiuo, e poco meno
Che diſperata; ma non oſo a dirlo,
Sì perche l'honeſtà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, a la gran Dea la fede.
Che ſe per opra tua, ma però ſempre,
Salua la fede mia, ſalua la uita,
E la religione, e l'honeſtate,
Troncar di queſto a me sì graue nodo
Si poteſſer le fila; hoggi ſareſti
Tù ben la mia ſalute, e la mia uita.

Cor. Se per queſto ſoſpiri hai gran ragione
Amarilli: deh quante uolte il diſſi
Vna coſa sì bella, a chi la ſprezza?
Sì ricca gioia à chi non la conoſce?
Ma tù sè troppo ſauia à dirti il uero.
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli?
Che non ti laſci intendere? Am. hò uergogna.
Cor. Hai un gran mal ſorella i'uorrei prima

Hauer la febbre, il fistolo la rabbia.
Ma credi à me, la perderai tù ancora
Sorella mia sì ben basta vna sola
Volta, che tù la superi, e rinieghi.
Am. „ *Vergogna, che'n altrui stampò natura*
„ *Non si può rinegar: che se tù tenti*
„ *Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.*
Cor. *O Amarilli mia, chi troppo sauia*
Tace il suo male, al fin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca.
Ne le più sagge man, ne le più fide
Tù non poteui capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito; non vorrai tù
D'un buon'amante prouederti? Am. à questo
Penseremo à bell'agio. Co. veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo,
E tù sai pur s'hoggi e pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede.
Nè per beltà de l'amor tuo più degno,
E tu l'lasci morire? ah troppo cruda
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo vna uolta. Am. ò *quanto meglio*

Farebbe a darsi pace, e la radice
Sueller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. *Dagli questo conforto anzi, che moia.*
Am. *Sarà più tosto un radoppiargli affanno.*
Cor. *Lascia di questo tù la cura a lui.*
Am. *E di me che sarebbe, se mai questo*
Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco core.
Am. *E poco sia, pur ch'a bontà mi uaglia.*
Cor. *Amarilli se lecito ti fai*
Di mancarmi tù in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti à Dio Am. Corisca
Non ti partir, ascolta. Cor una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. *Ti prometto d'udirlo, ma con questo*
Ch'ad altro non mi astringa. Co. altro non chie-
Am. *E tù gli facci à credere, che nulla* (de,
Saputo io n'habbi. Cor. mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. Am. è ch'indi posSa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. *Quando ti piacerà pur che l'ascolti:*
Am. *E breuemente si spedisca. Cor. e questo*
Ancora si farà. Am Nè mi s'accosti
Quanto e lungo il mio dardo. Co. oimè che pena
M'e hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro

Mem-

Membro gli legherò, sì che ſicura
Star ne potrai. uuoi altro? A. altro non uoglio.
Cor. E quando il farai tù? Am. quando à te piace
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'i torni à caſa, oue di. queſte nozze
Mi uò meglio informar. Co. uãne, ma guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello
Ch'io uò penſando ch'oggi ſu'l meriggio
Quì ſola frà queſt'ombre, e ſenz'alcuna
De le tue ninfe tù te'n uenghi, doue.
Mi troueròper queſto effetto anch'io,
Meco ſaran Nerine, Aglauro; Eliſa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e ſagge, che fedeli,
E ſegrete compagne: oue con loro
Facendo tu come ſouente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sij uenuta.
Am. Queſto mi piace aßai, ma non uorrei
Che quelle ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo ſai:
Dor. T'intendo: e ben'auuiſi, e ſie mia cura
Che tu di queſto alcun timor non haggia:
Ch'io le farò ſparir quando ſia tempo.

Vattene

V attene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidiſſima Coriſca.

Am. *Se poſto ho il cor ne le ſue mani, à lei*
Starà di farſi amar quanto le piace.

Cor. *Parti ch'ella ſtia ſalda? A queſta rocca*
Maggior forZa bi ſogna. s'a l'aſſalto
De le parole mie può far difeſa,
Aquelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà, sò ben' anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante,
Se ridur ci ſi laſcia, a tal partito
La ſtringerò ben' io con queſto gioco,
Che non l'haurà da gioco, ed io non ſolo
Da le parole ſue voglia, ò non voglia
Potrò ſpiar ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viſcere il ſuo core,
Come queſto habbia in mano, e già padrona
Sia del ſegreto ſuo, farò di lei
Ciò che vorrò, ſenZa fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guiſa,
Ch'ella ſteſſa, non ch'altri, ageuolmente
Creder potrà che l'habbia à ciò condotta
Il ſuo ſfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA,

Corisca, Satiro.

Oimè son morta. **Sat.** *Ed io son viuo*
Cor. *Torna*
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sat. *Amarilli non t'ode a questa volta*
Ti conuerrà star salda. **Cor.** *Oimè le chiome,*
Sat. *T'hò pur sì lungamente atteſa al varco,*
Che ne la rete sè caduta, e ſai
Questo non e il mantello, e'l crin, Sorella:
Cor. *A me Satiro? Sat. a te non sè tù quella*
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maestra di menZogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi à sì caro preZZo? che tradito
M'ha' in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingannatrice, e peſsima Coriſca?
Cor. *Coriſca ſon ben io; ma non già quella*
Satiro mio gentil, ch'à gli occhi tuoi
Vn tempo fù ſi cara. **Sat.** *hor ſon gentile*
Sì ſcelerata; ma gentil non fui
Quando per Coridon tù mi laſciaſti.

Cor.

Cor. *Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia.*
E cosa nuoua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne ed i corturni à Siluia
M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso fù donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donat ai i'l'hauea, donasti à Niso;
E quando à la cauerna, al bosco al fonte
Faccendomi veggiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti parui
Gentile, ah scelerata? hor pagherai.
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. *Tu mi strascini, oimè, come s'i' fussi*
Vna giouenca. Sat. tu'l dicesti à punto.
Scotiti pur, se sai: già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga: à questa presa
Non ti varranno inganni. vn'altra uolta
Te'n fuggisti, maluagia ma se'l capo
Qui non mi lasci, in darno i'affatichi
D'uscirmi hoggi di man. Cor. deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco t'posa
Dir mia ragion comodamente. Sat parla:
Cor. *Come vuoi tu ch'io parli essendo presa?*

Lasciami. Sat. ch'i' ti lasci? Cor. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. Sat. qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? I' vò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte, oue non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello stratio di tè, che meritasti.

Cor. *Puoi tù dunque, crudele, a questa chioma,*
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto à questa vn tempo
Più de la uita tua cara Corisca,
Per cui giurasti, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? ò Cielo, ò sorte,
In cui pos'io speranza? a cui debb'io
Creder mai più, meschina? Sat. ah scellerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

Cor. *Deh Satiro gentil, non far più stratio*
Di chi t'adora oimè non sè già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi. se mai t'offesi,

Idolo

Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e soura humane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, à cui m' inchino,
Per quello, amor, che mi portasti un tempo,
Per quella soauissima dolcezza,
Che trar soleui già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamaui, hor, son duo fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me, lasciami homai,
Sat. *La perfidia m' hà mosso; e s' io credessi*
Solo à l' affetto, a fè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo tù sè troppo
Maluagia, e' nganni più, chi più si fida.
Sotto quell' humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca; tù non puoi
Esser da te diuersa. ancor contendi?
Cor. *Oimè il mio capo, ah crudo: ancor vn poco*
Ferma ti prego, ed vna sola grazia
Nõ mi negar' almen. Sat. *che grazia è questa?*
Cor. *Che tu m' ascolti ancor' vn poco.* Sat. *forse*
Ti pensi tù con parolette finte,
Ëmendicate lagrime piegarmi?
Cor. *Deh, Satiro cortese; e pur tù vuoi*
Far di me strazio? Sat. *il proverai, vien pure.*
Cor. *Senza hauermi pieia?* Sat. *senza pietate.*

Cor. *E'n ciò sè tù ben fermo? Sat. in ciò ben fermō.*
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. *O uillano e indiscreto, ed importuno.*
Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto bestia
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando; se tù credi,
Che Corisca non t'ami, il uero credi.
Che uoi tù ch'ami in tè? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne? o quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sat. O scelerata:
A mè questo? C. à tè questo. S. à mè, ribalda?
Cor. *A te caprone. Sat. ed io con queste mani*
Non ti trarrò coteste tua canina,
Ed importuna lingua? Cor se t'accosti,
E fossi tanto ardito. S. In tale stato
Vna vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò. Cor. che mi farai, villano?
Sat: *I'ti mangerò viua. Cor. e con qua'denti,*
Se tù non gli hai? Sat. o ciel come comporti.
Ma s'io non te ne pago vien pur via.
Cor. *Non vò uenir. Sat. Non ci uerrai, maluagia?*
Cor. *Nò, mal tuo grado nò. Sat. tù ci uerrai?*
Se me credessi di lasciarci queste

Brac-

Braccia. Cor non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. horsù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, od io le braccia. tù ci metti
Le mani; ne con questo ancò potrai
Difenderti, peruersa. Cor. hor' il vedremo.
Sat. *Sì certo. Cor tira ben, Satiro, addio,*
Fiaccati il collo. Sat. oimè dolente ahi lasso,
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena.
O che fiera caduta à pena i' posso
Mouermi, e rileuarmene: e pur vero
E ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio?
O marauiglia inusitata: ò ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se' n fugge.
E viue senza capo. ò come è lieue:
Quanto hà poco ceruello; e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? ò sciocco,
O mentacatto: senza capo lei?
Senza capo sè tù: chi uide mai
Huom di tè più schernito? hor mira s'ella
Hà saputo fuggir, quando tù meglio
La pensaui tener? perfida maga;
Non ti bastaua hauer mentito il core,
E' l volto, e le parole, e' l riso, e' l guardo,

S'anco il crin non mentiui? eccò, poeti,
Questo e l'oro natiuo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate, homai
Arrossite, insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'inteße, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Douuate assai più, che di Megera
Le uiperine, e mostruose, chiome.
Amanti hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognateui meschini.
E se come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricouerar il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
Li chioma, ch'e la sù con tante stelle.
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portaua eternamente infame.

CHORO.

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore
Di fè mancando offese:
Posciach'indi s'accese
De gli immortali Dei l'ira mortali,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue;
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata vnico fregio
La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere hauete,
L'urna amata guardando
D'un cadauero d'or quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza ail cor v'ingombra:
Le richezze, e i tesori

Son

„ *Son insensati amorï: il vero, e viuo*
„ *Amor de l'alma. e l' Alma: ogn' altro oggetto*
„ *Perche d' amare è priuo*
„ *Degno non è de l' amoroso affetto,*
„ *L'anima perche sola è riamente,*
„ *Sola è degna d' amor, degna d' amante,*
Ben è soaue cosa
Quel bacio, che si prende:
Da vna vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia è pur, chi'l vero intende,
Com' intendete vui,
Auuenturosi amanti, che'l prouate.
Dirà, che quello, a morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mai colpi di due labbra innamorate;
Quando à ferir si và bocca con bocca;
E che in vn punto scocca
Amor con soauissima vendetta
L'una, e l'altra saetta,
Son ueri baci, oue con giuste uoglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, ò fronte, o mano unqua non sia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia

Se non la bocca: oue l'un'alma e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con uiuaci
Spiriti pellegrini
Dà uita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quelli animati, e spiritosi baci
Gran cose in piccil suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando proua, anzi tal uita
Alma con alma unita;
„ *E son come d'amor baci baciati,*
„ *Gli incontri di duo cori amanti amati.*

ATTO


CORIS
CORO
ERGASTO
DORI
LINCO
CORIS

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

PRIMAVERA giouentù de
l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli a-
mori.
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì de le mie gioie:
Tù torni ben, tù torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tù quella sè, tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì uezzosa e bella?
Ma non son'io già quel ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„ *O dolcezze amarissime d'amore*
„ *Quanto è più duro perdeui che mai*
„ *Non u'hauerò prouate; ò possedute.*

„ *Come*

„ *Come ſaria l'amar felice ſtato.*
„ *Sè l già goduto ben non ſi perdeſſe;*
„ *O quando egli ſi perde,*
„ *Ogni memoria ancora*
„ *Del dileguato ben ſi dileguaſſe.*
Ma ſe le mie ſperanze hoggi non ſono,
Com'è l'uſato lor, di fragil vetro,
O ſe maggior del vero
Non fà la ſpeme il deſiar ſouerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haur à ſoaue cibo.
Nel ſuo lungo digiun l'auida viſta:
Quì pur vedrò quell'empia
Girar inuerſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere.
E ſe non carche d'amoroſa gioia,
Sì crude almen, ch'io moia.
O lungamente ſoſpirato in vano
Auuenturoſo dì, ſe dopò tanti
Foſchi giorni di pianti

Tù mi concedi Amòr, di veder hoggi
Ne begli occhi di lei,
Girar ſereno il Sol de gli occhi miei.
Mà quì mandommi Ergaſto oue mi diſſe,
Ch'eſſer doueano inſieme
Coriſca, e la belliſsima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la troua,
O pur frapposto a le dolcezze mie,
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio deſtino inuido, e crudo,
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
„ *Ch'un ſecolo a gli amanti*
„ *Par ogn'hora, che tardi ogni momento*
„ *Quell aſpettato ben, che fa contento.*
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'haurà Coriſca.
Fors'anco indarno lungamente atteſo,
Fui pur anco ſollecito a partirmi.
Oimè ſe queſto è vero io vò morire.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

A. *Ecco la cieca. M. eccola a punto. ahi vista.*
A. *Hor che si tarda? M. ahi voce, che m'hai punto.*
E sanato in vn punto.
A. *Oue sete? che fate; e tù Lisetta,*
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca oue sè ita?
Mir. *Hor sì, che si può dire,*
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi:
Am. *Ascoltatemi voi,*
Che 'l sentier mi scorgete e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou' è maggior il vano, e quiui sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco
Mir. *Ma che sarà di me? fin quì non veggio*
Qual mi possa venir da questo gioco

Co-

Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò ueder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il Ciel m'aiti.

Am. *Al fin sete venute, e che pensaste*
Di non far altro, che bendarmi gli occhi
Pazzerelle, che sete. Hor cominciamo.

Cho. „ *Cieco Amor non ti cred'io,*
„ *Ma fai cieco'l desio*
„ *Di chi ti crede;*
„ *Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.*
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto,
Se ti credessi piu sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai,
Già non farà tù mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma voi giocate troppo largo e troppo*
Viguardate da rischio:
Fugir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

Mir. *O sommi Dei che miro? ò doue sono,*
In Cielo, o'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Cho. *Ma tu perfido cieco*
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo e con la man ti sferzo.
E corro, e sì percoto,
E tù t' aggiri a voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tù mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. *In buona fè, Licori,*
Ch' i me pensai d' hauerti presa, e trouo
D' hauer presa vna pianta.
Sento ben che tù ridi.

Mir. *Deh foss' io quella pianta.*
Hor non vegg' io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m' accenna,

Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

Cho. „ *Sciolto cor fà piè fugace:*
O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno. e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. *O fusti suelta, maladetta pianta,*
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' hauerti franca a questa volta Elisa?

Mir. *E pur' anco non cessa*
D' accennarmi Corisca. è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiasi anch' io trà quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar, debb' io*
Tutto hoggi con le piante?

Cor. *Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,*
Ed esca de la buca.
Prendila da pochissimo, che badi?

Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. *O come mal, s'accorda*
L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. *Per questa uolta ancor torniſi al gioco:*
Che son già stanca, e per mia fè uoi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Ch. *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Sì come ai rai del Sole
Cieca nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e sconto,
Ed ella picchia
Col becco in uano, e s'erge, e si rannicchia;
Così sè tù beffato
Amore in ogni lato
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco uale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.

Gioco

„ *Gioco dolce hà pania amara,*
„ *E ben l'impara*
„ *Augel, che vi s'inuesca.*
„ *Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AFè t'hò colta, Aglauro:
Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non glie l'haueßi à l'improuiso spintò
Con sì grand'urto, i' faticaua in vano
Per far ch'egli vi giße.
Am. Tù non parli: sè dessa ò non sè deßa?
Cor. Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco sì; tù sè Corisca,
Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non voleu' io per darti
De le pugna à mio senno,
Hor tè questo, e quest'altro;
E quest'anco, e poi questo ancor non parli?
Ma se tù mi legasti, anco mi sciogli.

E fatosto cor mio,
Ch'i' uò poi darti il più soaue bacio,
Ch'aue si mai. che tardi?
Par che la man ti trema? sè si stanca?
Mettici i denti se non puoi con l'ugna:
O quanto sè melensa.
Mala scia far' a me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar' à te l'esser la cieca:
Son pur ecco sbendata. oimè, che veggio?
Lasciami traditor. oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *Am. lasciami dico,*
Lasciami. così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, oue sete?
Lasciami traditor. Mir. ecco ti lascio.

Am. *Quest'è vn'inganno di Corisca, hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am. oimè che fai?*

Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri facci per te Ninfa crudele.

Am.

Am. Oimè ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt' opra a la tua man ſi deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotanto ardir preſontuoſo? *Mir.* Amore.
Am. Amor non e cagion d'atto villano
Mir. Dunque in me credi amore
Poi che diſcreto fui, che ſe prendeſti
Tù prima me, ſon io tanto men degno
D'eſſer date di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Comodità d'eßer ardito, e quando
Potei le leggi vſar teco d'Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più ſono amante.
Am. „ Preghi e luſinghe, e non inſidie, e furti
„ Vſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſeluaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuo' begli occhi viuo,
Poiche l'amato cibo

O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se fame lico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou' io soffersi
Di giun misero e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' Amore,
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai.
Tù sola tù m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante
Am. Assai discreto amante esser potei
Lasciando di seguir chi ti fuggiua:
Pur sai che 'n van mi segui,
Che vuoi da me? Mir. ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.
Am. Buon per te che la grazia
Prima, che l' habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. ah Ninfa
Quel che t' ho detto à pena
E vna minuta stilla,
De l' infinito mar del pianto mio,

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir, gl' vltimi accenti.

Am. *Per leuar te d' errore, e me d' impaccio,*
Son contenta d' udirti:
Ma vè, con queste leggi?
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio,*
Crudelissima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano,
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te' l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dou' e bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha'l Ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corré
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal'usato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio stracio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto anima cruda,

Haurai

Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'io moia,
Ch'el morir mi ſia dolce.
E dritto e ben, che ſe mi furo vn tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi,
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,;
Mi ſcorga anco a morire
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia,
Ma tu più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora.
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta e ben empio Amor miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haues'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'esser cruda ad ogn'altro*
„ *(Già no'l nego) è peccato:*
„ *All'amante è virtute,*

„ *Ed*

„ *Ed è vera honestate*
„ *Quella che'n bella donna*
„ *Chiami tù feritate:*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che correße
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ *Boca bacciata a forza,*
„ *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti dana aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci.
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quella t'hò dato in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
„ *Che pietate amorosa*
„ *Mal si dà per colei,*
„ *Che per se non la troua*
„ *Poi che l'ha data altrui*

Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende
„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore hor dati pace*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
„ *Se saggio sè, ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto, o pensiero*
Di magnanimo core.
„ *Ed e vera virtute*
„ *Il sapersi astener da quel, che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima il non morire.*
Am. „ *Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.*
Mir. „ *Virtù non vince, oue trinofa Amore.*
Am. „ *Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.*
Mir. „ *Necessità d'amor legge non haue.*

Am. „ *La lontananza ogni gran piaga ſalda.*
Mir. „ *Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.*
Am. „ *Scaccerà vecchio amor nouo deſio.*
Mir. „ *Sì s'vn altra alma, e vn'altro cor haueſſi.*
Am. „ *Conſuma il tempo finalmente Amore:*
Mir. „ *Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.*
Am. *Così dunque il tuo mal non ha rimedio?*
Mir. *Non hà rimedio alcun, ſe non la morte.*
Am. *La morte? Hor tù m'aſcolta, e fà che legge*
„ *Ti ſian queſte parole: ancor ch'io ſappia,*
„ *Che'l morir de gli amanti è più toſto uſo,*
„ *L'innamorata lingua, che deſio*
„ *D'animo in ciò deliberato, e fermo?*
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e sì folle a te ueniße;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte ſarebbe.
Viui dunque ſe m'ami,
Vattenne, e dà quì innanzi haurò per chiaro
Segno che tù sij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. *O ſentenza crudelle*
Come uiuer poſſ'io

Sen-

Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. *Horsù Mirtillo è tempo*
Che tù te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch' infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri impianti
„ *Si come tù Mirtillo, ogn' ferita*
„ *Ha seco il suo dolore,*
Nè se tù solo a lagrimar d' amore.

Mir. *Misero infrà gli amanti*
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui e de' morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.

Am. *Hor sù partiti homai.*

Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur io prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire
Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se fame lico amante
Vscendo hoggi de' boschi, ou' io soffersi
Di giun misero e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' Amore,
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai.
Tù sola tù m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante
Am. Assai discreto amante esser poteui
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai che 'n van mi segui,
Che vuoi da me? Mir. ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.
Am. Buon per te che la gratia
Prima, che l' habbi chiesta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. ah Ninfa
Quel che t' ho detto à pena
E vna minuta stilla,
De l' infinito mar del pianto mio,

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir, gl' vltimi accenti.
Am. Per leuar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti:
Ma vè, con queste leggi?
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano,
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te' l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dou' e bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha'l Ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal'usato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto anima cruda,

Haurai

Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'io moia,
Che'l morir mi ſia dolce.
E dritto e ben, che ſe mi furo vn tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi,
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,;
Mi ſcorga anco a morire
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia,
Ma tu più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora.
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta e ben empio Amor miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haueß'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'eßer cruda ad ogn'altro*
„ *(Già no'l nego) è peccato:*
„ *All'amante è virtute,*

„ *Ed*

„ *Ed è vera honestate*
„ *Quella che'n bella donna*
„ *Chiami tù feritate:*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che correße
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ *Boca bacciata a forza,*
„ *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci.
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quella t'hò dato in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
„ *Che pietate amorosa*
„ *Mal si dà per colei,*
„ *Che per se non la troua*
„ *Poi che l'ha data altrui*

Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende
„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore hor dati pace*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
„ *Se saggio sè, ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto, o pensiero*
Di magnanimo core.
„ *Ed e vera virtute*
„ *Il saper si astener da quel, che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima il non morire.*
Am., *Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.*
Mir. „ *Virtù non vince, oue trinofa Amore.*
Am. „ *Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.*
Mir., *Necessità d'amor legge non haue.*

Am. „ *La lontananza ogni gran piaga ſalda.*
Mir. „ *Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.*
Am. „ *Scaccerà vecchio amor nouo deſio.*
Mir. „ *Sì s'vn altra alma, e vn'altro cor haueſſi.*
Am. „ *Conſuma il tempo finalmente Amore:*
Mir. „ *Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.*
Am. *Così dunque il tuo mal non ha rimedio?*
Mir. *Non hà rimedio alcun, ſe non la morte.*
Am. *La morte? Hor tù m'aſcolta, e fà che legge*
„ *Ti ſian queſte parole: ancor ch'io ſappia,*
„ *Che 'l morir de gli amanti è più toſto uſo,*
„ *L'innamorata lingua, che deſio*
„ *D'animo in ciò deliberato, e fermo?*
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e sì folle a te ueniße;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte ſarebbe.
Viui dunque ſe m'ami,
Vattenne, e dà quì innanzi haurò per chiaro
Segno che tù ſij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. *O ſentenza crudelle*
Come uiuer poſſ'io

Sen-

Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. *Horsù Mirtillo è tempo*
Che tù te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri impianti
„ *Si come tù Mirtillo, ogn' ferita*
„ *Ha seco il suo dolore,*
Nè se tù solo a lagrimar d'amore.

Mir. *Misero infrà gli amanti*
Già solo non son io, ma son ben solo
Misrabile esempio
E de' viui e de' morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.

Am. *Hor sù partiti homai.*

Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur io prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire
Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA QVARTA.

Amarilli,

O *Mirtillo, Mirtillo, anima mia,*
Se vedeßi quì dentro,
Come ßtà il cor di queßta,
Che chiami crudeliſsima Amarilli,
So ben, che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi haureßti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à tè cor mio l'eſſer amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo deßtino
Ne diſunisci tù s' Amor ne ßtringe;
E tù perche ne ßtrigni,
Se ne parte il deßtin, perfido Amore?
O fortunate voi fere ſelvaggie,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar ſe non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ *Se'l peccare ſi dolce*
„ *E'l non peccar sì neceſſario, ò troppo*

Im-

„ *Imperfetta natura,*
„ *Che repugni a la legge;*
„ *O troppo dura legge*
„ *Che la natura offendi,*
„ *Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.*
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte,
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume:
Quest' amorosa voglia.
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vitima à te consacrò.
E tù, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda, sol, doue pietosa
Esser non può, perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante,
E se pur hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tù sè 'l cor mio,
Come sè, pur mal grado
Del Cielo, e de la terra,

Qualhor piagni, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QVINTA.

Coriſca, Amarilli.

Am. *NOn t' aſconder già più ſorella mia,*
Meſchina me ſon diſcoperta. Cor. *Il tutto*
Ho troppo ben' inteſo. hor non m' apposi?
Non ti diſsio, ch' amaui? or ne ſon certa.
E da me tù ti guardi? à me l' aſcondi?
A me che t' amo sì? non t' arroßire,
Non t' arroſsir, che queſto è mal comune.
Am. *Io ſon vinta, Coriſca, e te' l confeſſo.*
Cor. *Hor che negar no' l puoi, tù me' l confeſsi.*
Am. *E ben m' aueggio (ahi laſſa)*
„ *Che troppo anguſto vaſo è debil core*
„ *A traboccante Amore.*
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*
E più cruda à te ſteſſa.
Am. „ *Non e fiere Zza quella,*

„ *Che*

„ *Che naſce da pietate.*

Cor.„ *Aconito, e Cicuta*

„ *Naſcer da ſalutifera radice*

„ *Non ſi vide già mai.*

Che differenza fai

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non gioua? Am. oimè, Coriſca.

Cor. *Il ſoſpirar ſorella*

E debolezza, e vanità di core,

E proprio e de le femmine da poche.

Am *Non ſarei più crudele*

Se' n lui nndriſsi Amor ſenza ſperanza?

Il fuggirlo e pur ſegno,

Ch' io ho compaſsione

Del ſuo male, e del mio:

Cor. *Perche ſenza ſperanza?*

Am. *Non ſai tù, che promeſſa à Siluio ſono?*

Non ſai tù, che la legge

Condanna à morte ogni donzella; ch' aggia

Violata la fede?

Cor. *O ſemplicetta. ed altro non t' arreſta?*

Qual' è trà noi più antica

La legge di Diana, ò pur d' Amore?

„ *Queſta ne' noſtri petti*

„ *Naſce Amarilli, e con l' età s' auanza*

E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haues'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'eßer cruda ad ogn'altro*
„ *(Già no'l nego) è peccato:*
„ *All'amante è virtute,*

„ *Ed*

„ *Ed è vera honestate*
„ *Quella che'n bella donna*
„ *Chiami tù feritate.*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che correse
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ *Boca bacciata a forza,*
„ *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci.
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quell a t'hò dato in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
„ *Che pietate amorosa*
„ *Mal si dà per colei,*
„ *Che per se non la troua*
„ *Poi che l'ha data altrui*

Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende
„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore hor dati pace*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
„ *Se saggio sè, ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto, o pensiero*
Di magnanimo core.
„ *Ed e vera virtute*
„ *Il saper si astener da quel, che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima il non morire.*
Am. „ *Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.*
Mir. „ *Virtù non vince, oue trinofa Amore.*
Am. „ *Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.*
Mir. „ *Necessità d'amor legge non haue.*

Col latte
E col dol
Condisce
Quel fon
Quel sol
Paga lei
Per lei d
E di gra
Che la su
Nuda si
Sola vne
Cura le
Pasce le
La gregg
De' suoi
Non
O

Ch' al finno
Se non la so
„ Boca bacc
„ Se'l bacio s
Ma dimm
Dal temer
Se t' haues
Non fiu siù
Sì fiera me
Da le don
Come stato
Sare ssi tù
La pietà d
Ma nome
Che se cot
Quanto ti
Che fare st
Se pietosa
Quella sa
Quella t' h
Che tù la c
„ Che pietat
„ Mal si dà
„ Che per se
„ Poi che l' ha

ATTO TERZO

SCENA QUINTA.

Che

Ch'a
Sem
Bra
Sch
Dal
Se
Na
Si
Dal
Com
Se
Q
Q
Ch
Ch
Ch
Se
Q
Q
Ch
Ch
Ch
Poi

ice

n.oimè, Coriſca.

core,
dapoche.

enZa ſperanZa?

?
à Siluio ſono?

donZella; ch'aggia

non t'arreſta?
ca
ur d'Amore?

n l'età s'auanZa.

ra, e con più alto ſcudo,
fende
a ben nata
ure
no honore hor dà quel
lo, e guerra
ngi lontano, e vinci
bbandonar la vita
labore
nfiero
o core.
ruse
r da quel, che piace,
e offende.
da chi perde
morire.
virtù, vince ogni effetto.
ce, oue trionfa Amore.
el che vsuol, quel che può natura.
mor legge non hane.

Col latte il latte auuiua,
E col dolce de l' api
Condisce il mel de le natie do
Quel fonte ond' ella beue,
Quel solo anco la bagna, e la c
Paga lei, pago 'l mondo;
Per lei di nembi il Ciel s' oscur
E di grandine s' arma,
Che la sua pouertà nulla pauei
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogn' affanno
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi herbette
La greggia a lei commessa, ed ell
De' suoi begli occhi il pastorello a
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le stelle,
Ma qual le diede Amor
E trà l' ombrose pian
D' un fauorito l
Vagheggiato
Sente foco d
Ned' ella s
Nuda sì,
O vera

O tua fiere
Se fameli
V scendo
Digiun
Quello
Che mi
Non in
Te sol
Che se
S' am
E ciò
Tù
Con
L' e
Am. Assa
La
Pu
Ch
De
Am. B
Pr
V
Q
E

Morire innan
Potess'io pur
Ma vedi là
Dolcissima
O più de gli
A me cara
Così soletta
Se non dou
Capitar n
Cor. *Tù troui*
Amarilli
Pur hor
S'io son
Star ser
Tù mi
Gia

Ma ascolta, cruda,
Gl'vltimi accenti.
Vsc me d'impaccio,
Dis:
Qui?
Che più non torna.
No io,
Tiz,
Che di
Sa che se con altro
Ec
Tizio,
Con che capire
L'vsano,
Am. *Assai della mia vita,*
Lasc,
Purc,
Che diran con esse
Degli erpi, e i sassi
Am. *Bruti;*
Prim
Vatt miei lamenti.
Quel tanta fede
E una bellezza tanta?
Del

Mira

E fatosto cor mio,
Ch'i' uò poi darti il più soaue bacio,
Ch'aue si mai. che tardi?
Par che la man ti trema? sè sì stanca?
Mettici i denti se non puoi con l'ugna:
O quanto sè melensa.
Mala scia far' a me, che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar'à te l'eßer la cieca:
Son pur ecco sbendata. oimè, che veggio?
Lasciami traditor. oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *Am. lasciami dico,*
Lasciami. così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, oue sete?
Lasciami traditor. Mir. ecco ti lascio.

Am. *Quest'è vn'inganno di Corisca, hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte ecco mi paßo
Con questo dardo il petto. *Am. oimè che fai?*

Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri facci per te Ninfa crudele.

Am.

Am. Oimè ſon quaſi morta.
Mir. E ſe queſt' opra a la tua man ſi deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meriteresti, e chi t'ha dato
Cotanto ardir preſontuoſo? *Mir.* Amore.
Am. Amor non e cagion d'atto villano
Mir. Dunque in me credi amore
Poi che diſcreto fui, che ſe prendeſti
Tù prima me, ſon io tanto men degno
D'eſſer date di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Comodità d'eßer ardito, e quando
Potei le leggi vſar teco d'Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quaſi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più ſono amante.
Am. „ Preghi e luſinghe, e non inſidie, e furti
„ V ſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſeluaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuo' begli occhi viuô,
Poiche l'amato cibo

O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se fame lico amante
V scendo hoggi de' bosci, ou' io soffersi
Di giun misero e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' Amore,
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai.
Tù sola tù m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante
Am. Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'n van mi segui,
Che vuoi da me? Mir. ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi, ch' io moia.
Am. Buon per te che la gratia
Prima, che l' habbi chiesta, hai riceuuta.
V attene dunque. Mir. ah Ninfa
Quel che t' ho detto à pena
E vna minuta stilla,
De l' infinito mar del pianto mio,

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir, gl' vltimi accenti.

Am. *Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,*
Son contenta d'udirti:
Ma vè, con queste leggi?
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio,*
Crudelissima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano,
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te' l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dou' e bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha'l Ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal'usato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto anima cruda,

Haurai

Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'io moia,
Ch'el morir mi ſia dolce.
E dritto e ben, che ſe mi furo vn tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi,
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,;
Mi ſcorga anco a morire
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia,
Ma tu più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora.
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque mi aſcolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta e ben empio Amor miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haueß'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio hauresti.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'eßer cruda ad ogn'altro*
„ *(Già no'l nego) è peccato:*
„ *All'amante è virtute,*

„ *Ed*

„ *Ed è vera honestate*
„ *Quella che'n bella donna*
„ *Chiami tù feritate:*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse allhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ *Boca bacciata a forza,*
„ *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' haues' io scoperto a quelle ninfe?
Non fiù sù l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saressi tù, se non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci.
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quella t' hò dato in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
„ *Che pietate amorosa*
„ *Mal si dà per colei,*
„ *Che per se non la troua*
„ *Poi che l' ha data altrui*

Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende
„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore hor dati pace*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
„ *Se saggio sè, ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto, o pensiero*
Di magnanimo core.
„ *Ed e vera virtute*
„ *Il saper si astener da quel, che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima il non morire.*
Am. „ *Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.*
Mir. „ *Virtù non vince, oue trinofa Amore.*
Am. „ *Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.*
Mir. „ *Necessità d'amor legge non haue.*

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

A. *Ecco la cieca. M. eccola a punto. ahi vista.*
A. *Hor che si tarda? M. ahi voce, che m'hai punto.*
E sanato in vn punto.
A. *Oue sete? che fate; e tù Lisetta,*
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca oue sè ita?
Mir. *Hor sì, che si può dire,*
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi:
Am. *Ascoltatemi voi,*
Che 'l sentier mi scorgete e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come fien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ou' è maggior il vano, e quiui sola
Lasciandomi nel mezo,
Ite con l'altre in schiera e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco
Mir. *Ma che sarà di me? fin quì non veggio*
Qual mi possa venir da questo gioco

Co-

Comodità, che'l mio desire adempia;
Ne sò ueder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. il Ciel m'aiti.

Am. *Al fin sete venute, e che pensaste*
Di non far altro, che bendarmi gli occhi
Pazzerelle, che sete. Hor cominciamo.

Cho. „ *Cieco Amor non ti cred'io,*
„ *Ma fai cieco'l desio*
„ *Di chi ti crede;*
„ *Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.*
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Cieco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti,
Hor che vò sciolto,
Se ti credessi piu sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur se sai,
Già non farà tù mai
Che'n te mi fidi:
Perche non sai scherzar se non ancidi.

Am. *Ma voi giocate troppo largo e troppo*
Viguardate da rischio:
Fugir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostateui, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

Mir. O sommi Dei che miro? ò doue sono,
In Cielo, o'n terra? ò Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

Cho. Ma tu perfido cieco
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo e con la man ti sferzo.
E corro, e sì percoto,
E tù t' aggiri a voto.
Ti pungo adhora adhora,
Nè tù mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.

Am. In buona fè, Licori,
Ch' i me pensai d' hauerti presa, e trouo
D' hauer presa vna pianta.
Sento ben che tù ridi.

Mir. Deh foss' io quella pianta.
Hor non vegg' io Corisca
Trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m' accenna,

Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

Cho. „ *Sciolto cor fà piè fugace:*
O lusinghier fallace
Ancor m' alletti
A tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuouo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno. e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.

Am. *O fusti suelta, maladetta pianta,*
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn' altra al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' hauerti franca a questa volta Elisa?

Mir. *E pur' anco non cessa*
D' accennarmi Corisca. è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. vorrebbe forse,
Che mi mischiasi anch' io trà quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar, debb' io*
Tutto hoggi con le piante?

Cor. *Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,*
Ed esca de la buca.
Prendila da pochissimo, che badi?

Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. *O come mal, s'accorda*
L'animo col desio,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. *Per questa uolta ancor torniſi al gioco:*
Che son già stanca, e per mia fè uoi sete
Troppo indiscrete à farmi correr tanto.

Ch. *Mira nume trionfante,*
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriso, eccol battuto.
Sì come ai rai del Sole
Cieca nottola suole,
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e sconto,
Ed ella picchia
Col becco in uano, e s'erge, e si rannicchia;
Così sè tù beffato
Amore in ogni lato
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco uale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.

Gioco

„ *Gioco dolce hà pania amara,*
„ *E ben l'impara*
„ *Augel, che vi s'inuesca.*
„ *Non sà fuggir Amor chi seco tresca.*

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AFè t'hò colta, Aglauro:
Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non glie l'haueßi à l'improuiso spinto
Con sì grand'urto, i' faticaua in vano
Per far ch'egli vi giße.
Am. Tù non parli: sè dessa ò non sè deßa?
Cor. Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osseruar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco sì; tù sè Corisca,
Che sè sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non voleu' io per darti
De le pugna à mio senno,
Hor tè questo, e quest'altro;
E quest'anco, e poi questo ancor non parli?
Ma se tù mi legasti, anco mi sciogli.

E fatosto cor mio,
Ch'i'uò poi darti il più soaue bacio,
Ch'aue si mai.che tardi?
Par che la man ti trema? sè sì stanca?
Mettici i denti se non puoi con l'ugna:
O quanto sè melensa.
Mala scia far'a me,che da me stessa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar'à te l'eßer la cieca:
Son pur ecco sbendata.oimè,che veggio?
Lasciami traditor.oimè son morta.

Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* lasciami dico,
Lasciami.così dunque
Si fà forza a le ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide,oue sete?
Lasciami traditor. Mir.ecco ti lascio.

Am. *Quest'è vn'inganno di Corisca,hor togli*
Quel che n'hai guadagnato.

Mir. Doue fuggi crudele?
Mira almen la mia morte ecco mi paßo
Con questo dardo il petto. *Am.oimè che fai?*

Mir. *Quel che forse ti pesa,*
Ch'altri facci per te Ninfa crudele.

Am.

Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest' opra a la tua man si deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben'il meritereſti, e chi t'ha dato
Cotanto ardir preſontuoſo? *Mir.* Amore.
Am. Amor non e cagion d'atto villano
Mir. Dunque in me credi amore
Poi che diſcreto fui, che ſe prendeſti
Tù prima me, ſon io tanto men degno
D'eſſer date di villania notato,
Quanto con sì vezzoſa
Comodità d'eßer ardito, e quando
Potei le leggi vſar teco d'Amore,
Fui però sì diſcreto,
Che quasi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che fei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più ſono amante.
Am. „ Preghi e luſinghe, e non inſidie, e furti
„ V ſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſeluaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuo' begli occhi viuo,
Poiche l'amato cibo

O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se fame lico amante
V scendo hoggi de' bosci, ou' io soffersi
Di giun misero e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' Amore,
Non incolpar già me ninfa crudele,
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai.
Tù sola tù m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' esser discreto amante
Am. Assai discreto amante esser potei
Lasciando di seguir chi ti fuggiua.
Pur sai che 'n van mi segui,
Che vuoi da me? Mir. ch' una sola fiata
Degni almen d' ascoltarmi anzi ch' io moia.
Am. Buon per te che la grazia
Prima, che l' habbi chiesta, hai riceuuta.
V attene dunque. Mir. ah Ninfa
Quel che t' ho detto à pena
E vna minuta stilla,
De l' infinito mar del pianto mio,

Deh,

Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vol morir, gl' vltimi accenti.

Am. *Per leuar te d' errore, e me d' impaccio,*
Son contenta d' udirti:
Ma vè, con queste leggi?
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. *In troppo picciol fascio,*
Crudelissima Ninfa,
Stringer tù mi comandi
Quell' immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero humano,
Apena il capiria, ciò che capire
Puote in pensiero humano,
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selue,
Che te' l diranno; e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti;
Ch' io ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dou' e bellezza tanta?

Mira

Mira quante vaghezza ha'l Ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta necessità de l'arder mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l Ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer poria
Dal'usato camino, e Cielo, e Terra,
Ed Acqua, ed Aria, e Foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'auanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto anima cruda,

Haurai

Haurai tù almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì ſoaue vn tempo
Cagion del viuer mio, mentre a Dio piacque
Volgi vna volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai così tranquille.
E piene di pietà prima ch'io moia,
Che'l morir mi ſia dolce.
E dritto e ben, che ſe mi furo vn tempo
Dolci ſegni di vita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi,
E quel ſoaue ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia,
Ma tu più che mai dura,
Fauilla di pietà non ſenti ancora.
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, à vn muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen mori,
E morir mi vedrai.
Queſta e ben empio Amor miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

E del mio fin sì vaga:
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire,
Al mio morire.

Am. *Se dianzi t'haueß'io*
Promesso di risponderti, sì come
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio haurestì.
Tù mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimprouerata,
Ageuole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tù che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ *L'eßer cruda ad ogn'altro*
„ *(Già no'l nego) è peccato:*
„ *All'amante è virtute,*

„ *Ed*

„ *Ed è vera honestate*
„ *Quella che'n bella donna*
„ *Chiami tù feritate:*
Ma sia come tù vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda a l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alhor, che giustizia
Stato sarebbe il non vsar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch'a dura morte i'ti sottrassi?
Io dico a l'hor, che tù fra nobil coro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lasciui,
Che la memoria ancor se ne uergogna?
Ma sallo il Ciel, ch'à lor non ti conobbi,
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che correße
L'amoroso veneno al cor pudico

Ch' al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ *Boca bacciata a forza,*
„ *Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.*
Ma dimmi tù, qual frutto hauresti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'haues'io scoperto a quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tù, se non ti dana aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami,
Ma non e cruda già quanto bisogna;
Che se cotanto ardisci.
Quanto ti son crudele,
Che faresti tù poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei.
Quella t'hò dato in altro modo e vano
Che tù la chiedi, ò speri.
„ *Che pietate amorosa*
„ *Mal si dà per colei,*
„ *Che per se non la troua*
„ *Poi che l'ha data altrui*

Ama

Ama l'honestà mia, s'amante sei
Ama la mia salute, ama la vita
Troppo lunge sè tù da quel, che brami.
Il prohibisce il Ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo,
L'honestate il difende
„ *Che sdegna alma ben nata*
„ *Più fido guardatore*
„ *Hauer del proprio honore hor dati pace*
Dunque Mirtillo, e guerra
Non far'a me. fuggi lontano, e viui
„ *Se saggio sè, ch'abbandonar la vita*
„ *Per souerchio dolore*
„ *Non è atto, o pensiero*
Di magnanimo core.
„ *Ed e vera virtute*
„ *Il saper si astener da quel, che piace,*
„ *Se quel che piace offende.*
Mir. „ *Non è in man di chi perde*
„ *L'anima il non morire.*
Am., *Chi s'arma di virtù, vince ogni effetto.*
Mir., *Virtù non vince, oue trionfa Amore.*
Am., *Chi non può quel che uuol, quel che può uoglia.*
Mir., *Necessità d'amor legge non haue.*

Am. „ *La lontananza ogni gran piaga ſalda.*
Mir. „ *Quel che nel cor ſi porta, in van ſi fugge.*
Am. „ *Scaccerà vecchio amor nouo deſio.*
Mir. „ *Sì s'vn altra alma, e vn'altro cor haueſſi.*
Am. „ *Conſuma il tempo finalmente Amore:*
Mir. „ *Ma prima il crudo amor l'alma conſuma.*
Am. *Così dunque il tuo mal non ha rimedio?*
Mir. *Non hà rimedio alcun, ſe non la morte.*
Am. *La morte? Hor tù m'aſcolta, e fà che legge*
„ *Ti ſian queſte parole: ancor ch'io ſappia,*
„ *Che 'l morir de gli amanti è più toſto uſo,*
„ *L'innamorata lingua, che deſio*
„ *D'animo in ciò deliberato, e fermo?*
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano e sì folle a te ueniße;
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la uita tua morte ſarebbe.
Viui dunque ſe m'ami,
Vattenne, e dà quì innanzi haurò per chiaro
Segno che tù ſij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno,
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O ſentenza crudelle
Come uiuer poſſ'io

Sen-

Senza la vita, ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. *Horsù Mirtillo è tempo*
Che tù te'n vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch'infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Viue ben altri impianti
„ *Si come tù Mirtillo, ogn' ferita*
„ *Ha seco il suo dolore,*
Nè se tù solo a lagrimar d' amore.
Mir. *Misero infrà gli amanti*
Già solo non son io, ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' viui e de' morti, non potendo
Ne viuer, ne morire.
Am. *Hor sù partiti homai.*
Mir. *Ah dolente partita,*
Ah fin de la mia vita,
Da te parto, e non moro? e pur io prouo
La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn viuace morire
Che da vita al dolore,
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA QVARTA.

Amarilli,

O *Mirtillo, Mirtillo, anima mia,*
Se vedeßi quì dentro,
Come ſtà il cor di queſta,
Che chiami crudeliſsima Amarilli,
So ben, che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi haureſti.
O anime in amor troppo infelici.
Che gioua à tè cor mio l'eſſer amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo deſtino
Ne diſunisci tù s' Amor ne ſtringe;
E tù perche ne ſtrigni,
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O fortunate voi fere ſeluagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar ſe non d' amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l' amar la morte.
„ *Se'l peccare ſi dolce*
„ *E' l non peccar sì neceſſario, ò troppo*

Im-

„ *Imperfetta natura,*
„ *Che repugni a la legge;*
„ *O troppo dura legge*
„ *Che la natura offendi,*
„ *Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.*
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte,
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inuiolabil nume:
Quest' amorosa voglia.
Che suenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vitima à te consacrò.
E tù, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda, sol, doue pietosa
Esser non può, perdona à questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante,
E se pur hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta hauer puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tù sè 'l cor mio,
Come sè, pur mal grado
Del Cielo, e de la terra,

Qualhor piagni, e ſoſpiri,
Quelle lagrime tue ſono il mio ſangue,
Que' ſoſpiri il mio ſpirto, e quelle pene,
E quel dolor, che ſenti
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QVINTA.

Coriſca, Amarilli.

Am. *NOn t' aſconder già più ſorella mia,*
Meſchina me ſon diſcoperta. Cor. *Il tutto*
Ho troppo ben' inteſo. hor non m' apposi?
Non ti diſsi io, ch' amaui? or ne ſon certa.
E da me tù ti guardi? à me l' aſcondi?
A me che t' amo sì? non t' arroßire,
Non t' arroſsir, che queſto è mal comune.
Am. *Io ſon vinta, Coriſca, e te' l confeſſo.*
Cor. *Hor che negar no' l puoi, tù me' l confeſsi.*
Am. *E ben m' aueggio (ahi laſſa)*
„ *Che troppo anguſto vaſo è debil core*
„ *A traboccante Amore.*
Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*
E più cruda à te ſteſſa.
Am. „ *Non e fiere Zza quella,*

„ Che

„ *Che naſce da pietate.*

Cor.„ *Aconito, e Cicuta*

„ *Naſcer da ſalutifera radice*

„ *Non ſi vide già mai.*

Che differenza fai

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non gioua? Am. oimè, Coriſca.

Cor. *Il ſoſpirar ſorella*

E debolezza, e vanità di core,

E proprio e de le femmine da poche.

Am *Non ſarei più crudele*

Se' n lui nndriſsi Amor senza ſperanza?

Il fuggirlo e pur ſegno,

Ch' io ho compaſsione

Del ſuo male, e del mio:

Cor. *Perche ſenza ſperanza?*

Am. *Non ſai tù, che promeſſa à Siluio ſono?*

Non ſai tù, che la legge

Condanna à morte ogni donzella; ch' aggia

Violata la fede?

Cor. *O ſemplicetta. ed altro non t' arreſta?*

Qual' è trà noi più antica

La legge di Diana, ò pur d' Amore?

„ *Queſta ne' noſtri petti*

„ *Naſce Amarilli, e con l' età s' auanza*

„ *Nè s'apprende, ò s'insegna,*
„ *Ma ne gli humani, cuori*
„ *Senza maestro la Natura stessa*
„ *Di propria man l'imprime:*
„ *E dou'ella comanda,*
Vbbidisce anco il Ciel non che la terra.

Am. *E pur se questa legge*
Mi togliessi la vita
„ *Quella d'Amor non mi darebbe aita.*

Cor. *Tu sè troppo guardinga se. cotali*
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti hauesser tutte,
Buon tempo addio, soggette à questa pena
Stimo le poche pratiche Amarilli,
Per quelle, che son sagge
Non e fatta la legge,
Se tutte le colpeuoli vccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le scioche
V'n inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celar il furto.
„ *Ch'altro al fin l'honestate*
„ *Non è, che vn'arte di parere honesta,*

Creda

Creda ogn'un à ſuo modo, io così credo.

Am. *Queſte ſon vanità Coriſca mia.*

„ *Gran ſenno è laſciar toſto*

„ *Quel che non può tenerſi.*

Cor. *E chi te'l vieta ſciocca?*

„ *Troppo breue è la vita*

„ *Da trappaſſarla con vn ſolo amore,*

„ *Troppo gli huomini auari,*

„ *(O ſia difetto, ò pur fierezza loro)*

„ *Ci ſon de le lor grazie.*

„ *E ſai? tanto ſiam care,*

„ *Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.*

„ *Leuaci la beltà, la giouinezza*

„ *Come alberghi di pecchie*

„ *Reſtiamo ſenza faui, e ſenza mele*

„ *Negletti aridi tronchi.*

Laſcia gracchiar à gli huomini Amarilli.

Però ch'eſſi non ſanno

Nè ſentono i diſagi delle donne.

E troppo differente,

Da la condizion de l'huomo è quella

Della miſera donna.

„ *Quanto più inuecchia l'huomo*

„ *Diuenta più perfetto,*

„ *E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.*

„ *Ma in noi con la beltate,*
„ *E con la giouentù, da cui sì ſpeſſo*
„ *Il viril ſenno, e la poſſanza e vinta;*
„ *Manca ogni noſtro ben. nè ſi può dire,*
„ *Nè penſar la più ſozza*
„ *Coſa, nè la più vil di donna vecchia,*
Or prima che tù giunga
A queſta noſtra vniuerſal miſeria,
Conoſci i pregi tuoi,
Se t'è la vita deſtra,
Non l'vſar à ſiniſtra,
Che varrebbe al Leone
La ſua ferocità ſe non l'vſaſſe?
Che giouerebbe a l'huomo
L'ingegno ſuo, ſe non l'vſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo;
V ſiam mentre l'habbiamo:
Godiam ſorella mia,
„ *Godiam, che'l tempo vola, e poſſon gli anni*
„ *Ben riſtorar i danni*
„ *De la paſſata lor fredda vecchiezza,*
„ *Mas'in noi giouinezza*

„ *Vna*

„ *Vna volta si perde,*
„ *Mai più non si rinuerde,*
„ *Ed acanuto, e liuido sembiante*
„ *Può ben tornar amor, ma non amante:*

Am. *Tù, come credo, in questa guisa parli*
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tù non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto honesto,
Di fuggir queste nozze,
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.

Cor. *Non hò veduto mai la più ostinata*
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi vn poco, Amarilli,
Credi tù forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honestate.

Am. *Tù mi farai ben ridere: di fede*
Amico Siluio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. *Siluio d'amor nemico? ò semplicetta?*

Tù no'l conoſci: e' s'à far'è tacere,
Ti sò dir'io. queſt' anime sì ſchife eh?
Non ti fidar di loro.
» *Non è furto d' Amor tanto ſicuro,*
» *Nè di tanta fineZZa,*
» *Quanto quel, che s'aſconde*
» *Sotto'l vel d'honeſtate.*
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già tè ſorella
Am. *E quale e queſta Dea*
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceſo?
Co. *Nè Dea, nè anco Ninfa A. ò che mi narri.*
Cor. *Conoſci tù la mia Liſetta? Am. quale*
Liſetta tua la pecoraia? Cor. quella.
Am. *Di tù'l vero Coriſca? Cor. queſta e deſſa.*
Queſta è l'anima ſua.
Am. *Hor vedi ſe lo chiſo*
S'è d'un leggiadro amor ben proueduto.
Cor. *E ſai come ne ſpaſima, e ne more?*
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia,
Am. *Ogni mattina à punto*
Sento sù l'alba il maladetto corno.
Cor. *E sù'l fitto meriggio,*

Mentre

Mentre che gli altri sono
Più feruidi ne l'opra ed egli à l'hotta
Da' compagni s'inuola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ou'ella,
Trà le fessure d'vna siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato ho di fare: anzi ho già fatto
Per tuo seruigio io credo ben, che sappi
Che la medesma legge, che comanda
A la donna il seruar fede al suo sposo
Hà comandato ancor che ritrouando
Ella il suo sposo in atto di perfidia
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente prouedersi. Am. questo
Sò molto bene, & anco alcun essempio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle à Licota, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè la data fede
Ricouer aron tutte. Cor. hor tù m'ascolta,
Lisetta mia così da me auuertita
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei,

Ordine

Ordine dato, ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viua, e sol n' attende l' hora.
Quiui vò, che tu 'l colga, io sarò teco
Per testimon del tutto, che senz' esso
Vana sarebbe l' opra, e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo,
Sì noioso legame. Am. ò quanto bene
Hai pensato Corisca. hor che ci resta?
Cor. *Quel ch' ora intenderai tù bene osserua*
Le mie parole. a meno de lo speco
Ch' è di forma assai lunga e poco larga
Sù la man dritta, è nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura ò per industria humana
Picciola cauernetta, e d' ogn' intorno
Tutta vestita d' edera tenace;
A cui dà lume vn picciolo pertugio,
Che d' altro s' apre; assai grato ricetto,
E d' a furti d amor commodo molto.
Hor tù gli amanti preuenendo, quiui
Fà che t' ascondi e 'l venir loro attendi.
Inuierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Siluio, come pria scese nel' antro

Vedrollo entrando an ch'io ſubitamente
Il prenderò perche non fugga; e'nſieme
Farò, (che così ſeco ho diuiſato,)
Con Liſetta grandiſsimi rumori:
A quali toſto accorrerai tù ancora,
E ſecondo'l coſtume, eſequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al ſacerdote:
E così il mar it al nodo ſciorrai.
A. Dinnanzi al padre ſuo? C che'mporta'queſto?
Penſi tù che Montano il ſuo priuato
Comodo debbia al publico antiporre?
Ed al ſacro il profano? A. or dunque gli occhi
Chiudendo, fedeliſsima mia ſcorta,
A te regger mi laſcio.
Cor, *Ma non tardar; entra, ben mio. A. vò prima*
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
„ *Che fortunato fin non può ſortire,*
„ *Se non la ſcorge il Ciel, mortale impreſa;*
Cor. „ *Ogni loco; Amarilli, è degno tempio*
„ *Di ben deuoto core.*
Perderai troppo tempo
Am. „ *Non ſi può perder tempo*
„ *Nel far preghi a coloro,*
„ *Che comandano al tempo.*

Cor.

Cor. *Vanne dunque, e vien tosto,*
Hor s' io non erro, à buon camin son volta,
Mi turba sol questa tardanza pure.
Potrebbe anco giouarmi, hor mi bisogna
Tesser nouello inganno à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia: e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò, là doue
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei,
La qual come colpeuole à morire,
Sarà senz' alcun dubbio condennata
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m' è crudele. Eccol a punto.
O come a tempo, i' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vienne la lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA,

Mirtillo, Coriſca.

V *Dite lagrimoſi*
Spirti d' Auerno; vdite

Noua

Noua sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più de l' Inferno;
Per ch' una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' viua,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. *M' infingerò di non l' hauer veduto,*
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.
Oh sè tù il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss' io nud' ombra, e poca polue.

Cor. *E' ben come ti senti*
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua Donna?

Mir. Come affetato infermo,
Che bramò lungamente
Il uietato licor, se mai uì giugne,
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita, che la sete;
Tal' io gran tempo infermo,

Ed' a-

E d' amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan giacchio dal' alpestre vena
D'un indurato core,
Ho beuuto il veleno,
E spento il viuer mio,
Più tosto, che' l desio.

Cor. „ *Tanto e possente amore,*
„ *Quanto dai nostri cor forza riceue*
„ *Caro Mirtillo; e come l' orsa suole*
„ *Con la lingua dar forma*
„ *A l' informe suo parto,*
„ *Che per se fora inutilmente nato?*
„ *Così l' amante al semplice desire,*
„ *Che nel suo nascimento*
„ *Era infermo ed informe,*
„ *Dando forma, e vigore*
„ *Ne fà nascere amore.*
„ *Il qual prima nascendo*
„ *E delicato, e tenero bambino,*
„ *E mentre e tale in noi, sempre e soaue;*
„ *Ma se troppo s' auanza,*
„ *Diuien' aspro, e crudele:*
„ *Ch' al fin Mirtillo vn' inuecchiato affetto*
„ *Si fa pena, e difetto.*

„ Che

„ *Che s'in vn ſol penſiero*
„ *L'anima immaginando ſi condenſa,*
„ *E troppo in lui s'affiſa,*
„ *L'amor, ch'eſſer dourebbe*
„ *Pura gioia, e dolcezza*
„ *Si fà malinconia,*
„ *E quel ch'è peggio, al fin morte, ò pazzia.*
„ *Però ſaggio è quel core,*
„ *Che ſpeßo cangia amore.*

Mir. Prima, che mai cangiar voglia, ò penſiero.
Cangerò vita in morte:
Però, che la belliſsima Amarilli
Così com'e crudel, com'è ſpietata,
Sola e la vita mia,
Ne può già ſoſtener corporea ſalma,
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O miſero paſtore
Come ſai mal vſare,
Per lo ſuo dritto Amore,
Amar chi m'odia, e ſeguir, chi mi fugge eh?
I'mi morrei ben prima.

Mir. „ *Come l'oro nel foco*
„ *Così la fede nel dolor s'affina,*
„ *Coriſca mia, ne può ſenza fierezza*
„ *Di moſtrar ſua poſſanza,*

„ *Amorosa inuincibile costanza,*
Questo solo mi resta
Frà tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio; pene, tormenti, esilio, e morte
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia:
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

Cor. *O bella impresa; ò valoroso amante,*
Come ostinata fera,
Come in sensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„ *Non è la maggior peste,*
„ *Ne' l più fero, e mortifero veleno*
„ *A un' anima amorosa de la fede.*
„ *Infelice quel core,*
„ *Che si lascia ingannar da questa vana*
„ *Fantasima d' errore, e de' più cari*
„ *Amorosi diletti,*
„ *Tubatrice importuna,*
Dimmi pouero amante
Con cotesta tua folle

Virtù

Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tù la bellezza
Che non e tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte,
E sè sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi Mirtillo.
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gl'amori? forse
Non trouerai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. *M'è più dolce il penar per Amarilli,*
Che'l gioir di mill'altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viuer'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Ne volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei:
E s'esser può che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,

O poßa il mio potere
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler ogni poter mi ſia.

Cor. *O core ammaliato.*
Per vna cruda dunque
Tanto ſprezzi te ſteſſo?

Mir.„ *Chi non ſpera pietà non teme affanno,*
Coriſca mia. Cor. non t' ingannar Mirtillo.
Che forſe da douero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da douero ti ſprezzi.
Se tù ſapeſſi quello
Che ſouente di te meco ragiona.

Mir. *Tutti questi pur ſono*
Amoroſi trofei de la mia fede.
Trionferò con queſta
Del Cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna del mondo e de la morte.

Cor. *Che farebbe coſtui, quando ſapeßе*
D' eßer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſsione
T' ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia,

Dimmi amasti tù mai
Altra donna che questa?
Mir. *Primo amor del cor mio*
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora,
Cor. *Dunque per quel ch'i' ueggia,*
Non prouasti tù mai
Se non crudele amor, se non sdegnoso.
Deh s'una uolta sola
Il prouassi soaue,
E cortese, e gentile,
Proualo un poco proualo, e uedrai;
Com'è dolce il gioire
Per gratißima donna ch'i' adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soaue cosa
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
Ai tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri,

Tutto è tuo. s' io son bella,
A te solo son bella; à te s' adorna
Questo viso, quest' oro, & questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tù caro mio cor non io.
Ma questo e vn picciol riuo,
Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustar' amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. *O mille volte fortunato, e mille,*
Chi nasce in tale stella,

Cor. *Ascoltami, Mirtillo,*
(Quasi m' vscì di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante o spieghi al vento, o' n treccia nòdi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna de l' amor tuo,
Come sè tù del suo,
Honor di queste selue;
Amor di tutti i cori:
Dai più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua più del suo core.
Se saggio sè, Mirtillo.

Tù non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella a tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai.
Deb non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soaue di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo,
Vn comodo diletto;
Vna dolcezza a le tue voglie pronta
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata. oimè, non è tesoro
Che la possa pagar: Mirtillo lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo,
A te stà comandare.
Non è molto lontan chi te desia,

Se vuoi hora, hora sia.

Mir. *Non è il mio cor soggetto*
D'amoroso diletto.

Cor. *Proual sola vna volta,*
E poi torna al tuo solito tormento,
Perche, sappi almen dire,
Com'e fatto il gioire.

Mir. „ *Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.*

Cor. *Fallo almen per dar vita*
A chi del Sol de' tuoi begli occhi viue,
Crudel; tu sai pur anco
Che cosa è pouertate,
E l'andar medicando, ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

Mir. *Che pietà posso dare,*
Non la potendo hauere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viua
Fede a colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch'ella sia stata, è sia.

Cor. *O veramente cieco, ed infelice;*
O stupido Mirtillo.
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena

Guigner à la tua pena.
Ma troppo sè tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.
Credi tù, ch'Amarilli
Ti sia cruda per Zelo
O di religione, ò d'honestate?
Folle sè ben se'l credi.
Occupata e la stanza,
Misero; ed a te tocca
Pianger, quand'altri ride,
Tu non parli se muto?
Mir. Stà la mia uita in forse
Trà l'uiuer, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core
Se ciò creda, ò non creda;
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io te'l crede si certo
Mi uedresti morire, e s'egli è uero,
I'uò morire hor hora.
Cor. Viui, meschino, uiui:
Serbati à la uendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non e uero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando uai;
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:

Vedi tù la quell' antro?
Quello e fido custode
De la fè, de l' honor de la tua Donna.
Quiui di te si ride;
Quiui con le tue pene
Si condisce con le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale.
Quiui per dirti in somma,
Molto souente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và piagni, e sospira; or serua fede,
Tù n' hai cotal mercede.

Mir. Oime, Corisca dunque,
Il ver mi narri, e pur couien che il creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.

Mir. E l' hai veduto tù, Corisca? ahi lasso.

Cor. Non pur l' ho veduto io,
Ma tù ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed hoggi a punto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa e l' hora.
Tal che se tu t' ascondi
Trà qualch' una di queste

Fratte

Fratte vicine, la vedrai tù stesso
Scender ne l'antro, & indi a poco il vago.
Mir. Sì tosto hò da morir? Cor. vedila a punto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tù, Mirtillo?
E non ti par, che moua
Furtiuo il pie com' ha furtiuo il core?
Hor qui l'attendi, e ne uedrai l'effetto.
Ci riuedrem da poi.
Mir. Già ch'io son sì uicino.
A chiarirmi del uero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta diuina assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde (mercè del Cielo)
E ben disposta e consolata, i torno.
Ch'a le preghiere mie pure, e deuote,

M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'amoroso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli. e così voglio
Sicuramente andar, ch'el Ciel mi guida.
Bella madre d'amore
Fauorisci colei,
Ch'el tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tù cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'en te fornire
Posa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo;
Se di trouarmi quì sognar potessi.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH pur troppo ſon deſto, e troppo miro.
Così nato ſenz'occhi,
Foſs'io più toſto, ò più toſto non nato.
A che fero deſtin ſerbarmi in vita,
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non ſtare in dubbio nò; la tua credenza
Non ſoſpender già più tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi vdita;
La tua Donna è d'altrui:
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie à te ſolo.
O crudele Amarilli;
Dunque non ti baſtaua
Di dar' a queſto miſero la morte,

S'anco

S'anco non lo ſcherniui?
Con quella inſidioſa, ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta:
Or l'odiato nome,
Che forſe ti ſouenne,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto aparte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E' l vomitaſti fuore
Ninfa crudel per non l'hauer nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l'ha tolta e l'hà donata altrui,
E tu viui meſchino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo; mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir ſe' morto.
Mori morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante
Di queſta dura, & angoſciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir ſenza vendetta?

Farò

Farò prima morir, chi mi da morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core,
Ceda il dolore a la uendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte a la uita,
Fin c'habbia con la uita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire,
Chiunque sè, che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la cauerna auuicinar uedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà uiltà ferir altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque

A sin-

A ſingolar conteſa; oue uirtute
Del tuo giuſto dolor poßa far fede.
Nò, che potrebbon di leggieri in queſto
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci;
E ricercar ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi moue. e s'io la nego,
Maluagio, e s'io la fingo ſenza fede
Nè ſarò riputato: e s'io la ſcopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome in cui, bench'io
Non ami quel, che ueggio almen quell'amo,
Che ſempre uolli, e uorrò fin ch'i uiua,
E che ſperai, e che ueder dourei,
Moia dunque l'adultero maluagio,
Ch'a lei l'honore, à me la uita inuola.
Ma ſe luccido quì, non ſarà il ſangue
Chiaro indizio del fatto. e che tem'io
La pena del morir ſe morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione onde cadrai
Nel medeſmo periglio de l'infamia,
Che può uenirne à queſta ingrata, or entra
Ne la ſpelonca, e quì l'aſſali è buono,
Queſto mi piace, entrerò cheto cheto

Sì

Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra apunto
Si troua à piè de l'alta scesa, quiui,
Più che si può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambiduo lor farò uendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l' amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta.
E sarà questo speco,
Ch' esser douea de le sue gioie albergo,
De l' un', e l' altro amante,
E quel che più desio,
De le uergogne sue tomba, e sepolcro.

Ma voi orme già tanto in uan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur u' inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Hor si m'hai detto il uero, hor sì ti crèdo.

SCENA NONA.

Satiro.

COstui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
Estretta lei con più tenaci nodi;
Che non hebb' io quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluagia,
Nemica d' honestate, hoggi a costui
S' è uenduta al suo solito, è qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame,
Ma forse costa giù ti mancò il Cielo

Per

Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi
Ch'ella è già nello speco hor fà vn bel colpo,
Chiudi il foro dell'antro con quel graue,
E sopra stante sasso; acciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l'vscita.
Poi vanne al Sacerdote, e'suoi ministri,
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere; e secondo
La legge, e suoi misfatti al fin morire,
E sò ben io, che data à Coridone
Ha la fè maritale, il qual si tace,
Perche teme di me, che minacciato
L'hò molte volte, hoggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicher à l'oltraggio.
Non vò perder più tempo, vn sodo tronco
Schianterò da quest'elce. à punto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smouer il sasso, ò come è graue, ò come
E ben affisso, quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si diuella.
Il consiglio fù buono, anco si faccia

Il medeſmo di quà. come s'appoggia
Tenacemente, e più dura l'impreſa
Di quel che mi penſaua, ancor non poſſo
Suellerlo, ne per urto anco piegarlo.
Forſe il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il ſolito uigor? ſtelle peruerſe
Che machinate? il mouerò mal grado.
Maladetta Coriſca, e quaſi diſsi:
Quante femine hà il mondo, ò Pan Liceo;
O Pan che tutto sè, che tutto puoi,
Mouiti à preghi miei:
Foſti amante ancor tù di cor proteruo.
Vendicane la perfida Coriſca
I tuoi ſcherniti amori.
Così in uirtù del tuo gran nume il mouo,
Così in uirtù del tuo gran nume e' cade.
La mala uolpe, è ne la tana chiuſa,
Hor le ſi darà il foco, ou' io uorrei
Veder quante ſon femine maluage
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CHORO.

COme sè grande, Amore,
Di natura miracolo; e del mondo,

Qual cor sì rozzo, ò qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lasciui,
Dirà spirto mortal tù regni, e viui
Ne la corporea salma.
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante;
Dirà spirto immortale, hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ *Raro mostro, e mirabile d'humano*
„ *E di diuino aspetto,*
„ *Di veder cieco, e di sauer insano,*
„ *Di senso. e d'intelletto,*
„ *Di ragion, e desio confuso affetto.*
E tale hai tù l'impero
De la terra, e del Ciel ch'à te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Hà di te il mondo, e più stupendo assai.
Però che quanto fai

Di màrauigli, e di ſtupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi,
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo,
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non hai tù del Ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte,
Moſtruoſo Ciclope vn'occhio ei gira,
Non di luce à chi'l mira,
Ma d'altra cecità cagione, e fonte.
Se ſoſpira, ò fauella,
Com'irato Leon rugge, e ſpauenta;
E non più Ciel ma campo
Di tempeſtoſa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
Tù col ſoaue lampo,
E con la viſta angelica amoroſa,
Di duo Soli viſibili, e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti, e raſſereni:
E ſuono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel uiſo,
Che'l Cielo in uan preſume,

(Se'l

(Se'l Cielo e pur men bel del Paradiſo)
Di pareggiarſi à te coſa diuina.
E ben hà gran ragione,
Quell' altero animale,
Ch' huomo s' appella, ed à cui pur s' inchina
Ogni coſa mortale;
Se mirando di te l' alta cagione
T' inchina, e cede, è s' ei trionfa, e regna,
Non è perche di ſcettro, o di uittoria
Sij tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria,
„ *Che quanto il vinto e di più pregio, tanto*
„ *Più glorioſo è di chi vince il vanto.*
Ma che la tua beltate
Vinca con l' huomo ancor l' humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo a chi nol crede,
Marauiglioſa fede.
E mancaua ben queſto al tuo valore
Donna di far ſenza ſperanza Amore.


CORIS
CORO
ERGASTO
DORI
LINCO
CORIS

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la ſemplicetta al uarco
Hebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſouenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'hà quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricouerarla, o quanto mi fù graue
D'hauermi à riſcatar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno. Ma fù forza
Vſcir di man de l'indiſcreta beſtia
Che quantunque egli ſia più d'un coniglio
Puſillanimo aßai, m'hauria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l'hò ſchernito ſempre,
E fin che ſangue hà ne le vene hauuto,
Come ſanſuga l'hò ſucchiato hor duolſi

Che

Che più non l'ami, e di dolersi haurebbe;
Giusta cagion se mai l'haueſſe amato.
„ *Amar coſa inamabile non puoßi.*
Com'herba, che, fù dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara;
Poi che'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'abborre.
Così coſtui, poi che ſpremuto ho quanto
Era di buono, in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor vò veder, ſe Coridon è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che fia queſto?
Che nouità veggio? ſon deſta, ò ſogno?
O ſon ebbro o traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non ha com'hora e chiuſa? e come
Queſta pietra sì graue, e tanto antica
All'improuiſo è ruinata a baſſo?
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen, ſe Coridon v'e chiuſo
Con Amarilli; che del reſto poi
Poco mi curerei, douria per egli
Eſſer giunto hoggi mai, sì buona pezza
E che parti, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi sà che non ſia dentro, e che Mirtillo

„ Così

„ *Così non gli habbia amendue chiuſi amore*
„ *Punto da ſdegno, il mondo anco potrebbe*
„ *Scuoter non ch' una pietra, ſe ciò foſſe,*
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d' Amarilli.
Meglio ſarà che per la via del monte
Mi conduca ne l' antro, e' l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco.

E Conoſciuta certo
Tù non m' haueui, Linco?
Lin. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze horride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S' io foſs vn fiero can, come ſon Linco,
Mal grado tuo t' haurei
Troppo ben conoſciuta.
O che veggio.
Dor. *Vn affetto d' amor tù vedi, Linco,*
Vn effetto d' amare
Miſero, e ſingolare.

Lin.

Lin. *Vna fanciulla come tù si molle,*
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'haueſsi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante,
Reggendo t'inſegnaſsi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i ſeruigi del tuo padre i' ſtauà,
Tù che qual damma timida ſoleui,
Prima ch'amor ſentiſsi,
Pauentar d'ogni coſa,
Ch'à lo'mprouiſo ſi moueße; ogn'aura,
Ogn'augellin che ramo
Scoteſſe; ogni lucertola, che fuori
De la fratta correſſe;
Ogni tremante foglia
Ti face a sbigottire;
Hor vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „ *Chi è ferito d'amoroſo ſtrale.*
„ *D'altra piaga non teme.*
Lin. *Ben hà potuto in tè, Dorinda amore*
Poiche di donna in huomo;

Anzi

Anzi di donna in Lupo ti trasforma.

Dor. *O se quì dentro, Linco,*
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un uiuo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. *E qual e il Lupo? Siluio D. ah tu l'hai detto*

Lin. *E tu poi ch'egli è Lupo,*
In Lupa uolentier ti sè cangiata;
Perche se non l'ha mosso il uiso humano,
Il moua almen questo ferino, e i' ami.
Ma, dimmi, oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. *I' ti dirò. mi mossi*
Stamani assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio,
A piè de l' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale appareccchiata hauea,
E ne l'uscir de l'Eliceto à punto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio che la sete
Quiui, come cred'io, s'hauea già tratta,

E nel

E nel prato vicin posando staua,
Io, ch' ogni cosa del mio Siluio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto, amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre, i' vò pensando
Di ricondurlo al suo signore, e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro,
De la sua gratia acquisto;
Eccolo a punto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch' è paßato tra noi
Ma dirò ben, per isspedirmi in breue,
Che dopò vn lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s' è inuolato il crudo,
Pien d' ira e di disdegno
Col suo fido Melampo.
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. *O dispietato Siluio, ò garzon fiero,*
E tù che festi albor? non ri sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. *Anzi; come s'apunto,*
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttauia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di me s'era partito onde mi venne
Tosto pensier di trauestirmi, e'n questi
Habiti suoi seruilli
Nascondermi sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. Lin. e'n sembianza di lupo,
Tù se'ita à la caccia,
Et'han uedutai cani, e quinci salua
Se ritornata? hai fatto assai Dorinda.
Dor. *Non ti marauigliar. Linco che i cani*
Non potean far offesa
A chi d el signor loro

E desti.

E destinata preda.
Quiui confusa infrà la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi a la famosa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più de i cacciator, che de la caccia,
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitaua il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Siluio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbaua assai la spauentosa vista
Del terribil cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra,
Così a vn solo rotar di quelle zanne
E spumose; e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani vccisi, haste rotte huomini offesi.
Quante volte bramai

Di

Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Siluio il sangue mio?
Quante volte d'accorerui, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fràme stessa, perdona,
Fiero cignal perdona
Al delicato sen del mio bel Siluio.
Così meco parlaua
Sospirando, e pregando.
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo mel ampo armato.
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'hauea fatto d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben hà gran ragion Siluio se l'ama,
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri, hora fugga,
Vna sola fiata,
Che nel tergo l'afferri

Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'affannò ne l'orecchia:
E dopò hauerla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altroue
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disdegno,
Albor subitamente il mio bel Siluio.
Inuocando Diana,
Drizzatù questo colpo,
Disse, ch'à te fò voto
Di sacrar, santa Dea l'horribil teschio;
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto vn rapido strale,
Fin da l'orechia al ferro
Tese l'arco possente;
E nel medesmo punto
Restò piagato, oue confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;

Il

Il qual ſubito cadde. i' reſpirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uſcir di vita
Per quella man, che' nuola
Sì dolcemente il cor da i petti humani.
Lin. *Ma che ſarà di quella fera vccisa?*
Dor. *Nò l sò, perche me' n venni,*
Per non eßer veduta, innanzi à tutti:
Ma crederò, che porteranno in breue,
Secondo il voto del mio Siluio, il teſchio
Solenemente al Tempio.
Lin. *E tù non vuoi vſcir di queſti panni?*
Dor. *Sì voglio, ma Lupino*
Hebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diße d'aſpettarmi
Con eſsi al fonte, e non ue l'hò trouato.
Caro Linco, ſe m'ami,
Và tù per queſte ſelue
Di lui cercando, che non può già molto
Eßer lontano, poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio il vedi? Iui t'attendo,
Ch'io ſon da la ſtanchezza
Vinta, e dal ſonno, e rittornar non uoglio
Con queſte ſpoglie à caſa.

Lin. Io vò. tù non partire
Di la fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

Choro, Ergasto.

PAstori hauete inteso
Che'l nostro semideo, figlio, ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'hà liberati,
Da la fera terribile, che tutta
Infestaua l'arcadia;
E che già si prepara,
Di sciorne il uoto al Tempio,
Se grati eßer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore,
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
„ *E benche d'alma valorosa, e bella*
„ *L'honor sia poco pregio, è però quello*
„ *Che si può dar maggiore*

„ *A la*

„ *A la uirtute in terra.*
Erg. *O sciagura dolente, ò caso amaro;*
O piaga immedicale, e mortale:
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorno.
Ch. *Qual uoce odo d' horror piena e di pianto?*
Erg. *Stelle nemiche alla salute nostra,*
Così la Fè schernite?
Così il nostro sperar leuaste in alto,
Perche poscia cadendo.
Con maggior pena il precipitio hauesse?
Ch. *Questi mi par Ergasto: e certo è desso.*
Erg. *Ma perche il Cielo accuso?*
Te pur accusa, Ergasto,
Tù solo auuicinasti,
L' esca pericolosa
Al focile d' amor, tù il percotesti,
E tù sol ne traesti
Le fauille, onde è nato
L' incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il Ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fù sol pietà, che mi c' induße.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,

O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O, finalmente è misero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo quant' odo, e quanto penso.

Ch. Oimè, qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch' a punto
Egli ci vien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile,
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia. Ch. oimè che narri?

Erg. E caduto il sostegno
D' ogn' nostra speranza,

Ch. Deh parlaci più chiaro,

Erg. La figliuola Di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo:
Quell' unica speranza
De la nostra salute,

Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' honore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella; ah mi scoppia
Il core à dirlo Ch. è morta?

Erg. *Nò; mà stà per morire.*

Ch. *Oimè che intendo? Er. e nulla ancor intendi;*
Peggio è che more infame.

Ch. *Amarillide infame? e come? Ergasto*

Erg. *Trouata con l' adultero, e se quinci*
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
„ *Cattiua al tempio. Ch. Obella, e singolare:*
„ *Ma troppo maluage uole virtute*
„ *Del sesso femminile; ò pudicizia*
„ *Come hoggi sè rara.*
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice.

Erg. *Veramente potrasi*

Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si troua.

Ch. *Deh cortese pastor, non ti sia graue*
Di raccontarci il tutto.

Erg. *Io vi dirò, stamane assai per tempo*
Venne (come sapete)
Il sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da vn medesmo pensier ambidue mossi,
D'ageuolar co' preghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in vn medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata.
Onde da questi segni
Mosso il cieco indouino,
Hoggi, disse à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi,

Hoggi, Titiro, sposa;
Vanne tù tosto à preparar le nozze,
O insensate, e vane.
Menti de gli Indouini; e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'esequie
In vece de le nozze hauessi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Gia tutti consolati,
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horibilmente vditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e spauentosi, segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri;
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e diuoti
Stauamo intenti a le preghiere sante;

Ecco

Ecco il maluagio Satiro, che chiede
Con molta fretta e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E, come voi sapete,
Mia cura, fui quell' io, che l' introdussi.
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri; s' ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gli incensi:
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate: impuro anc ora
E quel, che si commette
Hoggi contra la legge.
Ne l' antro d' Ericina.
Vna perfida Ninfa
Con l' adultero infame iui profana
A voi la legge altrui la fede rompe;
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.
All' hora (ò mente humana
Come nel tuo destino,
Sè tù stupida, e cieca)
Respirarono alquanto

Gli

Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacro vficio infausto:
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che seʼn gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli Amanti al Tempio.
Ondʼegli accompagnato
Da tutto il nostro choro
Deʼ ministri minori;
Per quella uia, cheʼl Satiro hauea mostra
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne lʼantro.
La giouane infelice
Forse da lo splendor, de le facelle
Dʼimprouiso assalita, e spauentata;
Vscendo fuor dʼuna riposta caua,
Chʼè nel mezzo delʼantro,
Si prouò di fuggir, come credʼio,
Verso cotesta vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluagio,
Comʼeʼ ci disse chiusa.
Ch. Ed egli in tanto che facea? Erg partissi
Subito cheʼl sentiero

Hebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'uno
Stupefatto, ed attonito; vedendo.
Che quella era la figlia
Ti Titiro; la quale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe;
Ma non ſaprei già dirui onde s'vſciſſe;
L'animoſo Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E ſe giungeua il ferro
La ue la mano il deſtinò, Nicandro
Hoggi viuo non fora.
Ma in quel medeſmo punto
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò foſſe caſo, ò foſſe
Auuedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale.
Laſciando il petto, che diè luogo, intatto,
E ne l'hirſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mas'intricò, non sò dir come, in modo,

Che

Che nol potendo ricourar, Mirtillo
Restò cattiuo anch'egli
Ch. *E di lui che seguì? Erg. per altra via*
Nel coduſſero al Tempio.
Ch. *E per far che? Erg. per meglio trar da lui*
Di questo fatto il vero. e chi sà? forſe
Non merta impunità l'hauer tentato.
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maesta ſacerdotale offeſa.
Haueſsi almen potuto
Conſolarlo il meſchino.
Ch. *E perche non poteſti;*
Erg. *Perche vieta la legge*
A i miniſtri minori
Di fauellar co'rei.
Per queſto ſol mi ſono
Di lungato da gli altri;
E per altro ſentiero
Mi vò condurre al Tempio;
E con preghi, e con lagrime deuote
Cicder al Ciel, ch'a più ſereno ſtato,
Giri queſta oſcuriſsima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace è voi co' preghi uoſtri
Accompagnate i noſtri.

Ch.

Ch. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Siluio il nostro à lui
Così deuoto officio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostrateui homai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QVARTA.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato,
Egli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il peruerſo Satiro che tanto
M'ha pur in odio, hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi haueſſe.
Quanto meglio dal caſo

Mir-

Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più graue
La colpa d' Amarilli: e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa; è fie ben anco ſciolto;
Che ſolo è de l' adultera la pena.
O vittoria ſolenne, o bel trionfo
Drizzatemi vn trofeo
Amoroſe menzogne.
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua riuale hoggi s' adempia.
Però che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſe ſteſſa.
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il uero.
„ *Fugge dunque Coriſca, à gran periglio*
„ *V à per lingua mendace,*
„ *Chi non hà il piè fugace.*
M' aſconderò trà queſte ſelue, e quiui

Starò

Starò, fin che sia tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QVINTA.

Nicandrò, Amarilli.

BEn durò cor haurebbe; ò non haurebbe
Più tosto cor, ne sentimento humano,
Chi non haueße del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentiße affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la'intende.
Chè l veder sol cattiua vna donzella
Venerabile in vista: e di sembiante
Celeste; e degna à cui consagri il mondo,
Per diuina beltà, vittime, e tempi,
Condur vittima al Tempio: è cosa certo
Da non ueder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te, come sè nata,
Ed a che fin sè nata: e che sè figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser doueui; e ch' ambidue pur sono

Questi

Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debbia dir pastori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì uaga donzella, e si lontana
Dal natural confin della tua uita,
Così t' appressi al punto de la morte;
Chi sa questo, e non piange, e non se' n duole
Huomo non è, ma fera in uolto humano.

Am. *Se la miseria mia fosse mia colpa,*
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di maluagio pensiero,
Si come in uista par d' opra maluagia;
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire,
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che douesse il mio sangue
Lauar l' anima immonda,
Placar l' ira del Cielo,
E dar suo dritto, à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,

Auezzarmi al morire,
E con tranquillo uarco
Passar fors' anco à più tranquilla uita:
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna,
Il douer così subito morire,
E morir innocente,

Nic. *Piacesse al Ciel, che gli huomini più tosto*
Hauesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tù peccato incontra 'l Cielo hauessi?
Ch' assai più ageuolmente hoggi potremmo
Ristorar te del uiolato nome,
Che lui placar del uiolato nume.
Ma non sò già ueder chi t' habbia offesa,
Se non te stessa tù, misera Ninfa.
Dimmi, non sè tù stata in loco chiuso
Trouata con l' adultero? e con lui
Sola con solo? e non sè tù promessa?
Al figlio di Montano? e tù per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? Am. e pur in tanto,
E sì graue fallir contra la legge
Non hò peccato ed innocente i' sono.

Nic. *Contra la legge di natura forse*

Non

Non hai, Ninfa peccato; Ama se piace:
Ma ben hai tù peccato incontra quella
De gli huomini, e del Cielo; Ama se lice.

Am. *Han peccato per me gli huomini, e'l Cielo.*
Se pur è uer, che di la sù deriui
Ogni nostra uentura.
Ch' altri che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

Nic. *Ninfa, che parli? frena,*
Frena la lingua da souerchio sdegno
Trasportata là, doue
Mente deuota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
„ *Che noi soli à noi stessi*
„ *Fabbri siam pur de le miserie nostre.*

Am. *Già nel Ciel non accuso*
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' hà ingannata accuso.

Nic. *Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.*

Am. *M' ingannai sì, ma nel' inganno altrui.*

Nic. „ *Non si fà inganno a cui l' inganno è caro.*

Am *Dunque m' hai tù per impudica tanto?*

Nic. *Ciò non sò dirti, a l' opra pure il chiedi.*

Am. „ *Speßo del cor ſegno fallace e l'opra.*
Nic. „ *Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.*
Am. „ *Con gli occhi de la mente il cor ſi uede.*
Nic. „ *Ma ciechi ſon ſe non gli ſcorge il ſenſo.*
Am. „ *Se ragion nol gouerna, ingiuſto è il ſenſo.*
Nic. „ *E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.*
Am. Comunque ſia sò ben che 'l core hò giuſto.
Nic. E chi ti traße altri che tù ne l'antro?
Am. La mia ſemplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque a l'amante l'honeſtà credeſti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Nic. A qual amica? à l'amoroſa voglia?
Am. A la ſuora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. „ *O dolce con l'amante eßer tradita.*
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp'io, ne l'antro.
Nic. Come dunque v'entraſti? ed à qual fine?
Am. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Conuinta ſei, s'altra ragion non rechi,
Am. Chiedaſi à lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tù con l'opre,
Nìnfa; non ti luſingo e parlo chiaro,

Perchè

Perche poscia confusa al maggior uopo
Non habbi arestar tu; questi son sogni.
„ *Onda di fiume torbido non laua.*
„ *Nè torto cor parla ben dritto; e doue*
„ *Il fatto accusa ogni difesa offende.*
Tù la tua castità guardar doueui
Più de la luce assai de gli occhi tuoi,
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
Am. *Così dunque morire, oimè, Nicandro,*
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priua
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?
Nic. *Ninfa queta il tuo core:*
E s'in peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua penna.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se deriui dal Cielo,
„ *Tutto quel, che c'incontra,*
„ *O'di bene, ò di male,*
„ *Sol di là sù deriua: come fiume*
„ *Nasce da fonte, o da radice pianta;*

„ *E quanto qui par male,*
„ *Doue ogni ben con molto male e misto,*
„ *E ben la sù dou' ogni ben s' annida*
Sallo il gran Gioue, a cüi pensiero humano
Non è nascosto; sallo
Il uenerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t' ho col mio dir così traffitta,
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo,
Le latebre tentando,
Di profonda ferita.
Ou' ella è più sospetta è più mortalle.
Quetati dunque homai,
Nè uoler contrastar più lungamente
A quel, ch' è già dite scrito nel Cielo.
Am. *O' sentenza crudele,*
Ouunque ella sia scritta o' n Cielo, o' n terra.
Main Ciel gia non e scritta,
Che la sù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi ual, se pur conuien ch' i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo: ahi questo
E pur l' amaro calice Nicandro,

Deh

Deh per quella pietà, che tù mi moſtri.
Non mi condur, ti prego,
Sì toſto al Tempio: aſpetta ancora, aſpetta.
Nic. O' Ninfa, Ninfa; à chi' l morir' è graue
„ *Ogni momento e morte.*
„ *Che tardi tù? il tuo male?*
„ *Altro mal non hà morte,*
„ *Che' l penſar a morire.*
„ *E chi morir pur deue,*
„ *Quanto piu toſto more,*
„ *Tanto piu toſto al ſuo morir s' inuola.*
Am. Mi uerrà forſe alcun ſocorſo intanto.
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m' abbandoni?
Padre d' unica, figlia
Così morir mi laſci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti vn ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre vn tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' inuocar non ſoleua indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Spoſa il mattino, è vittima la ſera?

Nic. *Deh non penar più, Ninfa,*
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui?
E tempo homai, che ti conduca al Tempio.
Ne' l mio debito vuol, che più s' indugi.

Am. *Dunque addio, care ſelue,*
Care mie ſelue, addio.
Riceuete queſti vltimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo,
Torni la mia fredd' ombra
A le voſtr' ombre amate;
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar trà beati
Diſperata, e dolente.
O Mirtillo Mirtillo,
Ben fù miſero il dì, che pria ti vidi,
E' l, dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia.
Più cara à te, che la tua vita aſſai;
Così pur non douea
Per altro eſſer tua uita,
Che per eſſer cagion de la mia morte
Così (ch' il crederia)
Per te dannata more

Colei,

Colei, che ti fù cruda
Per uiuer' innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito: era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto; e senza te, cor mio.
Mi moro oimè Mirti. Nic. certo ella morte
O meschina: accorrete,
Sostenetela meco, o fiero caso,
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e'l dorlor ne la sua morte
Hà preuenuto il ferro.
O misera donzella,
Pur uiue ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita
Portianla al fonte quì uicino: forse
Riuocheremo in lei,
Con l'onda fresca gli smariti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opru di crudelt à l'eßer pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia pur si soccorra; e quello

Facciasi,

Facciasi, che conuiene
A la pietà presente,
„ *Che del futuro sol presago è'l Cielo.*

SCENA SESTA:

Choro di Cacciatori, Choro di Pastori con Siluio.

CC. *O Fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide:
CP. *O fanciul glorioso,*
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, è spenta,
Che parea uiua insuperabil tanto.
Eccol' horribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri,
Questo è'l chiaro trofeo:
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
CC. *O fanciul giorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,

Che

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Che sprezzi per altrui la propria uita.
„ *Questo, e' l uero cammino*
„ *Di poggiar' à uirtute ;*
„ *Però ch'innanzi à lei,*
„ *La fatica, e' l sudor poser gli Dei.*
„ *Chi uuol goder de gli agi,*
„ *Soffra prima i di sagi.*
„ *Nè da riposo infruttuoso, e uile.*
„ *Che' l faticar abborre,*
„ *Ma da fatica, che uirtù precorre*
„ *Nasce il uero riposo.*

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso;*
Per cui le ricche piagge
Priue già di cultura, e di cultori,
Han ricourati i lor fecondi honori
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il grauido seme,
E' l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente,

Non

Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:
Nè sarai per sostegno.
De la vita à te graue, altrui noioso.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso,*
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride. erra tal forse
Il famoso cignale,
Che viuo Ercole vinse. e tal l' haureste
Forse ancor tù s' egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fù già del tuo grand' auo terza.
Macon le fere scherza,
La tua virtute giouinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CC. *O fanciul glorioso,*
Vera stirpe d' alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CP. *O fanciul glorioso;*
Come il ualor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto.

Mira

Mira il capo ſuberbo.
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'e mulo par de le tue corne altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tù drizzaſti del garzon lo ſtrale.
Ben deeſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.
CC. O *fanciul glorioſo;*
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SOn ben io ſtato infin' à quì ſoſpeſo,
Nel preſtar fede à quel, che di Coriſca,
Teſtè m'hà detto il Satiro: temendo
Non ſua fauola foſſe a danno mio;
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco, ou' ella meco
Eſſer doueа (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)

Sì

Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli a punto m'hà detto, e che si vede
Da si graue petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca; i t'hò sentita
Troppo bene à la mano, ch'incapando
Tù così spesso, al fin ti conueniua
Cader senza rilieuo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a che non fosse
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardi; fù gran uentura,
Ch'el padre mio mi tratenesse (sciocco)
Quel che mi parue un fiero intoppo allhora.
Che se ueniua al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteua
Qualche strano accidente hoggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' à gli oltraggi? à le uendette?
Nò, che troppo l'honoro: anzi se uoglio
Discorrer sanamente e caso degno
Più tosto di pietà che di uendetta.

Hau-

Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa; che lasciando
Vn, che con pura fe l'ha sempre amata,
Ad un uil pastorel s'è data in preda
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera si, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'hà schernito: anzi honorato; ed io
Ho ben onde pregiarmi hor che mi sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del dispreZZo a vendicarti,
Com'esser puo, che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricourato me; ch'era d'altrui.
Ne il restar senza femmina sì vana,
E si pronta, e si ageuole a cangiarsi,
Perdita si può dire; e finalmente
Che cosa ho io pur duto? vna belleZZa

Sen-

Senza honestate; un uolto senza senno,
Vn petto senza core; un cor senz'alma:
Vn'alma senza fede; un'ombra uana;
Vna larua, un cadauero d'amore,
Chè doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna;
Hor se uolessi far quel che di lei
M'hà consigliato il Satiro, sò certo,
Che se la fede a me già da lei data
Hoggi accusassi, i'la farei morire,
Ma non hò già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed honorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor uirile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'hauesse a uendicar, hoggi Corisca
Per me dunque si uiua, ò per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui si uiua,

Sara

Sarà la vita sua vendetta mia,
Viua à l'infamia sua, viua al suo drudo.
Poi ch'è tal ch'io non l'odio; ed hò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

Siluiò.

O Dea, che non sè Dea, se non di gente
Vana, ozioſa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e tempi
Ma che tempi diss'io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per honestar la loro
Empia dishonestate,
Col titolo famoso
De la tua deitate.
E tù sordida Dea;
Perche le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si vegan meno,
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno.
Nemica di ragione:

O Me-

Machinatrice sol d'opre furtiue:
Corrutela de l'alme:
Calamità de gli huomini, e del mondo.
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro?
Che con aura di speme allettatrice,
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti, humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri
Di pianti, e di sospiri,
Che madre di tempeste, è di furore
Deuria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti.
Hor và tù, che ti vanti
D'esser onnipotente.
Và, tù perfida Dea; salua se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Auuelenate hai pur condotta a morte.
A per me fortunato

Quel

Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea;
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel Cielo,
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici serui
Di Venere impudica.
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti;
Ma i deuoti di lei, miseramente
Son da i Cignali vccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto:
Strali, inuitte mie forze:
Hor uenga in proua; venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di uoi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro,
V il pargoleto imbelle;
E perche tù m'intenda,
Ad alta voce il dico:

La ferza a gastigarti
Sola mi basta. BASTA.
Chi sè tù, che rispondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d' Echo
Imita il sono? SONO.
A punto i' ti volea. ma dimmi, certo
Sè tù poi desso? ESSO.
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? DEA.
Come ti piace; sù: di quella Dea
Concubina di Marte. che le stelle
Di sua lasciuia ammorba,
E gli elementi? MENTI.
O quanto è uano il cinguettare al uento.
Vien, fuori, uien, nè star' ascoso. OSO.
Ed' io t' hò per vigliacco: ma di lei
Sè legittimo figlio,
O pur bastardo? ARDO.
O buon: nè figlio di Vlcan per questo
Già ti cred' io DIO.
E Dio *di che? del cor e immondo?* MONDO.
Gnaffe, de l' uniuerso?
Quel terribil garzon: di chi ti sprezza
Vindice sì possente
E sì seuero? VERO.

E qua-

E quali ſon le pene,
Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE.
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se' l cor più duro ho di diamãte? AMANTE
Amante me? sè folle.
Quando ſarà, che' n queſto cor pudico
Amor alloggi? OGGI.
Dunque sì toſto s' innamora? ORA.
E qual ſarà colei,
Che far potrà, c' hoggi l' adori? DORI.
Dorinda forſe, ò bambo
V uoi dire in tua mozza fauella. ELLA,
Dorinda ch' odio più che Lupo Agnella.
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? IO
E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forſe co' l tuo: CO' L TV O.
Come col mio: vuoi dir quando l' haurai
Con la laſciuia tua corrotto: ROTTO.
E le mie armi rotte
Mi faran guerra: e romperallo tù: TV.
O' queſto sì mi fà veder affatto,
Che tù sè ubbriaco.
V à dormi,: ma dimmi,

Doue fien queſte marauiglie? quì? QVI.
O ſciocco, ed io mi parto.
Vedi come sè ſtato hoggi indouino.
Pien di vino. DIVINO.
Ma veggio, ò veder parmi,
Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi
Vn non sò che di bigio,
Ch' à Lupo s' aſſomiglia.
Ben mi par deſſo, ed è per certo il Lupo,
O come è ſmiſurato: ò per me giorno
Deſtinato à le prede: ò Dea corteſe,
Che fauori ſon queſti? in vn dì ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta,
Scelgo, per la più rapida, e pungente
Di quante n' habbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Leuala tù ſaettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera,
Co' l tuo nume infallibile la drizza:
A cui fò voto di ſacrar la ſpoglia.
E nel tuo nome ſcocco.
O belliſsimo colpo.
Colpo caduto à punto,

Doue l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deb haue ſsi il mio dardo,
Per iſpedirlo a un tratto,
Prima, chi mi s'inuoli, e ſi rinſelui;
Ma non hauendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſsi.
Ch'a pena vn quì ne trouo:
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato ſono?
Se queſt' altro quadrello
Il uà a ferir nel uiuo. Oimè, che ueggio
Oimè, Siluio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito vn paſtor ſotto la ſcorza
D'un Lupo, o fiero caſo, ò caſo acerbo
Da viuer ſempre miſero, e dolente:
E' mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che l ſoſtiene, e regge.
O funeſta ſaetta, o uoto infauſto;
E tù, che la ſcorgeſti,
E tù, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,

Per la ſalute altrui,
Sì largo ſprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và, gettal' armi, e ſenza gloria viui,
Profano cacciator. profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Vite però men infelice aſſai.

SCENA NONA.

Linco, Siluio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queſte braccia
Infelice Dorinda. Sil. *Oimè Dorinda?*
Son morto. Dor. *ò Linco, Linco,*
O mio ſecondo padre.
Sil. *E Dorinda per certo: ai voce, ai viſta*
Dor. *Ben ero, Linco, il ſoſtener Dorinda*
Vfficio à te fatale.
Accoglieſti i ſingulti
Primi del mio natale,
Accorai tù fors' anco,
Gli vltimi de la morte.
E coteſte tue braccia, che pietoſe,

Mi

Mi fur già culla, hor mi ſaran feretro.

Lin. *O figlia a mè più cara,*
Che ſe figlia mi fuſsi; io non ti poſſo
Riſponder; che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime riſolue.

Silu. *O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?*

Dor. *Deh ferma il paſſo, e'l pianto,*
Pietoſiſsimo Linco;
Che l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.

Silu. *Ai, che dura mercede*
Riceui del tuo Amor, miſera Ninfa:

Lin. *Fà buon'animo figlia,*
Che la tua piaga non ſarà mortale,

Dor. *Ma Dorinda mortale*
Saràben toſto morta.
Sapeſsi almen, chi m'hà così piagata.

Lin: *Curiam pur la ferita, e non l'offeſa,*
„ *Che per vendetta mai non ſanò piaga.*

Silu. *Ma che fai quì? che tardi?*
Soffrirai tù ch'ella ti veggia: haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Siluio,
Di quella viſta vltrice.
Fuggi il giuſto coltel de la ſua voce.
Ah che non poſſo, e non sò come, ò quale

Ne-

Neceßità fatale,
A forza mi ritegna, e mi ſoſpinga
Più uerſo quel, che più fuggir deurei.

Dor. *Così dunque debb'io*
Morir ſenza ſaper, chi mi dà morte?

Lin. *Siluio t'hà dato morte.*

Dor. *Siluio? oimè, che ne ſai?*

Lin. *Riconoſco il ſuo ſtrale.*

Dor. *O dolce vſcir di uita.*
Se Siluio m'ha ferita.

Lin. *Eccolo a punto in atto,*
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Siluio, che sè pur ito
Dimmandoti ſi per queſte ſelue,
Con coteſto tuo arco,
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti
C'hai fatto vn colpo da maeſtro, dimmi
Tù, che viui da Siluio, e non da Linco,
Queſto colpo, che hai fatto ſi leggiadro
E fors'egli da Linco, o pur da Siluio?
O fanciul troppo ſauio,
Haueßi tu creduto
A queſto paZZo vecchio.
Riſpondimi infelice,

Qual

Qual vita sia la tua, se costei more?
Sò ben che tù dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un Lupo.
Quasi non sia tua colpa il saettare,
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua uita, o qual bifolco
Non uedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Siluio, Siluio,
„ *Chi coglie acerbo il senno,*
„ *Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.*
Credi tù, garzon vano,
Che questo caso, a caso hoggi ti sia
Così incontrato? ò come male auuisi.
„ *Senza nume diuin questi accidenti*
„ *Si mostruosi, e noui,*
„ *Non auuengono a gli huomini; non uedi*
Che'l Cielo e fastidito.
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, in sopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn'affetto humano?
„ *Non piace a i sommi Dei*
„ *L'hauer' compagni in terra;*
„ *Nè piace lor ne la uirtute ancora*
„ *Tanta alterezza. Or tù sè muto sì?*

Ch'eri

Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.
Dor. *Siluio, lascia dir Linco:*
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
Tù habbi signoria soura dorinda
E di uita, è di morte.
Se tù mi saettasti,
Quel ch'è tuo saetasti,
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Siluio, colei, che' n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la voleui a punto
Bramastila ferir; ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola à morte.
Che vuoi tù più da lei: che ti puo dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà: tù non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch'i' versaua da gli occhi;
Crederai questo, che' l mio fianco versa?

Ma

Ma se con la pietà non e in te spenta,
Gentilezza e ualor, che teco naque;
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar a l'ultimo sospir o
Vn tuo solo, sospir beata morte;
Se l'adolcisti tù con questa sola
Voce cortese, e pia,
Vai in pace anima mia.

Silu. Dorinda, ah dirò mia se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui; e mia non fosti allhora,
Ch'io ti potei dar uita?
Pur mia diro; che mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti e pronto.
Con quest' armi t' anciſi,
E tù con queste ancor m' anciderai.
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riue-

Riuerente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco;
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpeuoli ministri
D'innocente voler; ferisci il peto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. *Ferir quel petto, Siluio?*
Non bisognaua a gli occhi miei scouirlo,
S'haueui pur desio, ch'io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime, mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso.
E pur ver, che tù spiri?
E che senti pietate; o pur m'inganno?
Ma sij tù pure ò petto molle, o marmo,
Già non vò chi m'inganni
D'un candido alabrastro il bel sembiante;
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato hà il tuo signore, e mio.
Ferir io tè? te pur ferisca Amore:

Che

Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di uederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim' arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di uoi lodar, non uendicar mi uoglio.
Matù, Siluio cortese.
Che t' inchini a colei,
Di cui tù signor sei,
Deb non istar' in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser uuoi,
Ergiti ai cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che uiui;
Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto;
In te uiurà il cor mio,
Nè, pur che uiui tù, morir poss' io.
E se' ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fe si punisca;
Fella quell' arco: e sol quell' arco pera.
Soura quell' homicida,
Cada la pena, ed egli sol s' anicda.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese.
Sil. E così fia, tù dunque

La

La pena pagherai legno funesto.
E perche tù de l'altrui uita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e sneruo;
E qual fosti a la selua
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che'l fianco apersе
De la mia cara donna; e per natura,
E per maluagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, o qudrella,
Ma verghe inuan pennute, in uano armate
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensieri miei;
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Dal'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo
Ancider à Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more

Trion-

Trionferà del trionfante Amore,
Lin. *Così feriti ambiduo sete, o piaghe,*
E fortunate, e care:
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana:
Dunque andiamo à sanarla.
Dor. *Deh, Linco mio non mi condur ti prego,*
Con queste spoglie a le paterne case.
Sil. *Tù dunque in altro albergo,*
Dorinda poserai che'n quel di Siluio.
Certo ne le mie case
O viua, o morta hoggi sarai mia sposa;
E teco sarà Siluio ò uiuo, o morto.
Lin. „ *E come a tempo, hor ch' Amarilli hà spente*
E le nozze, e la vita, e l' honestate.
O coppia benedetta: ò sommi Dei,
Date con vna sola
Salute a duo la uita.

Dor. *Siluio, come son lassa; a pena posso*
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.
Silu. *Stà di buon cor, ch' a questo*
Si trouerà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano Lin eccola pronta.
Silu. *Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio*
A lei si faccia seggio.

Tù, Dorinda, qui posa.
E qunici col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e si t'adatta
Soauemente, che'l ferito fianco
Non sene dolga. Dor. *ai punta*
Crudel, che mi traffigge. Sil. *à tuo bel agio*
Acconciati ben mio.

Dor. *Hor mi par di star bene.*

Sil. *Linco, và col piè fermo. L. e tù col braccio*
Non vacillar; ma và diritto, e sodo,
Che ti bisogna. sai? questo e ben altro
Trionfar, che d'un teschio.
Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral? Dor. *mi pugne sì, cor mio,*
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce

CHORO

O Bella età de l'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,

Nè temea il mondo ancor ferro, ne tosco.
Pensier torbido, e fosco
Albor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna,
Tràle nubi del senso, hà chiuso il Cielo;
Ond'e che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
Quel suo n fastoso, e uano:
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Trài boschi, e tràla gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d'honor felice
Cui detta ua honestà, piaccia se lice.
Albor tràprati, e linfe
Gli scherzi, e le parole,
Di legittimo amor furon le faci.
Hauean Pastori, e Ninfe

Il cor ne le parole;
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Vn sol godeua ignude
D'amor le viue rose:
Furtiuo amante ascose
Le trouò sempre, ed aspre voglie, e crude
O in antro, ò in selua, ò in Lago,
Ed era vn nome sol marito, e uago.
Secol rio, che uelasti,
Co' tuoi sozzi diletti,
Il bel de l'alma; ed à nudrir la sete
Dei desiri insegnasti.
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.
Così qual te sarete
Trà fiori, e fronde sparte,
Cel pensier lasciui
Con atti santi, e schiui:
„ *Bontà stimi il parer, la uita un' arte:*
„ *Nè curi (e parti honore)*
„ *Che furto sia, pur che s' asconda amore.*
Ma tù de' spirti egregi
Formane' petti nostri.
Verace HONOR de le grand' alme donno

Ore.

O regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa',
E laſſa il preggio de l' antiche genti.
» *Speriam, che 'l mal fà tregua*
» *Tal'hor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua;*
» *Speriam, che' l Sol cadente ancor rinaſce.*
» *E' l Ciel quando men luce*
» *L' aſpettato Seren ſpeſſo n' adduce*


DANE
TITI.
MONTA.
CORIS
LRGA.
MIRT
LIN
CACC.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

VRANIO, CARINO.

„  *ER tutto è buona ſtanza, où' al*
tri goda,
„ *Ed ogni ſtanza al valent' huo*
mo è patria.
C. *Gli è vero Vranio, e troppo ben*
per proua
T'el sò dir'io, che le paterne caſe
Giouinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco,
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Torno canuto, onde partij già biondo.
„ *Pur è ſoaue coſa a chi del tutto*
„ *Non è priuo di ſenſo il patrio nido,*
„ *Che diè natura al naſcimento humano.*
„ *Verſo il caro paeſe où' altri è nato*
„ *Vn non sò che di non inteſo affetto,*
„ *Che ſempre uiue, e non inuecchia mai.*
„ *Come la calamita, ancor che lunge*
„ *Il ſagace nochier la porti errando,*

„ *Hor doue naſce, hor doue more il Sole,*
„ *Quell' occulta virtute ond' ella mira*
„ *La tramontana ſua, non perde mai:*
„ *Così chi và lontan dalla ſua patria;*
„ *Benche molto s' aggiri, e ſpeſſe uolte*
„ *In pereginа terra anco s' annidi;*
„ *Quel naturàle amor ſempre ritiene,*
„ *Che pur l' inchina à le natie contrade.*
O dame più d' ogn' altra amata, e cara
Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco; e con la mente inchino:
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foß' io giunto a chiuſi occhi, anco t' haurei
Troppo ben conoſciuto. così toſto
M' è corſo per le uene un certo amico
Conſentimento incognito, e lantente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l' ha ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tù dunque, Vranio mio ſe del cammino
Mi sè ſtato compagno, e del diſagio,
Ben e ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tù mi' accompagni:
Vr. *Del diſagio compagno, e non del frutto*
Stato ti ſon, che tu sè giunto homai
Ne la tua terra; oue poſar le ſtanche

Mem-

Membra potrai, e più la ſtanca mente.
Ma io, che giungo pereggrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e ſmarrita famigliuola
Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;
Poßo ben riſtorar l' afflitte membra.
Ma non l' afflitta mente, a quel penſando
Che m' hò laſciato a dietro, e quanto ancora
D' aſpro cammin per ripoſar m' auanza.
Nè sò qual altro in queſta età canuta
M' haueſſe: ſe non tù, d' Elide trato,
Senza ſaper de la cagion, che moßo
T' habbia à condurmi in sì remota parte.

Car. *Tù ſai, che' l mio dolciſſimo Mìrtillo,*
Che' l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paßati ſono
Duo meſi, e più fors' anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l' Oracolo, ſeguendo,
Che ſol potea ſanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io; che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poßo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi:
Del bramato ritorno anco conſiglio:
La qual riſpoſe in cotal guiſa, a punto,

„ *Torna a l'antica patria, oue felice*
„ *Sarai col tuo dolciſsimo Mirtillo:*
„ *Però ch'iui a gran coſe il Ciel ſortilo,*
„ *Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.*
Tù dunque, ò fedeliſsimo compagno
Diletto Vranio, mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia. sè ſtato ſempre;
Poſa le membra pur, ch'haurai ben onde
Poſar ancola mente; ogni mia ſorte,
S'ella pur fia, come l'addita il Cielo,
Teco ſarà comune. indarno fora.
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Vranio Vra. ogni fatica,
Che ſia fatta per te. pur che t'aggradi
Sempre, Carino mio, ſeco hà il ſuo premio,
Ma qual fù la cagion, che fè laſciarti,
Se t'è sì caro, il tuo tuo natio paeſe?

Car. *Muſico ſpirto in giouanil vaghezza*
D'aquiſtar fama, ou'è più chiaro il grido.
Ch'auido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che ſola mi lodaſſe, e ſola
M'udiſſe Arcadia, la mia terra, quaſi
Del mio creſcente ſtil termine anguſto.
E colà venni, ou'e sì chiaro il nome
D'Elide, e Piſa e fà sì chiaro altrui.

Quiui il famoso EGON *di lauro adorno*
Vidi: poi d'ostro, e di uirtù pur sempre:
Sì che Febo sembraua: ond'io deuoto
Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
E'n quella parte, oue la gloria alberga,
Ben mi doueа bastar d'esser homai
Giunto à quel segno, ou'aspirò il mio core:
Se come il Ciel mi fe felice in Terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'haueſſe.
Come poi per ueder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa; e quiui fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che'n seruitù soffersi;
Troppo noiosa historia a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
Scrissi piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
Hor alto, hor basso, hor uilipeso, hor caro:
E come il ferro Delfico stromento,
Hor d'impresa sublime, hor d'opra uile,
Non temei risco, non schiuai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco.
Stato, uita: pensier, costumi, e pelo,

Mai non cangiai fortuna. al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Doue, mercè di prouidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d'ogni passata noia.
Vr. „ *O mille volte fortunato, e mille*
„ *Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,*
, *Che per uana speranza immoderata;*
, *Di moderato ben non perde il frutto.*
Car. Ma chi creduto hauria di uenir meno
Trà le grandezze, e impouerir ne l'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant' esse han più di tutto quel douizia,
Ond' è l'humanità sì nobil fregio.
Ma ui trouai tutto' l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parla cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica,
Gente placida in uista, e mansueta;
Ma piu del cupo mar tumida, e fera.
Gente sol d'apparenza: in cui se miri
Viso di carità: mente d': inuidia

Poi

Poi troui: è n dritto ſguardo animo bieco:
E minor fede alhor, che più lufinga.
Quel, ch' altroue e virtù, quiui e difetto
Dir uero oprar non torto: amar non finto
Pietà ſicera: inuiolabil fe de:
E di core, e di man uita innocente,
Stiman d' animo vil di baſſo ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L' inganare: il mentir. la frode: il frutto
E la rapina di pietà veſtita;
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far a ſe de l' altrui biaſmo honore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto: non ualor: non riuerenza,
Nè d' età, nè di grado, ne di legge:
Non freno di uergogna: non riſpetto,
Nè d' amor, nè di ſangue; non memoria
Di riceuuto ben: nè finalmente
Coſa sì uenerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può: ch' à quella uaſta
Cupidi gia d honori: a quella ingorda
Fame d hauere inuiolabil ſia.
Or' io, ch' incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi uiſsi: e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſuelato il core;

Tù puoi penſar s'à non ſoſpetti ſtrali
D'inuidia gente fui ſcoperto ſegno.
Vr. „ *Or chi dirà d'eſſer felice in terra,*
„ *Se tanto à la virtù noce l'inuidia?*
Car. Vranio mio, ſe da quel dì che, meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,
Haueſsi hauuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar ſempr'hebbi,
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Haurei del mio ſignor l'armi, e gli honori.
Ch'or non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille; e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma hoggi e fatta (ò ſecolo inhumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ *Lieto nido, eſca dolce; aura corteſe*
„ *Bramano i Cigni; e non ſi và in Parnaſo*
„ *Con le cure mordaci: e chi purgarre*
„ *Sempre col ſuo deſtino, e col diſagio.*
„ *Vien roco, e perde il canto, e la fauella.*
Ma tempo e già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui,
Da quel ch'eßer ſolean, queſte contrade,
Ch'ene ſſe à pena i' conoſco Arcadia.

Con

Con tutto ciò vien lietamente, Vranio.
„ Scorta non manca a peregrin, ch' a lingua,
Ma forse è ben ch' al più vicino hostello,
Poi che sè stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La uita, o l' honestate?
Piangerò l' honestate;
Che di padre mortal sè tù ben nata,
Ma non di padre infame:
E' in vece de la tua,
Piangerò la mia uita; hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l' honestate.
O Montano, Montano,
Tù sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D' amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L' hai tu condotta: ai quanto meno incerti,
De gli oracoli tuoi,

Son'hoggi ſtati i miei.
„ *Ch'oneſtà contr' Amore*
„ *E troppo frale ſchermo*
„ *In giouinetto core.*
„ *E donna ſcompagnata,*
„ *E ſempre mal guardata.*

Meſ. Se non è morto; o ſe per l'aria i uenti
Non l'han portato, i' deurei pur trouarlo:
Ma ecco'l s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi; e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trouato;
Che nouelle t'arreco.

Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che ſuenò la mia figlia?

Meſ. Queſto non già; ma poco meno: e come
L'hai tù per altra via sì toſto inteſo?

Tit. Viue ella dunque? Meſ. Viue; e'n man di lei
Stà il viuere, e'l morire.

Tit. Benedetto ſij tù, che m'hai da morte
Tornato in vita, hor come non è ſalua,
S'à lei ſtà il non morire?

Meſ. Perche viuer non vuole.

Tit. Viuer non vuole? e quàl follia l'induce
A ſprezzar sì la vita? Meſ. l'altrui morte.

E se tu non la smoui,
Hà così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.

Tit. *Hor che si tarda? andiamo.*

Mes. *Fermati, che le porte*
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra soglia,
Se non à piè sacerdotal non lice;
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata vittima à gli altari?

Tit. *E s' ella deße in tanto*
Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. *Non può, ch' è custodita.*

Tit. *In questo mezzo dunque*
Narrami il tutto; e senza velo homai
Fà, che'l uero n' intenda.

Mes. *Giunta dinanzi al sacerdote (ahi uista*
Piena d' horror) la tua dolente figlia;
Che trasse, non dirò da i circostanti;
Ma, per mia fe, da le colonne ancora
Del Tempio stesso, e da le dure pietre,
Che senso hauer parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto
Accusata, conuinta, e condennata.

Tit. *Misera figlia, e perche tanta fretta?*

Mes. Perche de la difesa erangli indizi
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua,
Nè quiui era presente, nè fù mai
Chi trouar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horor, che son nel Tempio
Non patiuano indugio:
Tanto più graui à noi, quanto più nuoui,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori,
Del sacerdote Aminta;
Sola cagion d'ogni miseria nostra:
Suda sangue la Dea; trema la terra;
E la cauerna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti vlulati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più graue non cred'io, l'esali Auerno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia à crudamorte,

Il ſacerdote s'inuiaua; quando,
Vedendola Mirtillo(ò che ſtupendo
Caſo vdirai)s'offerſe
Di dar con la ſua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce.
Scioglietе quelle mani: ah lacci indegni;
Ed in vece di lei, ch'eßer douea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari,
Vittima d'amarilli.

Tit. *O di fedele Amante,*
E di cor generoſo atto corteſe.

Meſ. *Hor odi marauiglia.*
Quella,che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppreſſa;
Fatta albor di repente;
A le parole di Mirtillo inuitta
Con intrepidò cor così riſpoſe.
Penſi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te viue?
O miracolo ingiuſto. sù miniſtri:
Sù,che ſi tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah che tanta pietà non voleu'io,

Soggiunse albor Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata,
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi a me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata, e quiui
Si contendea trà lor, come s' a punto
Fosse vita il morire, il viuer morte.
O anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni honori:
O viui, e morti glorioſi amanti.
Se tante lingue haueſsi, e tante voci,
Quant' occhi il Cielo, e quante arene il Mare
Perderian tutte il ſuono, e la fauella
Nel dir' à pien le vostre lodi immenſe.
Figlia del Cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l' opra de' mortali al tempo inuoli
Accogli tù la bella hiſtoria, e ſcriui
Con lettre d' oro in ſolido diamante
L' alta pietà de l' uno, e l' altro amante.
Tit. Ma qual fin hebbe poi
Quella mortal conteſa?
Meſ. Vinſe Mirtillo, ò che mirabil guerra,

Doue

Doue del uiuo hebbe vittoria il morto.
Però che'l Sacerdote
Diße a la figlia tua. quietati, Ninfa
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerße à morte:
Così la legge noßtra a noi preßcriue.
Poi comandò, che la donzella foße.
Sì ben guardata, che'l dolor eßtremo
A dißperato fin non la traeße.
In talle ßtato eran le coße, quado
Di te mandommi a ricercar Montano.

Tit. *In ßomma egli e pur vero,*
„ *Senz'odorati fiori*
„ *Le riue, e i poggi, o ßenza verdi honori*
„ *Vedrai le ßelue a la ßtagion nouella,*
„ *Prima che ßenza amor vaga donzella:*
„ *Ma ße qui dimoriam, come ßapremo*
L'hora di gir al tempio?

Meß. *Quì meglio aßai, che altroue;*
Che queßto a punto e'l loco, ou'eßer deue
Il buon paßtore in ßacrificio offerto.

Tit. *E perche nò nel Tempio?*

Meß. *Perche ßi dà la pena oue fù il fallo.*

Tit. *E perche non ne l'antro*
Se ne l'antro fù il falo?

Mes. Perche a scoperto Ciel sacrar si deue.
Tit. Et onde hai tù questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior. così dic' egli
Da l' antico Tireno hauer inteso,
Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Choro di Pastori, Choro di Sacerdoti,
Montano, Mirtillo.

O *Figlia del gran Gioue:*
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Ch. S. Tù che col tuo vitale,
E temperato raggio,
Scemi l' ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti: e fa d' herbe, e di piante,

D' huo-

D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria la terra, e l'onda:
Deh, sì come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. *Drizzate homai gli altari,*
Sacri ministri; e voi,
O deuoti pastori à la gran Dea,
Rinouelando le canore voci,
Inuocate il suo nome.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. *Traeteui in disparte,*
Pastori, e serui miei: nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giouane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato;
Tù con vn breue sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli.

E quando haurà già fatto
L'inuida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Viurai tù alhor di vera fede eſempio.
Ma perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tu moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se coſa hai, quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. *Padre, che padre di chiamarti, ancora*
Che morir debbia per tua man, mi gioua
Laſcio il corpo a la terra,
E lo ſpirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma s'auien, ch'ella moia
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me reſterà uiua?
O che dolce morir, quando ſol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramaua morir l'anima mia.
Ma ſe merta pietà; colui che more
Per ſouerchi a pietà padre corteſe,
Proue di tù, ch'ella non moia; e ch'io
Con queſta ſpeme a miglior vita i paſſi
Paghiſi il mio deſtin de la mia morte;
Sfoghiſi col mio ſtraZio.
Ma poich'io ſarò morto, ah non mi tolga,

Ch'i' viua almeno in lei
Con l'alma da le membra di ſunita,
Se d'unirmi con lei mi tolſe in vita.

Mon. *A gran pena le lagrime ritegno.*
„ O noſtra humanità quanto sè frale.
Figlio, ſtà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per queſto capo
Ti giuro: e queſta man ti dò per pegno.

Mir. *Or conſolato moro, e conſolato*
A te vengo, Amarilli.
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido paſtor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia; e taccio.

Mon. *Or non s'indugi più, ſacri miniſtri*
Suſcitate la fiamma;
Con l'odorato, e liquido bitume;
E ſpargendoui ſopra incenſo, e mirra,
Traetene uapor che'n alto aſcenda.

Ch P. *O figlia del gran Gioue;*
O ſorella del Sol ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo Ciel Febo ſecondo.

SCENA QVARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtilo,
Choro di pastori.

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì spessi habituri? s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta, turba; o quanta;
Com'è ricca, e solenne: ueramente
Quì si fa sacrificio.
Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro ou'e riposto
L'almo licor di Bacco Nic. eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innoccente
Ammollisca il tuo petto, ò santa Dea,
Come rammorbidisce
L'incenerita, ed arida fauilla
Questa d'almo licor, cadente stilla
Hor tu riponi il vasel d'oro, & poscia
Dami il nappo d'argento. Nic. eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo, cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiama

Que-

Questa cadente linfa.
Car. *Pur questo è sacrificio,*
Nè vittima ci veggio.
Mon. Hor tutto è preparato,
Nè manca altro chè l fin. dammi la scure.
Car. *Veggio forse, o m'inganno; vn che nel tergo*
Ad huom si rassomiglia,
Con *le ginocchia a terra?*
E forse egli la uittima? ò meschino,
Egli è per certo: egli tien gia la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria; ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant' anni estinta?
Ch. P. *O figlia del gran gioue;*
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. V indice Dea che la priuata colpa,
Con publico flagello in noi punisci;
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l' abisso
Dell' immutabil prouidenza eterna)
Poi che l' impuro sangue
De *l' infedel Lucrina in te non valse*
A dissetar quella giustizia ardente,
Che *del ben nostro ha sete,*

Beui

Beui questa innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta vccido.

Ch. P. *O figlia del gran Gioue;*
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. *Deh come di pietà pur'hora il petto*
Intenerir mi sento:
Che'n solito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, ne la man possa
Leuar questa bipenne.

Car. *Vorrei prima nel uiso*
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. *Chi sà, ch'n faccia al Sol, ben che tramonti*
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'amino, e del corpo?
Volgiti alquanto: e gira
La moribonda faccia in uerso il Monte.
Così stà ben. Car. misero me: che ueggio?
Non e quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. Ca. e troppo desso. Mo. è colpo libro.

Car.

Car. Che fai, ſacro, miniſtro?
Mon. E tù huomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tù quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guiſa
Nic. Và in mal hora inſolente, e pazzo uecchio.
Car. Non mi credeu' io mai. Nic. ſcoſtati dico,
Che con impura man toccar non lice
Coſa ſacra a gli Dei. Car. caro a gli Dei
Son ben anch'io; che con la ſcorta loro,
Quì mi conduſſi. Mon. ceßa,
Nicandro. udianlo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh, miniſtro corteſe,
Prima, che ſopra il capo
Di quel garzon cadda il tuo ferro, dimmi
Perche more il meſchino. io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tù mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei, ſe te'l negaßi:
Ma che t'importa ciò? Car. più che non credi.
Mon. Perch'egli ſteſſo a volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui de per pietate.

Driz-

Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon *Amico, tù vaneggi.*
Car. *E perche à me si nega,*
Quel ch' à lui si concede?
Mon. *Perche sè forastiero.* *Car.* *e s' io non fussi?*
Mon. *Ne fare anco il potresti:*
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse à morte.
Ma dimmi chi sè tù? se pur e uero
Che non sij forestiero:
Al habito tù certo
Arcade non mi sembri. *Car.* *Arcade sono:*
Mon. *In questa terra già non mi souuiene*
D' hauerti io mai ueduto.
Car. *In questa terra nacqui, e son Carino*
Padre di quel meschino.
Mon. *Padre tù di Mirtillo? ò come giungi*
A tè stesso, ed a noi troppo importuno.
Scostati immantenente
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e uano
Il sacrificio nostro.
Car. *Ah se tu fussi padre*
Mon. *Son padre e padre ancor d' unico figlio;*

E pur

E pur tenero padre: nondimeno ,
Se questo fosse del mio Siluio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
„ *Che sacro manto indegnamente veste*
„ *Chi per publico ben del suo priuato*
„ *Comodo non si spoglia.*
Car. Lascia ch'i' l baci almen prima ch'è mora.
Mon. E questo molto meno. Car. ò sangue mio,
E tù ancor sè sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh padre homai t'acqueta. Mo. ò noi meschi-
Contaminato è l sacrificio, ò Dei. (*ni*
Mir. Che spender non potrei piu degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'auuisai,
Ch'a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Hò io commesso: ò come
La legge del tacer m'vscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? sù ministri al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il uolontario uoto.

Quì

Quì poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrificio nouo,
Nou' acqua, nouo vino, e nouo foco.
Sù ſpeditiui toſto.
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QVINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA tù vecchio importuno,
Ringratia pur il Ciel che padre ſei,
Se ciò non foſſe, i' ti farei (per queſta
Sacra teſta te' l giuro (hoggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poi che sì male
V ſi la ſofferenza.
Sai tù forſe chi ſono?
Sai tù che quì con vna ſola verga
Reggo l'humane, e le diuine coſe?

Car. „ *Per domandar mercede,*
„ *Signoria non s'offende,*
Mon. Troppo t'ho io ſofferto; e tù per queſto
Sè venuto inſolente.
„ *Nè ſai tù, che ſe l'ira ingiuſto petto*
„ *Lungamente ſi coce,*

„ *Quanto*

„ *Quanto più tarda fù, tanto più noce.*
Car.. *Tempestoso furor non fù mai l'ira*
„ *In magnanimo petto;*
„ *Ma un fiato sol di generoso affetto,*
„ *Che spirando ne l'alma,*
„ *Quand'ella è più con la ragione unita,*
„ *La desta, e rende à le bell'opre ardita.*
Dunque se gratia non impetro, almeno
Fà; che giustitia i' troui; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
„ *Che chi dà legge altrui,*
„ *Non è da legge in ogni parte sciolto:*
„ *E quanto sè maggiore*
„ *Nel comandar, tanto più d'ubbidire*
„ *Sè tenut' anco à chi giustitia chiede:*
Ed ecco i' te la cheggio:
S'a me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo uccidendo ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tù, che quì non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comanda,
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier, non e tuo figlio?
Car. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

Mon. Forſe perche tra noi nol generaſti?
Car. „ Speſſo men sà, chi troppo intender vuole,
Mon. Ma quì s'attende il ſangue, e non il loco.
Car. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, è tù no' l generaſti?
Car. E ſe nol generai non è mio figlio.
Mon Non mi diceſti tù ch'è di te nato?
Car. Diſsi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il ſouerchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe fuſsi inſano.
Mon. Non puoi fuggir d'eſſer maluagio, ò ſtolto.
Car. Come può ſtar maluagit à co' l uero?
Mon. Come può ſtar in vn figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar, figlio d'Amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero:
E ſe non è non hai ragione in lui:
Così conuinto sè padre ò non padre.
Car. „ Sempre di verità non è conuinto
„ Che di parole e uinto.
Mon. „ Sempre conuinta è di colui la fede,
„ Che nel ſuo fauellar ſi conterdice.
Car. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.

Car.

Car. *Tù te ne pentirai.*
Mon. *Ti pentirai ben tù, ſe non mi laſci*
Fornir l'vfficio mio.
Car. *In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei.*
Mon. *Chiami tù forſe i Dei, c'hai diſprezzati?*
Car. *E poi che tù non m'odi,*
Odami Cielo, e Terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. Mon. il Ciel m'aiti
Con queſt'huomo importuno.
Chi e dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? Car. non te'l sò dire
Sò ben, che non ſon'iò.
Mon. *Vedi come vacilli?*
E egli del tuo ſangue?
Ca. *Ne queſto ancora. M. e perche figlio il chiami?*
Car. *Perche l'ho come figlio,*
Dal primo dì, ch'i'l hebbi,
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. *Il comprasti? il rapisti? onde l'haueſti?*
Car. *In Elide l'hebb'io, corteſe dono*
D'huomo ſtraniero. M. equell'huomo ſtraniero

D'onde l'hebb'egli Car. *a lui l'hauea dat'io.*
Mon. Sdegno tù moui in vn ſol punto, e riſo.
Dunque hauesti tù in dono
Quel, che donato haueui?
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli à me ne fè corteſe dono.
Mon. E tù (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)
Ond'hauuto l'haueui?
Car. In vn ceſpuglio d'odorato mirto
Poco prima i'l'haueua
Ne la foce d'Alfeo trouato à caſo;
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo:
Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Han ferc i voſtri boſchi? Car. e di che ſorte?
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapido torrente
L'haueà portato in quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatelo nel ſeno
Di picciola iſoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tù certo ordiſci ben menzogne, e fole.
Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'hauea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?

Car.

Car. *Posaua entr'vna culla: e questa quasi*
Discreta nauicella
D'altra soda materia.
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
Mon. Posaua entr'vna culla? Car. entr'una culla.
Mon Banbino in fasce? Car. e ben uezzoso ancora.
Mon. E quanto hà, che fù questo? Ca fatuo conto,
Chè son passati già dicianoue anni
Dal gran diluuio, e son tant'anni a punto.
Mon. O qual mi sento horror vagar per l'ossa.
Car. *Egli non sà che dire.*
„ *O superbo costume*
„ *De le grand'alme. ò pertinace ingegno,*
„ *Che uinto anco non cede:*
„ *E pensa d'auanzar così di senno,*
„ *Come di forze auanza.*
Questi certo è conuinto, e sene duole.
S'io bene al mal inteso.
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche modo
Ch'auesse pur di verità sembianza,
Coprir uorebbe il fallo
De l'ostinatamente.
Mon. Ma che raggione in quel bambino hauea

Quell'huom di cui tù parli? era ſuo figlio?
Car. *Queſto non ti sò dir. Mon. nè mai di lui*
Notizia haueſti tù maggior di queſta?
Car. *Tanto à punto ne sò. vedi nouelle.*
Mon. Conoſcereſtil tù? Car. ſol ch'io'l vedeſſi,
Rozzo paſtor à l'habito, ed al viſo.
Di mezzana ſtatura, e di pel nero:
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite a me paſtori, e ſerui miei.
Dam. Eccoci pronti. Mon. Or mira
A qual di queſti più ſi raſſomiglia;
L'huõ di cui parli. Car. à quel, che teco parla,
Non ſol ſi raßomiglia,
Ma quegli à punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch'era vent'anni già: ch'un pelo ſolo
Non hà canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornateui in diſparte: e tù quì meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Ceno ſci tù coſtui?
Dam. Mi par di sì, ma doue
Già non sò dirti, ò come. Car. hor io di tutto
Ben ricordar farollo. Mon. à me tù prima
Laſcia fauellar ſeco: e non t'increſca
D'allontanarti alquanto. Car. e volentieri

Fò quanto mi comandi. Mon. hor mi rispondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. *Che sarà questo? ò Dei.*
Mon. Tornando tù da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin: che con la culla
Rapì il fiero torrente:
Non mi dicesti, tù, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate haueui
Senz' alcun frutto? Da. e perche cio mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur. non mi dicesti,
Che ritrouato non l'haueui? Dam. il dissi
Mon. Or che banbino e quello,
Ch' alhor donasti in Elide a colui,
Che qui t' hà conosciuto? Da hor son vēnt' anni
E vuoi, ch' vn uecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli e uecchio, e pur se ne ricorda.
Dam. *Più tosto egli vaneggia. Mo. or' il vedremo.*
Doue sè, peregrino? Car. eccomi. Dam. o fosti
Tanto sottera. Mon. dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. *Questo per certo. Da. e di qual dono parli?*
Car. *Non ti ricordi tù, quando nel Tempio*
Del' Olimpico Gioue: hauendo quiui
Da l'Oracolo hauta
Già la risposta: e stando

Tu per partire, i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui i segni, e tù li desti:
Indi poi ti conduſsi
A le mie caſe, e quiui il tuo bambino
Trouaſti in culla, e me ne feſti il dono?

Da. Che vuoi tu dir per queſto? C. Or quel bambino
Ch' albor tù mi donaſti, e ch' io poi ſempre
Ho come figliuolo appreſſo me nudritto,
E' l miſero garzon, ch' a queſti Altari
Vittima è deſtinato.

Dam. O forza del deſtino. Mon Ancor t' infingi?
E uero tutto ciò, ch' egli t' hà detto?

Dam. Così morto fuſs' io, com' è ben vero.

Mon. Ciò t' auuerrà s' anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?

Dam Deh non cercar più innanzi,
Padron: deh non, per Dio, baſtiti queſto.

Mon. Più ſete hor me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto se tù s' un' altra volta il chiedo.

Dam. Perche m' haueа l' Oracolo predetto,
Che 'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne caſe?

D' eſſer

D'eßer dal padre vccißo. Car. è queßto e vero.
Che mi trouai preßente. Mon. Oimè, che tutto
Giàtroppo è manifeßto. il caßo è chiaro.
Colßogno, e coldeßtin s'accorda il fatto.

Car. *Or che ti reßta più: vuoi tù chiarezza*
Di queßta anco maggior? M. troppo ßon chiaro
Troppo diceßti tù, troppo intes'io :
Cercato haueß'io men tù men ßaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cvngio, e fortvna.
Come gli affet ti tuoi ßon fatti miei.
Queßto e mio figlio ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde aßai più fieramente
Saluato che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Doueui ai ßacra altari,
E bagnar del tuo ßangue il patrio ßuolo.

Car. *Padre tù di Mirtillo? ò marauiglia.*
In che modo il perdeßti?

Mon. Rapito fù da quel diluuio horrendo,
Che teßtè mi diceui; o caro pegno,
Tu fußti ßaluo alhor, che ti perdei;
Ed hor ßolo ti perdo,
Perche trouato ßei.

Car. *O prouidenza eterna,*
Con qual alto consiglio,
Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tù concetta;
Grauida sè di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Parturirai tù certo.

Mon. *Questo fù quel, che mi predisse il sogno.*
Ingannevole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fù quella insolita pietate:
Quell' improuiso horrore,
Che nel mouer del ferro
Sentij scorrer per l' ossa:
Ch' abborriua natura vn così fiero,
Per man del padre, abbominevol colpo.

Car. *Ma che? darai tu dunque*
A sì nefando sacrificio effetto?

Mon. *Non può per altra man vittima humana*
Cader à questi altari Car. il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mon. *Così comanda à noi la nostra legge*
E qual sarà di perdonarla altrui

Carità

Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. *O maluagio destino,*
Doue m'hai tù condotto?

Mon. *A ueder di duo padri*
La souerchia pietà fatta homicida
La tua uerso Mirtillo,
La mia uerso gli Dei.
Tu credesti saluarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto
Io cercando, e credendo
D'uccider'il tuo figlio,
Il mio trouo, e l'uccido.

Car. *Ecco l'horribil mostro,*
Che partorisce il fato, ò caso atroce;
O Mirtillo mia uita, e questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sfortunato uecchio
Già sostegno, e speranza; hor pianto, e morte.

Mon. *Lascia a me queste lagrime, Carino,*
Che piango il sangue mio.
A perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio

Perche.

Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali,
Sen'l cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar vn'onda
Si moue, ò in aria spirto, ò in terra fronda;
Qual si graue peccato
Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Mas'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con vn soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi, ò Giue?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio,
Mori dunque, Montano. hoggi morire
A te tocca a te gioua.
Numi, non sò s'io dica

Del

Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo aggirato
La disperatamente;
Ecco il nostro furore;
Poi che così vi piace, hò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non hò, che del mio fine.
Vn funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, à la morte.

Car. *O infelice vecchio;*
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo sè tù d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino,

Affrettati mio figlio;
Ma con sicuro paßo,
Sì ch'i poßa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle

Col

Col piè cadente, e cieco.
Occhio sè tù di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente;
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, iui ti ferma.

Mon. *Ma non è quel, che colà veggio il noſtro*
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto, uede in Cielo?
Qualche gran coſa il moue:
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la ſacra cella.

Car. *Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei,*
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. *Che nouità ueggio, padre Tirenio?*
Tù fuor del tempio? oue ne uai? che porti?

Tir. *A te ſolo ne uengo;*
E noue coſe porto, e noue cerco.

Mon. *Come teco non e l'ordine ſacro?*
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata uittima, e col reſto,
Ch'a l'interrotto ſacrificio manca?

Tir. „ *O quanto ſpeſſo gioua*
„ *La cecità de gli occhi al ueder molto.*
„ *Ch'alhor non trauiata*
„ *L'anima, ed in ſe ſteſſa*

„ *Tut-*

„ *Tuttaraccolta ſuole*
„ *Aprir nel cieco ſenſo occhi lincei.*
„ *Non biſogna, Montano,*
„ *Paßar sì leggiermente alcuni graui*
„ *Non aſpettati caſi,*
„ *Che trà l'opere humane han del diuino.*
„ *Però che i ſommi Dei*
„ *Non conuerſano in terra,*
„ *Nè fauellan con gli huomini mortali;*
„ *Ma tutto quel di grande, ò di ſtupendo,*
„ *Ch'al cieco caſo il cieco volgo aſcriue.*
„ *Altro non è che fauellar celeſte:*
„ *Così parlan tra noi gli eterni Numi:*
„ *Queſte ſon le lor voci;*
„ *Mute a l'orecchie, e riſonanti al core*
„ *Di chi le'ntende, ò quattro volte, e ſei*
„ *Fortunato colui, che ben le'ntende.*

Staua già per condur l'ordine ſacro,
Come tù comandaſti, il buon Nicandro;
Mail rittenn'io per accidente nouo
Nel Tempio occorſo: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accoppiandolo, che quaſi
In vn medeſmo tempo
E hoggi à te incontrato:
Vn non sò che d'inſolito, e confuſo

Trà

Trà speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, ò rio ne prendo.

Mon. *Quel che tu non intendi,*
Troppo intend'io miseramente, è'l prouo.
Ma dimmi. à te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? Tir. ò figlio, figlio:
„ *Se uolontario fosse*
„ *Del profetico lume il diuin'uso,*
„ *Saria don di natura, e non del Cielo.*
Sento ben'io ne l'indigesta mente,
Ch'el ver m'asconde il fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)
Di quel garzon ch'e destinato a morte,

Mon. *Troppo il conosci o quanto*
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto, caro.

Tir. „ *Lodo la tua pietà, ch'humana cosa*
„ *E l'hauer de gli afflitti*

„ Com-

„ *Compassione, ò figlio nondimeno*
Fa pur, che seco i parli.
Mon. Veggio ben' hor, che'l Cielo,
Quanto hauer già soleui.
Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.
Tit. Tù padre di colui, ch'è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio,
Tir. Di quel fido pastore,
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?
Mon. Di quel che fà morendo
Viuer chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita. Tir. e questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi sè tù, che parli? Car. io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluuio? Mon. ah tù l'hai detto,
Tirenio, Tir. e tù per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ *O cecità de le terrene menti;*

„ *In qual profonda notte,*
„ *In qual fosca caligine d'errore*
„ *Son le nostr' alme immerse,*
„ *Quando tù non le illustri, o sommo Sole.*
„ *A che del saper vostro*
„ *Insupperbite, o miseri mortali?*
„ *Questa parte di noi che' ntende, e vede,*
„ *Non e nostra uirtù, ma uien dal Cielo*
„ *Esso la dà come à lui piace, e toglie.*
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son' io di uista.
Qual prestigio qual demone t' abbaglia,
Sì, che s' egli e pur uero,
Che quel nobil garZon sia di te nato,
Non ti lasci ueder, ch' oggi sè pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto,
Che m' ascondeua il fato.
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montan o, oue s' è? torna in te stesso,

Come

Come a te ſolo è de la mente uſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come nel lampeggiar, ch'oggi ti moſtra
Inaſpettatamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
„ *Non haurà prima fin quel, che v'offende,*
„ *Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore.*
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
„ *Ch'io non poſſo parlar) Non haurà prima,*
„ *Non haurà prima fin quel, che v'offende,*
„ *Che duo' ſemi del Ciel congiunga Amore;*
„ *E di donna infedel l'antico errore,*
„ *L'alta pietà d'vn PASTORFIDO ămĕde*
Hor dimmi tù, Montan; queſto paſtore,
Di cui ſi parla; e che douea morire,
Non è ſeme del Ciel, s'e di te nato?
Non è ſeme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme auuinti altro ch' Amore?
Siluio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo; quanto

L'hauer' in odio e da l' amor lontano,
Ma s' eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal voce, e qual ſi vide mai
Dopo il caſo d' Aminta,
Fede d' amor, che s' auguagliaße à queſta.
Chi ha voluto mai per la ſua donna
Dopo il fedele Aminta,
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta è l' alta pietà del Paſtor Fido,
Degna di cancellar l' antico errore
De l' infedele, e miſera Lucrina.
Con queſt' atto mirabile, e ſtupendo,
Più, che col ſangue humano,
L' ira del Ciel ſi placa,
E quel ſi rende à la giuſtizia eterna,
Che gia le tolſe il femminile oltraggio.
Queſta fù la cagion, che non sì toſto
Giuns' egli al Tempio a rinouar il uoto,
Che ceßar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Nè ſtrepitoſa più nè più putente
E la cauerna ſacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grato odore,

Che

Che non l'haurebbe più ſoaue il Cielo,
Se voce, ò ſpirto hauer poteſſe il Cielo.
O alta prouidenza, o ſommi Dei.
Se le parole mie
Foſſer anime tutte,
E tutte al voſtro honore
Hoggi le conſecraſſi; à le douute
Grazie non baſterian di tanto dono.
Ma come poſſo, ecco le rendo; ò ſanti
Numi del Ciel, con le ginocchia à terra
Humilemente. ò quanto
Vi ſon io debitor, perch'oggi viuo.
Hò di mia vita corſi
Cent'anni già ne ſeppi mai che foſſe
Viuer; nè mi fù mai
La cara vita ſe non oggi cara.
Oggi à viuer comincio: hoggi rinaſco.
Ma che perd'io con le parole il tempo.
Che ſi dè dar à l'opre?
Ergimi figlio, che leuar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti menbra.

Mon. Vn'allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con sì ſtupenda marauiglia vnita,
Che ſon lieto, e nol ſento.
Nè può l'alma confuſa

Mostrar di fuor la ritenuta gioia.
Si tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo:
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei:
O fortunata Arcadia:
O soura quante il sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'e caro,
Che 'l mio non sento. e del mio caro figlio,
Che due volte hò perduto.
E due volte trouato; e di me stesso,
Che da vn' abisso di dolor trapasso
A vn abisso di gioia,
Mentre penso di te; non mi souuiene,
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste:
Ecco ch' Arcadia mia.
Come dicesti tù sarà ancor bella.

Tir. *Ma che tardi, Montano?*
Da noi più non attende,

Vit-

Vittima humana il Cielo,
Non e più tempo di uendetta.e d'ira;
Ma di grazia,e d'amore hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si facian liete, e fortunate, nozze.
Ma dimmi tù quant'hà di uiuo il giorno?
Mon. *Vn'hora, o poco più.* **Tir.** *così uien sera?*
Torniamo al Tempio;e quiui immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Diuengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case.
Doue conuien prima che'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il Ciel, tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tù, Montan mi segui.
Mon. *Ma guarda ben Tirenio,*
Che senza uiolar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar *quella fè che fù già data a Siluio,*
Car. *Ed a Siluio fiè data*
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal suo seruo mi fu detto il uero:

Ed egli si compiacque,
Ch'io'l noma si Mirtillo, anzi che Siluio.
Mon. *Gli è vero hor mi souuiene, e cotal nome,*
Rinouai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.
Tir. *Il dubbio era importante. hor tù mi segui.*
Mon. *Carino, andiamo al Tempio, e da quì innãzi*
Duo padri haurà Mirtillo; hoggi hà trouato
Montano vn figlio, ed vn fratel Carino.
Car. *D'amor padre à Mirtillo, à te fratello:*
Di riuerenza à l'uno, e à l'altro seruo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. *Fanne quel.ch'a te piace.*
Car. „ *Eterni numi: ò come son diuersi*
„ *Quegli alti inaccessibili sentieri,*
„ *Onde scendono a noi le vostre grazie*
„ *Da que' fallace, e torti,*
„ *Onde i nostri pensier salgono a uoi.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Così Linco il dispietato Siluio,
Quando men se'l pensò, diuenne amante.
Ma che seguì di lei? Lin. noi la portammo
A le case di Siluio oue la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo: ma del caso
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. *Pur è morta Amarilli?*

Lin. *Doueа morir. così portò la fama.*
Per questo sol mi mossi inuerso'l Tempio
A consolar Montano: che perduta
S'hoggi hà vna nuora, ecco ne troua vn'altra.

Cor. *Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta*
Fosti sì viua tù: fosti sì lieta.

Cor. *Non fù dunque mortal la sua ferita?*

Lin. *A la pietà di Siluio,*

Se

Se morta foſſe ſtata
Viua ſaria tornata. Cor. e con qual arte
Sanò sì toſto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno a la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne.
Mach' altri la toccaſſe
Non volle mai, che Siluio ſuo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo,
Siluio, la madre, ed io,
Duo col conſiglio, vn con la mano oprando.
Quell' ardito garzon poiche leuata
Hebbe ſoauemente
Dal nudo auorio ogni ſanguigna ſpoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La conſitta ſaetta: ma cedendo,
Non sò come, a la mano
L'inſidioſo calamo, naſcoſto
Tutto laſciò ne le latebre il ferro.
Quì da douero incominciar l'angoſce.
Non fù poſsibil mai,
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,

Nè

Nè con altro argomento indi ſpiantarlo
Forſe con altra aßai più larga piaga
La piaga aprendo, à le ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteua, ò doueua;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante,
Per sì cruda piet à la man di Siluio.
Con sì fieri ſtormenti,
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembraße che' l dolor ſi raddolciſſe
Trà le mani di Siluio;
Il qual per ciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci vſcirai ben tù, ferro maluagio,
E con pena minor, che tù non credi.
Chi t' hà ſpinto qui dentro,
E ben anco di trartene poſſente:
Riſtorerò con l' uſo de la caccia
Quel danno, che per l' uſo
De la caccia patiſco,
D' un' herba hor mi ſouuiene,
Ch' è molto nota a la ſilueſtre capra,
Quand' hà lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa à noi la moſtrò, natura à lei,
Nè gran fatto è lontana, indi partißi,

E nel

E nel colle vicin ſubitamente,
Coltone vn faſcio, à noi ſe'n venne, e quiui
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di uerbena, e la radice
Giuntaui del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil uirtù ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue?
E' l ferro indi a non molto,
Senza fatica, ò pena
La man ſeguendo, ubbidiente n'eſce,
Tornò il uigor ne la donzella, come
Se non haueſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù però ch'entatto
Quinci l'aluo laſciando, e quindi l'oſſa,
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.

Cor. *Gran virtù d'herba, e via maggior ventura*
Di donzella mi narri.

Lin. *Quel che trà lor ſia ſucceduto poi,*
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo e ſana Dorida; ed hor ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſeruirſi
Ad ogn'uſo ella può con tutto queſto.

Cre-

Credo, Coriſca, e tù fors' anco il credi,
Che di più d' uno ſtral ferita ſia.
Ma come l' han traffitta arme diuerſe.
Così diuerſe ancor le piaghe ſono.
D' altra è fero il dolor, d' altra è ſoaue :
L' una ſaldando ſi fà ſana, e l' altra
: Quanto ſi ſalda men, tanto più ſana:
E quel fero garZon di ſaettare,
Mentr' era cacciator, fù cosi vago,
Che non perde costume; ed hor ch' egli ama
Di ferir arco ha brama.

Cor. *O Linco: anco: sè pure*
Quell' amoroſo Linco,
Che foſti ſempre. Lin. ò Coriſca mia cara,
D' animo Linco, e non di forZe ſono:
E' n queſto uecchio tronco
E più che foße mai uerde il deſio.

Cor. *Hor ch' e morta Amarilli*
Mi reſta di ueder quel ch' è ſeguito
Del mio caro Mirtillo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie: ò giornò
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:
O terra avventurosa, ò Ciel cortese.

Cor. Ma ecco Ergasto, ò come viene à tempo.

Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri: Terra,
Cielo, Aria Foco, e'l Mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Nè hoggi e'sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lietocostui. Erg. selve beate:
Se sospirando in flebili, sussuri
Al nostro lamentar ui lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duoi beati amanti Cor. egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma,
„ Viver bisogna. tosto

„ Il

„ *Il fonte de le lagrime si secca:*
„ *Mai il fiume de la gioia abonda sempre.*
De la morta Amarilli,
Ecco più non si parla: e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Oue si và sì consolato, Erg asto?
A nozze forse? Erg. e tù l'hai detto à punto
Inteso hai tù l'auuenturosa sorte
De' duo felici amanti? vdisti mai
Caso maggior. Corisca? Cor il'ho da Linco,
Con molto mio piacer, pur hora vdito.
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tù hora? ò pensi tù ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Siluio.
Erg. Che Dorinda, che Siluio.
Nulla dunque sai tù: la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo:
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. Cor. non è morta
Dunque Amarilli? Erg. come morta? e viua
E lieta,

E lietta, e bella, e ſpoſa. Cor. eh tù mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai toſto. Co. à morir dunque
Condennata non fù? Er. fù condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tù ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tù, ſe quì ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Vſcir del Tempio, ou' hora ſono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunge loro
Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l'allegrezza immenſa;
S'vdiſſi il ſuon de le gioioſe uoci,
Coriſca già d'innumerabil turba.
E tutto pieno il Tempio: huomini, e donne
Quiui uedreſti tù; uecchi, e fanciulli:
Sacri, e profani in un confuſi, e miſti;
E poco men che per letizia inſani.
Ogn'un con marauiglia
Còrre a ueder la fortunata coppia.
Ogn'un la riueriſce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda pietà, chi la coſtanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Riſuona il monte, e'l pian, le ualli, e i poggi

Del

Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d'amante,
Il diuenir sì tosto,
Di pouero pastore un semideo.
Passar in vn momento
Da morte a vita; e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane.
E disperate nozze
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare?
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì uolontier correua a morte?
Questa e uẽtura tal, questa e dolcezza
Ch'ogni pensiero auanza,
E tù non ti rallegri? e tù non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. *Anzi sì pur, Ergasto;*
Mira come son Lieta, Er. ò se tu haueße
Veduta la bellissima Amarilli;
Quando la man per pegno de la fede

A Mirtillo ella porſe;
E per pegno d' Amor Mirtillo à lei,
V'n dolce sì ma non inteſo bacio,
Non sò ſe dir mi debbia, ò diede, ò tolſe,
Sareſti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che roſe?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriua
Con vago ſcudo di beltà ſanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeua;
Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiua,
Moſtraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E laſciò in dubbio ſe quel bacio foſſe
O rappito, ò donato,
Con sì mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel ſoaue
Moſtrarſe ne ritroſa,
Era vn nò, che voleua: vn' atto miſto
Di rapina, e d' acquiſto:
V'n negar sì corteſe, che bramaua
Quel che negando daua:
V'n uietar, ch' era inuito,

Si dolce d'aßalire,
Ch'a rapir, chi rapiua, era rapito:
V n restar, e fuggire,
Ch'affretaua il rapire.
O dolciſsimo bacio.
Non poſſo più Coriſca.
V ò diritto, diritto
A trouarmi vna ſpoſa:
„ *Che'n sì alte dolcezze,*
„ *Non ſi può ben gioir, ſe non amando.*
Cor. *Se coſtui dice il vero;*
Queſto e quel di Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.

SCENA NONA.

Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

V ieni ſanto Himeneo;
Secondai noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Cor. *Oime che troppo e vero, e cotal frutto*
Da le tue vanità, miſera mieti.

O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'vna innocente,
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Si cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera che veggio:
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza hauea.
Cho. Vieni santo Himeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, ò Pastor Fido,
Dopo lagrime tante;
E dopo tanti affanni oue sè giunto.
Non e questa colei che t'era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo pouero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Ecco la tua Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:

Quel

Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato, in vano,
Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede, e tù non parli?
Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser viuo?
Ne sò s'io veggio, ò senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli;
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia, gli affetti miei.
Cho. Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo,
Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene. assai m'hauete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lasciuo vn tempo arme vi fei.

Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

Cho. *Vieni santo Himeneo;*
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, ed'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. *Ma che badi Corisca?*
Comodo tempo è di trouar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la terra amica.
S'al vostro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza:
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro fato, e voi
Hà posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tù; ma tù tel godi,
Perche degna ne fusti.
Tù godi il più leale
Pastor; che viua, e tù Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n'habbia, ò mai n'hauesse il mondo:

Credete

Credetel pur à me, che cote fui
Di fede al' vno. e d' honestate à l' altra.
Matù Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda:
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quiui del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù, di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l' amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon de le sue colpe troui
Amore in te, se le sue fiamme proui
Am. *Non soloi ti perdono.*
Corisca, ma t' ho cara:
L' effetto sol, non la cagion mirando:
„ *Che' l ferro, e' l foco, ancor che doglia apporti,*
„ *Pur che risani, a chi fù sano, è caro.*
Quantunque mi sij stata
Hoggi amica ò nemica,
Basta a me, che' l destino
T' usò per felicissimo stormento
D' ogni mia gioia. auuenturosi inganni,
Tradimenti felici: e se ti piace
D' esser lieta ancor tù, vientene, e godi

De le nostre allegrezze.

Cor. *Assai lieta son'io*
Del perdon riceuuto, e del cor sano.
Mir. *Ed io pur ti perdono*
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora,
Cor. *Viuete lieti: addio*
Cho. *Vieni santo Himeneo,*
Seconda i nostri uoti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celaste Semideo,
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori.

COSI dunque son'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardaua
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi daua anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. *Ben sè tù frettoloso Mir. ò mio tesoro,*

Ancor

Ancor non ſon ſicuro, ancor i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che ne le caſe
Non sè del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi paion ſogni
A dirti il uero, e mi par d' hora in hora
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tù mi t' inuoli, anima mia.
Vorrei pur, ch' altra proua
Mi feſſe homai ſentire,
Che 'l mio dolce veggbiar non è dormire.

Cho. *Vieni ſanto Himeneo,*
Secondai noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno, e l' altro celeſte Semideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

CHO.

CHORO.

O FORTVNATA copia,
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali
I ſinceri diletti, e i veri mali.
„ *Non è ſana ogni gioia,*
„ *Nè mal ciò che v' annoia.*
„ *Quello è vero gioire,*
„ *Che naſce da virtù dopò il ſoffrire.*

Il Fine del Paſtor Fido.

RIME

RIME
DEL MOLTO
ILLVSTRE
SIGNOR CAVALIERE
BATTISTA GVARINI.

DEDICATE
ALL'ILLVSTRISSIMO
& Reuerendiſſimo Signor Cardinale

PIETRO ALDOBRANDINI.

Di nuouo in queſta impreſſione corrette, & accreſciute dallo ſteſſo Autore.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

Appreſſo Giouan Battiſta Ciotti.
M D C X X I.

M. DCC. XXX. I.

IN NATALEM

DIETRO NUDOBRACCIANI

GRANDUCALIS SIGNATORIS CAMERE

ET

DEFUNCTI

PRIMI

ALL'ILLVSTRISS.MO
ET REVERENDISSIMO
SIGNORE
IL SIGNOR CARDINALE
ALDOBRANDINI

Sopr'intendente Generale dello ſtato Eccleſiaſtico per tutta Italia, & nella Città, & Ducea di Ferrara Legato a Latere,

Per la Sanità di Noſtro Signor Papa Clemente VIII. & Santa Romana Chieſa nella medeſima Città, & Ducea Vicario Generale, coſi in Temporale, come nello Spirituale, &c.

LA venuta di V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima in queſte bande per la famoſa impreſa della Città di Ferrara, a Santa Chieſa per la ſua mano, e col ſuo ſenno acquiſtata, con tanta felicità, quanta ben conueniua alla Santità di Pontefice tanto grande, & al merito di Legato ſi ualoroſo; ha uolti tutti gli animi à riuerire, tutte le lingue ad eſaltare la ſua diuina virtù. Ma ſpezialmente nella Città di Vinegia dou'ella vltimamente fù non ſolo della perſona, ma della viſta ancora corteſe, hà di tal modo l'amor di tutti acquiſtato; che non v'hà alcuno di qual condizion, ò ſtato ſi voglia, che non deſideri di moſtrarle la conceputa oſſeruanza, e'l conceputo affetto verſo di lei. Marauiglioſi frutti di quell'ingegno, che sà ſi ben temperar la grandezza con la benignità, la maeſtà con la manſuetudine, & con dir il decoro con la ſoauità de i coſtumi. In queſto ſi grande applauſo ho fatt'anch'io, qualunque pur io mi ſia, con l'animo la mia parte, & ſommamente bramando di farla eziandio con quelle poche forze, che Dio mi dà, ne trouandomi coſa in pronto, che più degna mi ſia paruta, di queſte Rime del Signor Caualier Guarini dal mondo tanto ſtimate, tanto aſpettate, & da me con tanto

to ſtudio fatica, & tempo non ſol raccolte, ma quanto e ſtato poſſibile nella uera, & naturale purità loro ottimamente rappreſentate; hò uoluto dedicarle à Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, & ſotto'l ſuo chiariſſimo nome mandarle in luce. Sò ben che'l dono non arriua alla grandezza di lei; ma ſi come per legge di natura aſſai fà quella pianta, che ſecondo la ſua ſpecie fruttifica; ne più oltre aſpettare, o uolere da lei ſi dè; coſi il Sole egualmente ai piccioli arboſceli non meno che a gli alti pini, & a gli eccelſi abeti conparte la uirtù del produrre; e'l uigore di conſeruar le coſe prodotte. Nella medeſima guiſa mi gioua credere, che Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima ſia per gradir queſt'opera la quale, ſe a lei per altro non conueniſſe, ſi potrebb'ella per cagion dell'autore almen conuenire: poſcia che egli, oltre all'eſſere gran ſeruidor di lei, & ornamento della Città di Ferrara, ch'e ornamento del ſuo grau nome: ha hoggidì con le ſue finiſſime opere, & nella proſa, & nel uerſo acquiſtato quel chiaro grido che il mondo sà, et di che io aſſai meglio di qualunque altro poſſo far fede, per cagion di quel traffico, che la profeſſione mia mi fà hauere nelle più principali Città, non pur d'Italia, ma delle più ſtraniere, & più remote nationi; appò le quali il ſuo nome già e chiariſſimo diuenuto. Se dunque e uero, ch'un gran ſcrittore habbia proporzione con gran Signore, ardirò ſupplicare V.S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima, che ſi degni di accettare la preſente opera con quella benignità, che m'hà fatto animo a dedicarla: ſi che la buona grazia & protettione di lei, che ſola manca per illuſtrarla, faccia conoſcere ch'io l'habbia coſi felicemeute appoggiata, com'io l'hò nobilmente & altamente indritta, Col qual fine a V.S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima humilmente inchinandòmi prego il Signor Iddio, che d'ogni ſuo deſiderio la faccia ſempre lieta, & contenta.

In Venegia il dì 28. di Maggio. 1598.

Di V.S. Illuſtriſſima & Rouerendiſſima.

Humiliſſimo & deuotiſſimo Seruitore

Gio. Battiſta Ciotti.

DEL

DEL
SIG. CAVALIER
GVARINI
Autor dell'Opera.

In lode; & esaltazione d'esso Illustrissimo, & Reuerendissimo Signor Cardinale Aldobrandini.



Del gran Padre, a cui s'inchina il mondo
Degno nipote ò PIETRO al Ciel diletto.
E quasi Alcide à sostener eletto
Del Santissimo Atlante il graue pondo.
Quell'ostro, che vi cinge il capel biondo.
Non sia de' pensier vostri vltimo obietto:
Che'l frutto di virtute hain voi concetto.
Seme di gloria in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra
La fronte vn non sò che d'alto, e diuino,
Che fia maturo vn diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza uostra
Pargoletto Pontefice v'inchino,
E n el'aurora il vostro sole adoro.

A' BE-

A' BENIGNI LETTORI.

LO STAMPATORE.

QVESTE ſon quelle Rime del Signor Caualier Guarini. Lettori miei humaniſſimi, dal mondo tanto richieſte, & lungamente deſiderate, al qual volendo io, ſecondo il mio ſolito, ſodisfare il più che foſſe poſſibile, mi diedi già è gran tempo à farne vna buona raccolta, non ſolo dalle mani del proprio Autore, ma dalle Rime degli Eterei, & da quelle d'altri ſcrittori, à quali falſamente erano ſtate aſcritte, & dalle mani di coloro, che n'haueuano in penna, & dalla muſica di Ferrara, e in ſomma da qualunque altra parte, ou'io poteſſi imaginarmi di hauerle. Et quando mi credetti di eſſere al fine dell'opera, & di poterne far parte al mondo, fui auuertito, che lo ſcrittore le haueua già buona pezza mutate in modo, che trasformate più toſto, che corrette ſi poteuan chiamare: Ond'io fui coſtretto a mutar penſiero, & darmi tutto à vedere com'io poteſſi hauerne l'originale tratto dal proprio Autore, che ſtaua appreſſo gran perſonagio.

gio. Dalle mani del quale prima, ch'io l'habbia ricouerato, & che l'Autore ſteſſo non me l'habbia conceſſo, hò durata la maggior fatica, & houui hauuta la maggior pazienza del mondo; Nella quale però mi conſolo eſſendo ella ſi bene ricompenſata con l'eccellenza dell'opera, ſicuriſſimo di recarui una finiſſima gioia di lingua, di concetti, di viuezze, di leggiadria, e quello, che tutto importa, di perfettiſſima purità ſoſtenuta, con numero, & maeſtà, & per dirla in vna ſola parola, vn modello del buon Sonetto, e del leggiadro Madriale à qualunque in queſta ſorte di componimenti eſercitare vorrà lo ſtile. Sopra tutto ui porto il vero teſto, & leggitimo dell' Autore. Di che oltre la fede, ch'io ve ne fò, voi per voi ſteſſi il potrete conoſcere dalla finezza dell'opera, in tutte le ſue parti ſi ben corriſpondente à gli altri rari, & marauiglioſi ſcritti di lui, che gran fatica non durerete à riconoſcerla per ſuo parto.

Se poi leggendo trouarete fato, deſtino, fortuna, ſorte, caſo, & altre voci tali, ò da eſſi dipendenti, è d'auuertirſi, che ſempre l'Autore fauella poeticamente, & che ne altro intende, che dinotare le ſeconde cauſe, con le quali piacque à Dio Noſtro Signore di ordinare, & operare gli effetti della ſomma ſua prouidenza: eſſendo nondimeno le medeſime ſeconde cauſe ſottopoſte alla ſua omnipotente, & infinita poteſtà, in modo che può alterar, e mutar il tutto ad ogni cenno del Santiſsimo ſuo volere.

Mi resta dirui, ch'vn'altra uolta ui si daranno le canzoni, se (come spero) mi verrà fatto di trarle dalle mani del proprio Autore, che, per quanto intendo, le serba presso di se. In tanto godete queste, e gradite la fatica del vostro affezionato Ciotti, ch'è tutto volto à giouarui sempre, & à seruirui.

DELLE

DELLE RIME
DEL MOLTO
ILLVSTRE
SIGNOR CAVALIER
BATTISTA GVARINI.

Sonetto Primo.

Iscusa di non poter cantar le bellezze della sua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuso in bel volto, e'l Sol diuiso
In due stelle mi prega Amor, ch'io cante
Dou'ei soleua inuitto, e trionfante
Nel seggio star de la sua gloria assiso
Ma, quell'eterne Amor, che del bel viso
Vide, che'ndegno era terreno amante,
Volse per se quelle bezzelle sante.
E chiuse in poca cella il Paradiso.
Ond'io pien di stupor voci, e parole
Formo imperfette, e sotto il graue pondo
Manca il pensier, non che le Rime, e i versi.
Nè poco fia, che di sì chiaro Sole,
C'hà mille santi raggi al Ciel conuersi,
Nè splenda vn sol ne le mie carte al Mondo.

Prega la sua Donna che men l'accenda, per ch'egli possa più celebrarla.

II.

NVNZIA di lume eterno, e d'oriente
Diuino vscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altroue spente;
Quando de be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauuiua, e'nfiora.
S'inalza, e l'altro Sol vince, scolora,
Di caldi rai più de l'vsato ardente.
Tempratel sì, che'n me non vengan meno
Per souerchio desio gli spirti interni,
Ma di vitale ardor l'anima abbondi,
Perch'io da questi, ond'hò grauido il seno,
E di Febo e d'amor semi fecondi
Produr vi possa alti concetti eterni.

Vorria lodar la sua Donna, ma nel mirarla s'accende.

III.

ALLOR che l'alma da begli occhi pende (tra
Per trarne quel, che gloria al canto impe
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Dai vostri accenti, Donna, il suono apprende.
Si caldi raggi in lei lo sguardo stende,
Che n'arde, e trema; e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Fra gelato timor s'asconde, e'ncende.
Celesti lumi: o, se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto saria il sol vostro hoggi più chiaro.
Che mentre i pur m'accingo à l'alta impresa.
D'intender quel, ch'n voi m'insegna Amore.
D'arder via, più che di lodarui imparo.

Le

Le diuine bellez ze della sua
Donna.

IIII.

ROSE, e gigli il bel volto, in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori, e pellegrini.
A' cui l'Indo e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due stelle oue'l Sol perde, ou Amor siede,
Perch'iui il foco, e le saette affini:
Angelici costumi atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Ma qual sembianza e che tra noi si rara
Cosa sommigli, o stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Clio non giugne il uanto.
Ergiti Vrania a tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna, di cui viuo, e canto.

Imagine amorosa riceuuta
nel core.

V.

DONNA, quel dì, che'n voi le luci apersi,
(Ah per che nõ le chiusi in sõno eterno?)
Quando non pur vi diè l'alma in gouerno,
Ma di perder me stesso anco soffersi;
La bella imagin vostra, in cui conuersi
Quasi in nou'alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e'n questo uiuo inferno
Di vostra ferita venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre ui troua, ond'io ne' uostri sdegni,
Di questo scudo in uan mi copro, ed armo.
Deh per che non pos's'io con noui ingegni
Donna di lei formar uiua, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo?

Amoroſe fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole.

VI.

NON ſudò tanto mai ſott'aſpro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole inuitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Seruo d'Amor guerra d'Amor ſoſtegno.
Ne quand'ei tolſe il fero Can nel regno
De l'ombre eterne al ſuo Signor trafitto;
O poſe il ſegno a l'Occean preſcritto,
O ſù in vece d'Atlante al ciel ſoſtegno.
Che frenar l'ire, e i duri ſdegni voſtri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il voſtro nome,
Son più ſublimi, e più penoſe ſome
Che por le mete à l'onde, à morte i moſtri,
Vincer lo'nferno, e ſoſtener le ſtelle.

Inuito della ſua Donna à bere chiamato Brindeſe.

VII.

MENTRE in lucido vetro almo liquore
Bella Donna a guſtar ſeco m'inuita,
Che con lo ſguardo, oue gli ſpirti han vita,
Diè chiaro ſegno al mio futuro ardore;
In duo chriſtalli, oue s'inebria Amore
Corſe beuendo vn lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno aita
Di pianto à gli occhi, e di ſoſpiri al core.
Ch'ebra tornando oue più'l foco abonda,
Quanto pietà men troua arde, e paſcendo
Va d'eterno deſio l'auida ſete.
Perfido inuito, or le tue frodi intendo,
D'un ſol fonte beuuemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'un, l'altra di Lete.

Donna

Donna che fu pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti
Al cor, quand'empia Dõna il pũse, strinse,
E là doue mortal bellezza il vinse
Pur ascendendo, e l'alma, e'l duol vincesti;
Se que' semi d'Amor, ch'iui spargesti,
Ne lungo esilio, oue'l destin mi spinse,
Nè freddo verno mai di sdegno estinse,
O pur vento d'inuidia, e d'ira infesti.
Or, che da un ciel sereno aura benigna
Spira: & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinuerde,
Perche fuggi crudel? tu che'nfiammasti
Mio cor, tu resti spenta? ahi ria matrigna
D'Amor, che'l seme nutre, e'l fior disperde.

Bellezza, & canto della sua Donna mirabile.

IX.

TACCIA il Cielo, e la terra al nouo canto
Di lei, c'ha l'armonia celeste; e'l uolto,
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'amor leggiadro, e santo:
Cosi in lei sola ogni mio senso hò uolto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Per far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poiche dal suon di si soaui accenti.
E dal girar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla fede dà in guardia il suo amore per farlo eterno.

X.

FEde, à cui fatto hò del mio core vn t empio,
Qual mai nõ hebbe il già ben culto Egitto
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto
Scorta non pur, ma glorioso esempio;
Poi ch'egli à le ruine, al duro scempio,
Che'a me fà del martir l'alto conflitto,
Tant'è più saldo a l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte e'l mio nemico, ed empio;
In lui perche tu dea l'hag gia in gouerno,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro,
Che da te sola attende alto soccorso:
Tu la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacr o,
Questa prescriue e la mia vita il corso.

Amoroso pallore, argomento di grande incendio.

XI.

SE gli amorosi miei graui tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'han tolto
E s'vn nembo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti:
Perche, stelle d'Amor chiare, e lucenti
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor doue l'incendio accolto
Più chiare hà le fauille, e più cocenti.
Cosi in gelida selce, anco dimora
Chiusa fauilla, e talor d'Etna il seno
Sotto falda di neue arso fiammeggia.
Non ha folgori al ciel quand'è sereno;
Ma se liuido nembo il discolora,
Grauido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna

Donna che ſtima gloria il dar la morte
a chi l'ama.

XIII.

INterrotte ſperanze, eterna fede,
Fiamme, e ſtrali poſenti in debil core:
Nutrir Sol di ſoſpiri vn fero ardore,
E celar il ſuo mal quand'altri il vcde:
Seguir di uago, e fuggitiuo piede
L'orme riuolte a volontario errore,
Perder del ſeme ſparſo, e'l frutto, e'l fiore,
E la ſperata à gran languir mercede:
Far d'uno ſguardo ſol legge à i penſieri,
E d'vn caſto uoler freno al deſio,
E ſpender lagrimando i luſtri interi.
Queſti, ch'à uoi quaſi gran faſci inuio,
Donna crudel, d'aſpri tormenti, e fieri
Saranno i trofei voſtri, e'l rogo mio.

Beltà men culta e più poſsente.

XIII.

ERan le chiome d'oro a l'aura ſparſe
Neglette errando a quel bel viſo intorno
Che dal felice ſuo ricco ſoggiorno
Qual noua Aurora in oriente apparſe:
Quando la mi riuolſi, e uidi farſe
Amor ſi forte in quel naſcente giorno,
Che nel mirar uolta ſenz'arte adorno.
Laſcio, e foco maggior m'auuinſe, ed arſe.
Al'or i'diſsi, ahi, come indarno i'ſpeto
Per tempo vnqua ſcemar la mia gran fiãma
O'Inodo rallentar che'l cor mi cinge,
Se nato a pena il mio bel Sol m'infiamma:
E con miracol di ſua forza altero
Quant'hà più ſciolto il erin, tãto più ſtringe.

Segno

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico.

XIIII.

DA qual porta d'Auerno apristi l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra
Sogno? (se sogno e quel che'l ver m'adombra)
E non come cred'io mostro infernale,
Sparger forse credesti il tuo mortale
Veleno al cor ch'alta dolcezza ingombra?
Tu nemico del Sol, tu notturn'ombra,
Che con uano terror l'anima assale?
Torna a Cocito pur larua infelice,
Che'ndarno qui le tue menzogne adorni,
E se uuoi pur tornar, torna col uero.
Ma di far sì con la mia Donna i'spero,
Che uedrò, mal tuo grado, anzi che torni
Lei fedel, te bugiardo, e me felice.

Per accidente d'vn morto che si portaua a sepellire vide la Donna sua.

XV.

DA quelle a me nemiche empie latebre.
Dou'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella a quel suon mossa, che'intorno
D'alta pompa s'vdia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haueano il luminoso giorno,
Ma poteu'anco il suo bel uiso, adorno
L'estinte rauiuar chiuse palpebre.
Quand'io, che desiando hauea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella uista in uita.
Amor, che pietà puoss'i, o che mercede
Date sperar, se quella dolce aita,
Che doueui dar tu, morte mi diede?

Cessan-

Ceſſando la cagione ch'inſtiga il ſenſo, la ragio
ne riprende ſorze.

XVI.

QVANDO de la mia pace Amor nemico
Al ſuo dolce m'niuita amaro gioco
Con duo lumi leggiadri, à poco à poco
Sento in me rinouar l'incendio antico.
Ma poi che l'alma in vn ſilentio amico
La notte acqueta, e i ſenſi al uer dan loco,
Raccolgo i penſier vaghi, e ſpengo il foco.
E de l'onda di Lete il cor nudrico.
Coſi, qual'augelllin, che dianzi al viſco
Fù colto: or uelo à l'eſca, or fuggo'l laccio,
E'n contra Amor, quand'è più dolce, ardiſco,
Coſi tra duo mi uiuo, or foco, or ghiaccio:
E di Penelope la tela ordiſco,
Teſſendo il dì quel, che la notte ſfaccio.

Se la ſua Donna ſarà pietoſa, la farà cantando
immortale

XVII.

S'Vn dì moſſo à pietà de'miei martiri
Da be'voſtri occhi Amor pace m'impetra,
E quel uoſtr'empio cor, Donna, ſi ſpetra,
Si ch'aſcolti i miei priegi, e non s'ardiri:
S'auien che'l graue ingegno vnqua reſpiri,
Che qual Meduſa vn fero ciglio impetra.
E che tributo à la mia ſtanca cetra
Non dia ſempre di lagrime, e ſoſpiri.
Farò ſonar di uoi tant'alto il grido,
Che la uoſtra beltà dopò che'l pondo
Depoſto haurà de le terrene ſome
Rinouerà quaſi fenice il nido.
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo
Sarà nobil trofeo del voſtro nome.

Cru-

Crudeltà della ſua Donna rim-
prouerata.

XVIII.

O D'amor fredda, e di uirtute ardente
Luce, al cui raggio aperſi gli occhi, el ſeno,
Ah perche diſſi raggio anzi baleno
Troppo al ſe rir, troppo al fuggir repente.
S'io uiuo del ſo luceſtro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate a me ſereno?
E ſe'u me creſce ardor, perche uien meno
In uoi pietate, ond'è'l mio cor dolente?
Queſto mio cor, che fè pur voſtro amore
Quand'ei formò de le dorate chiome,
E del uoſtro bel viſo in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui v'arma rigore?
Come può in odio hauer celeſte Dea
Quel tempio, oue s'adora il ſuo bel nome?

La ſua coſtante fe de non poter'eſſer uinta
dalla fierezza della ſua Donna.

XIX.

S'Armi pur d'ira in uoi turbato, ed empio
Lo ſguardo: e nel mio cor (penoſo ſegno)
Vibri ſaette di furore indegno,
E ſia il mio ſtratio à mill'amanti eſempio;
Nulla cur'io: co'penſier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiuſto ſdegno:
Ben tirannico fora il uoſtro regno,
Se far de la mi a fè poteſte ſcempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza ſtrinſe,
Diſcior può dunque vn'hora? a pena morte,
Non che i uoſtri diſdegni, ò l'd olor mio.
Ordì gli ſtami Amor fede gli auuinſe,
E col deſtino il mio uoler s'vnio:
Rompa ſdegno ſe può nodo ſi forte.

Il ſuo amore non poter eſſer uinto da forza humana.

XX.

Pvò ben empia fortuna al viuer mio,
D'amoroſa pietate i lumi ſpenti,
Deſtar d'ira, e d'inuidia infeſti venti
Nel mar che ſolco tempeſtoſo, e rio:
E voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l ſuon de miei lamenti
Potete ben nutrir d'aſpri tormenti
La fallace ſperanza, e'l van deſio:
Mà che tempo, ò dolor franga, ò conſumi
La fede, e'l foco, ah, non fia mai che tanto
Ne fortuna, ne voi, ne morte poſſa.
Arderan nel ſepolcro anco queſt'oſſa,
Se'lor fia mai, che de be'voſtri lumi
S'appreſſi il foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza della ſua Donna creſcere amore in lui.

XXI.

Pvò dunq; il uoſtro orgoglio, e miei tormenti
Farà tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio ſtrazio Amore;
E ſien, Donna, più toſto i miei dì ſpenti.
Da que'be'lumi à incenerirmi intenti
Piouete pur, fera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore
Auuentatemi al cor folgori ardenti:
Che dal bel viſo anco lo ſdegno acquiſta
Vn rigor che'nnamora, è par che ſpiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la viſta;
Che lieto ſoſterrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

Nel

Nel medesimo soggetto.

XXII.

QVAL saggio in terra e di si certa fede,
Che'n ciel m'additi le mie stelle ignote,
Se può costei, sol ch'i begli occhi rote,
Trar l'alto ciel da la sua immota sede?
Miracoli d'Amore altri non uede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, e troppo note
Luci, del viuer mio l'alma preuede.
Ne la funesta man d'Atropo infame
Temo: che'n un bel guardo altre sorelle,
Altro fuso fatale Amor m'ha dato.
Dunque, mia Parca tu spiega lo stame,
E girate felici alme mie stelle;
Che dal uostro uoler prende il mio fato.

Gli occhi dell'amata sua Donna esser il suo fato.

XXIII.

CHI vuol, Donna, veder s'amiche, o fere
Mi sien le stelle, in uoi s'affissi, e miri
De'be'uostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali e uere.
E se d'aspetti rei s'arman le spere,
Che son d'ira ministre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da uoi si giri
Sereno il ciel de le due luci altere.
Da lor pende il mio fato ed e ben giusto,
Che quel celeste bel, che splende in vui
Da celeste uirtù non sia diuiso.
E ch'altro e'l ciel (se ben uoi miro, e lui)
Che vn'ampio uostro, e spazioso uiso?
E'l vostro viso altro, che un cielo angusto?

Con

Con l'occasion d'vn'incendio amplifica il
suo foco amoroso.

XXIIII.

VOI, che, de' danni altrui pietose genti,
Correte oue fra turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad un uil tetto infeste,
Che per suo scampo ha'l ciel amico, e i uenti
Qui doue più di mille, è più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'ha deste,
Deh riuolgete i passi a spegner queste
Sien tutte l'arti e i pensier uostri intenti.
Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, ne suon di squille.
Nè uento di sospir, che più l'accende.
Nè da fumo sorgente, ò da fauille
Mostra del petto mio la graue arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Vorebb'esser con la sua Donna, che
nauiggaua sul Pò.

XXV.

TV godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'asconde,
Inuido Rè de' fiumi: e quel tesoro
Ricco m'inuoli ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or le sè specchio, or fonte, or fiori, e fronde
Tessi, per farlo al crin vago lauoro;
Mentr'ella in dolce, ed amoroso coro
Solea le tue beate, e placid'onde.
Foss'io nochier di si leggiadro legno,
Alor che'l cielo ogni suo lume uela,
Per esser sol da la mia stella scorto;
E i sospir fosser l'aura, il cor la uela,
E quel mio caro, e prezioso pegno.
Fosse la merce, e quelle braccia il porto.

Quan-

Quant'habbia forza il penſiero nel deſtare il foco amoroſo.

XXVI.

MENRE per boſchi inabitati;ed ermi
Me'ngia ſicur da chi già m'arſe,e ſtrinſe
Di lauie armata Amor m'aſſalſe,e vinſe
Gli abandonati miei penſieri inermi.
E ſi dolce Madonna a i ſenſi infermi
Oltra ſuo ſtile il luſinghier dipinſe
Ch'à gli antichi deſir l'alma ſoſpinſe,
E turbò di ragion gli uſati ſchermi.
Fiamma d'amor uiuace: un freddo petto
Già non s'arriſchi ou'una uolta gli arſe,
S'vn'imagine ſola accende il core.
Che s'a queſti occhi era uicin l'obietto
Di quel ch'a l'alma imaginato aparſe,
Scampo non era al recidiuo ardore.

Nell'abraciare ſol la ſua donna ſi vien felice.

XXVII.

ORO, ne gemme ſi pregiate, e rare
Ne l'Indo hebbe già mai,ne'l lito Mauro;
Ne fu ſi ricca merce il uello d'auro,
Quand'Argo tentò prima audace il mare:
Ne tal s'aſconde,ò fuor del ſeno appare
De la terra,e del ciel pompa,o teſauro:
Ne ſi bel Sole hà la ſtagion del Tauro,
Ne notturno ſereu fiamme ſi chiare.
Ne marauiglie mai uide cotante
Roma, alor che di ſpoglie il ricco pondo
Portaua al tempio il trionfante Duce;
Quant'hà beltà quella diuina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante:
Pur tutto ſtringo in queſte bracia il mondo.

Duolſi

Duolsi, che la sua Donna non pensi in lui,
com'egli pensa in lei.

XXVIII.

LVCE, che te'nfuggisti, ah, si repente
Notte a gli occhi lasciando, al cor sospiri;
La ve pur altro ciel, con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien che'n virtù d'vn pensier caldo i'miri,
Perche tu gli occhi or di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco occidente?
Qui mi uedresti al Rè de fiumi l'onde
Crescer piangendo, e tanto hauer sol morte
D'appresso quanto i tuoi begli occhi hò lunge
Ma che gioua pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empia ti giunge,
Che troui aperte del tuo cor le porte?

Farà dell'altre Donne la sua Donna tornando
quel, che fà il sole dell'altre stelle.

XXVIIII.

QVando spiega la notte il uelo intorno;
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le uaghe genti or questa, or quella
Face immortale, onde và il cielo adorno.
Ma poi che spunta in oriente il giorno,
Stella più non si mira; e Cintia anch'ella
Già regina del ciel lucente, e bella
Fugge, negletta il crin, pallida il corno.
Cosi mille beltà, mille uaghezze
Destan nel mondo, alor ch'inuido fato
Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole, o'n Delo
Ma, se mai torna al'orizonte usato,
Si vedremo oscurar l'altre bellezze:
E lui solo illustrar la terra, e'l cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione ch'egli or viua, & or mora.

XXX.

OR che'l mio viuo Sole altroue splende,
Cui prego, o pianto a richiamar non uale,
Vn martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de lá mia uita attende.
Se pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e uitale;
Spira ben uita al cor languente, e frale,
Ma dal duol che l'affanna, ahi nol difende
Misero, e nel conforto, e nel dolore:
Che, mentre or q̃sto, or quel cresce, ed al c̃ta,
Qualor più uiue, al suo languir più more.
Cosi, lasso, uid'io turbata, e lenta
Fiamma talor, cui uien mancando hi more
Lasciar in dubbio altrui s'è viua, o spenta.

Con l'albergo della sua Donna si duole ch'ella non torni.

XXXI.

VEdouo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te nouo oriente,
E uoi cieche contrade, oue souente
Fè già la notte al dì uergogna, e scorno;
Ecco la luce che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente:
Ecco l'alba del ciel torna ridente,
Ne fà però d'Amor l'Alba ritorno.
Ma se di lunghe notti hà pur desio
Si bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
A l'amoroso ciel contender uuole:
Deh torna s'ella sonnacchiosa a noi,
Ne del suo letto a far la scorta al Sole
Mai si leuasse; e'l suo Titon fus'io.

L'a-

L'amoroso esiglio essere insop-
portabile.

XXXII.

QVal peregrin, cui duro esilio affrene
Fuor del caro, natio suo nido spinto
La, doue d'armi, e di paura cinto
Cercò gran tempo inabitate arene.
Quel caro nido à riueder ne viene
Dal desio, da la speme il timor uinto;
Oue poi scorto, e da man cruda auuinto,
Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostene.
Tal io poi ch'ira, e di maluagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor già uisse.
Pur torno a lei, di sua pietà sperando,
A lei, che'n fronte il mio tormento scrisse.
E sò ben che'l desio mi sprona à morte.

Celebra il Carro che portaua la Donna
sua.

XXXIII.

OTV, ch'ouunque il tuo bel raggio luce
Fai che di nouo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del mondo il tuo gran lume.
Per far noi ciechi, un più bel giorno adduce?
Viuo ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
Per te veggio le stelle erranti, e fisse
Nouo occaso mirar, nouo oriente,
E far teco girando altro viaggio.
E ueloce portando a l'occidente
Febo, tinto d'inuidia, il suo bel raggio,
Cieco restar di luminosa eccliße.

Donna di fuor si bella, e dentro si crudele non conuenirsi.

XXXIIII.

STà il crudo cor quasi affamata belua
Al uarco de begli occhi indi rapina
Fa d'ogni anima erante e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O'sen di fuor ligustri, e dentro selua,
Espelonca crudel d'alma ferina,
O donna indarno angelica, e diuina,
Se mostruosa ferità la'mbelua.
Cosi Natura tu madre imperfetta
Celi com'l serpente anco tra i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tu l'amorosa deità profani,
Tu fai che l'alma idolatria commetta,
E che'n tempio d'Amor Sdegno s'adori.

Tornando al luogo, ou'egli poco inanzi hauea incontrato la Donna sua.

XXXV.

QVi vidi il mio bel Sol; qui dolce il guardo
Qui cortese il saluto al cor diè uita,
Amor mi segna'l loco, Amor l'addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro; io pur m'arresto, e guardo
S'ella a me torna, e con la speme ardita
Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando agghiaccio, ed ardo.
Al fin s'auuede poi l'alma dolente
Che l'incontrar l'amata uoce, e'l uolto
Fù dono di uentura, è non d'Amore.
E meco parla sospirando, ah stolto.
Tu mieti in herba il tuo desio nascente:
Prima che'ncontri il corpo, incontra il core.

In

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna sarebbe lieto

XXXVI.

OR che di moli herbette, e di uiole,
Con gli Amoretti sen fecondo, e nouo
S'apre l'anno à mortali, anch'io rinouo
Le rime, e'l canto, e la mia interna prole.
Ma quando penso a la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trouo,
Torno à gli accenti lagrimosi, e prouo
Che solo e pimauera ou'e'l mio Sole.
Cosi piangendo haurò perpetuo il uerno,
Poi che loco la'nuola à i desir miei,
Di cui men duro e da placar lo'nfermo,
Ma stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'iui fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna uita in quel sepolcro haurei.

Guardo bieco, & poi grazioso, accompagnato col canto.

XXXVII.

DIcea la Donna ond'io sospiro, ed ardo
Quel dì, ch'io, fui de la sua vista degno
Chi è costui, che uà tant'oltre al seguo,
Ch'osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio un dardo
C'hauea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido si, che dal celeste regno
Scende quel del gran Gioue assai più tardo
Poi tutta lieta, e col sereno cielo
Di quel bel uolto, e con la beatrice
Angelica armonia diè uita al core.
Ahi, che non fù pietà: fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, a cui non lice,
Far morir di sdegno, e non d'amore.

Pouertà non essere disprezzabile in amore.

XXXVIII.

AHi, che con ali inferme al ciel m'inuio,
Nou'I caro, e Fetonte vn'Sole adoro.
Ma non sprezzate il foco, in cui s'io moro,
Nobil sarà, Madonna, anco il fin Mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d'ostro, e d'oro:
Ben che pouero amante, o qual tesoro
Chiudo nel sen di fede, e di desio.
Altri la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella ogn'altra cura
M'insegna Amor ch'abbia il mio core à schi-
Fra sì alte richezze in uan procura (uo.
D'impouerirmi il mio destino e tanto
Pouero son, quanto di noi son primo.

Desiderio grandissimo di fauellare con la sua Donna.

XXXIX.

FIa mai quel dì, ch'Amor uicini, e sciolti
Soauemente i nostri sguardi giri?
E si an da i vostri i miei caldi sospiri
Fra bianche perle e bei rubini accolti?
Fia mai che da uoi sola i uostri ascolti,
Et à uoi sola narri i miei desiri?
E quinci Amor, quindi pietà si miri
Tingerci or d'ostro, or di uiola i uolti?
O di sì lieto dì beata aurora;
Ma più beata notte, in cui per sempre
Di tenebre vestito il sol si moia.
Ma temo, oime, che'n aspettar quell'hora
Si mi consumi il duol si mi distempre,
Che non m'auanzi cor per tanta gioia.

Al

All'Idra rassomiglia la rinascente
sua gelosia.

XL.

CHI sarà mai che'l cor tremante affide
Da l'idra, che troncar bramo, e pauento,
Se nel peto geloso ogn'or la sento
Farsi più fera alor che più s'ancide?
Ben fù di me più fortunato alcide.
Che se col fero mostro aspro tormento
Soffersse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Se non col ferro, almen col foco il uide.
Ma che giouail mio foco, e la tua face.
Amor, perch'arda l'vn'altra sfauille
Contra peste si fera, e si viuace?
Se quante escon da lor calde fauille,
Tanti nemici rei de la mia pace:
Nascon da i tronchi membri a mille, a mille.

Per hauer conosciuta la Donna sua
mascherata.

XLI.

FVOR che due stelle a lor di gioia aspr se,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che'n me volgea
Lo sguardo, Amore e gli occhi miei scoperse
Ella, che'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea
Le luci, ond'alta gioia in me scendea,
Altroue (ahi lasso) a rimirar conuerse.
Allor i'dissi, ahi come in van trasforma,
E copre inuida larua il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie Amor mi rende.
Che come il sol soura le nubi splende.
Cosi suora i miei sensi il pensier forma.
E pur si gode ignudo il suo bel LAVRO.

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padouana.

XLII.

CHE fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E forse ver, che nel suo petto annide
L'usata, asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Or sdegnosa, or soaue, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome, vn nouo Homero
Ahi, ben'è cieco, e ben ha dura sorte
Chi d'altrui canta e si uiu'egli in pianto.
Ma ben vedrà quell'empia a cui si fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muto ogni canto
Sol per colui si viue, à cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PREGATO haueßi un cor di Tigre, ò d'Orsa
Mentre tra uoi mi vißi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn'hor dolenti, e molli
Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa
(Come mia stella, anzi, com'io pur uolli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Hauria pur d'vn sospiro almen soccorsa.
Voi dunque, uoi d'ogni pietate ignudi,
Doue raggio d'Amor non scalda: o luce
Fuggo, e riuolgo altroue i pensier miei;
Via più d'Acroceranno infami, e rei
Colli poi che natura in voi produce
Si fieri mostri in vista humana, e crudi.

Nel

Nel medesimo soggetto nauigando
su la brenta.

XLIIII.

Ecco i'lascio, Madonna, il uostro cielo.
Altrui sereno, à me torbido, oscuro,
Ne sò ben dir qual sia più freddo, e duro,
O del cor uostro, ò di quell'alpi il gelo.
Parto, ma parte solo il mortal uelo,
Cui dar nouello spirto in uan procuro.
Già il mio sen'vola a uoi candido, e puro
Con l'ali del suo uiuo ardente zelo.
Questi in uoi non trouando altro ricetto,
Misero pelegrin di fuor s'asconde,
Or tra le chiome, or ne'be'lumi ardenti.
Ah fera Donna i remi sforza, o l'onde
Di questo fiume a voi volando, e i uenti,
Ne'i gel può penetrar del uostro petto.

Suppliscano gli occhi, sela ling ua
manca.

XLV. 1

O Nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Doue son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può che'n tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Alor ti stai più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par che Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma se muta se'tu, sien gli occhi nostri.
Loquaci, e caldi; e'n lor le sue profonde.
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non e si chiuso ò si segreto ardore
Che'vn ciglio a l'altro no'l riueli, o mostri
La doue Amor vera eloquenza asconda;

Si

Si duole del buon tempo cagione, che la ſua Donna ſi parta.

XLVI.

INuido Ciel, che'l mio bel Sol m'inuoli
Mentre il tuo ſcuopri, e perch'io gli occhi in
Di lagrimoſa pioggia, il ſen tu ſgõbre (gõbre
D'orride nubi, onde velar ti ſuoli.
Che fai, ch' Auſtro non chiami, ond'ambo i poli
Sien di nubi, e d'orror cinti? e s'adombre
Queſta face importuna? ahi, che non ombre,
Ma ueggio a danno mio ſplender duo ſoli.
Ne ſai, ch'vn raggio anzi torrei di quella
Luce, che'l tuo ſeren m'inuidia, e toglie,
Che quanti cerchi hai tu di ſtelle adorni.
Velati pur; che ſe'l mio Sol m'accoglie,
Vedrò di mille tuoi ſereni giorni
Vna foſca mia notte aſſai più bella.

Conoſciuta la perfidia della ſua Donna ſi ſdegna.

XLVII.

POi ch'altro, che martir, l'alma non miete
In guiderdon de la ſua tanta fede,
E quella fera, che'l mio mal non crede,
Beue nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle a più ſicure mete.
A fin più degno, ecco riuolgo il piede;
Ne altra attendo al mio languir mercede,
Se non che di fuggir non mi ſi uiete.
Rotti i ceppi a le piante, a gli occhi il uelo,
Sò uincer quel, che me gia uinſe Amore,
Di ſeruo ſi fedel tiranno indegno.
Arſi, or agghiaccio, e nel cor ſano il gelo
Non e minor del foco, anzi e maggiore,
Che'n giuſto fù l'amor, giuſto e lo ſdegno.

Sde-

Sdegnato con la sua Donna propone di non amarla.

XLVIII.

FINTA, e eruda pietà, luci peruerse,
Mentiti sguardi, e di Sirena acce nti;
Falsi nunzi del cor sospiri ardenti ;
Risi di pianto, o gioie d're asperse ;
Per uoi la speme (ahi tardi il veggio) aperse.
Il chiuso seno a miei desir già spenti ;
Da uoi sparsi nel cor semi pungenti
Frutto di morte, e di dolore emerse,
Oue, poi che ragion non tronca, ò suelle
Le vostre ah, troppo in lui salde radici,
Che nudrimento han dal mio pianto eterno.
Vi sparga sdegno almen si lungo uerno,
Che di speranza in voi (sterpi infelici)
Ne fior, ne fronda mai si rinouelle.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s'amerebbe l'esterna.

XLIX.

SE de l'alma splendesse il Sol, cui diede
D'alta bellezza il Cielo i primi honori,
Si come i vani e torbidi splendori,
Di questa frale scorza il senso vede ;
O'quai si desterian d'inuitta fede
Ne petti altrui marauiglios amori ?
Vita da vn sol volere haurian duo cori,
E saria sol d'amor amor mercede.
Ma il cor, ch'è gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
Quinci amante uaneggia e'n uan sospira,
E qual nouo Idion che nube stringa,
Lascia il sol di bellezza, e l'ombre abbraccia.

Al

Altra bellezza non vuole amar, che la interna.

L.

DONNE, s'altr'esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogni industria fia d'arder quel core,
Che caduca beltà non degna, o prezza,
Anima impura à vile incendio auezza
Terrene forme in vn bel viso adore,
Doue, sol per destar lasciuo ardore
Arte inuoli à Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi uostri, oue non seguin l'orme
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quiui stà il uero foco, è quiui d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali
Quel sol che i corpi alluma, e l'alme informe

Nel cominciare à discorrere d'Amore nell'Academia Eterea.

LI.

SE già di crudo'ncendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri.
Se dal penoso cor graui sospiri,
E lagrime da gli occhi Amor traesti.
Or conuien che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri:
E di tua gloria sol voci, e desiri
Ne la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Tal che s'arso, e trafitto un tempo i'dissi
Come saetti vn cor, come l'incendi
E quanto il tuo velen diletti, e gioui;
Or possa dir come dal ciel discendi
E la terra scorrendo ei ciechi abissi
Ogni cosa creata informi, e moui.

Prego

Prego per la sua Donna à Febo.

LII.

FEbo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Spegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni belleza a la mia Donna il fiore.
Torni d'Auerno al tenebroso orrore,
Ond'ella uscio quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra si belle, oue s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella diuora,
E quel bel uiso, oue'l tuo Sol s'aditta,
E doue par che d'esser uago aprenda.
Signor soccorri à la tua bella Aurora:
Salua in lei la tua luce, e la mia uita;
E se conuien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medesimo soggetto à Dio.

LIII.

SOle ì cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, nõ che da l'Indo al Mauro
E non pur ne'languenti alto ristauro,
Ma puoi uita spirar ne'corpi spenti.
Mira l'Aurora tua fra che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro,
Cui ne ualor human, ne forza d'auro
Può ristorar, ne questi preghi ardenti.
Tu sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che'n giusto e ben, che prezioso, e uago
Dono del Ciel rapida morte inuole.
Si uedrem poi sacrarti uoti, e lei
Portar in vece di uotiua imago
Nel suo bel uiso in tua memoria un Sole,

Nel

Nel medesimo sogg etto alla Natura.

L IIII.

Langue la bella Donna, e tu no'l senti,
Non sò s'io debbia dir Madre, Natura,
O pur matrigna insidiosa, ed ura,
Se uolontaria al suo languir consenti.
Ma forse d'oscurarla inuida tenti,
Perche non fù de la tua man fattura
Quella diuina, angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira come non langue in lei beltate,
Anzi pur cresce, e nel pallor s'auuiua.
Come nel cener suol'Arabo augello.
E miri il Ciel, poiche non hà pietate,
Ch'vn Sol ne gli occhi suoi splende si bello
Che di sua luce mai nebbia no'l priua.

In lode di Gineura.

LV.

Sperai Donna, trouar gran tempo à l'ombra
Del bel uostro Ginebro alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro.
O's'altra fronde i dotti crini adombra.
Ma dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel vostro di uirtù rico tesauro,
Che, qual fè già Medusa il uecchio Mauro
Di freddo smalto, e di stupor m'ingombra.
O se l'anima un dì da un vostro solo
Gegntile sguardo assicurata, in uoi
Trouasse albergo auenturoso, e fido,
Dietro al vostro bel Sole, ond'arda poi,
Pellegrina Fenice alzata à volo
Fariane i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

In

In lode di Fauſtina.

LVI.

QVand'Amor prima in voi queſti occhi aperſe,
Perch'io ſacraſsi a le future genti
Il voſtro nome, il ſuon de primi accenti
FAVSTO principio a le mie rime offerſe.
Ma poi che l'alma acceſa in voi ſcoperſe
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Reſtar gli ſpirti miei gelati, e ſpenti,
Laonde pria ſi bel penſiero emerſe.
Ma per ſe ſteſso il voſtro honor già ſale
Doue non giunſe mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto voſtro eguale.
Che s'vna n'hebbe d'honeſtà nemica
Già Roma, e ſpiega ancor ſua fama l'ale,
Che fia di uoi ſi bella, e ſi pudica?

Celebra l'arbore della progenie
Eſtenſe.

LVII.

PIANTA real, che già tant'anni, e luſtri,
Dou'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e te con eßa illuſtri;
Quel, ch'erge al Ciel ſoura tant'aui illuſtri
Le glorioſe tue chiome vitrici,
Vè come ſplende, e con che lieti auſpici
D'auicinarſi a Dio par che s'induſtri.
Quandó vinte le genti à Dio rubelle,
Et al moſtro Ottoman rotte le corna.
Farà la Croce trionfar del Mondo:
Tu carca di trofei, di ſpoglie adorna
Dirai, queſto e più graue e nobil pondo.
Che quel d'Atlante in ſoſtener le ſtelle.

Al Si. Scipione Gonzaga, che fù poi Card. che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, hauea lodato l'Autore nel principato di lui.

LVIII.

S'Io fussi al suon de la seconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei conforme,
Destar vedreste il nome mio che dorme
Sì, che letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da se quelle sì uaghe forme,
Forse perche me'nuesta, e me n'informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingua.
Voi quasi il Sol ch'ignobil uetro allumè,
Ver me spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel che uoi sete,
Se dunque splende in voi gran Scipio il vero
Di me tacendo, à voi lo stil uolgete,
Che quel, che mio ui sembra, e vostro lume.

Al Signor Luigi Gradonigo, nel male del Sig. Abbate Cornaro Accademici Eterei.

LIX.

STRVGGE nel sen de le notturne piume
Febbre de l'alma, e de le membra ardente
Il nostro caro INVOLTO egro, e languente,
Qual rosa, che'l meriggio arda, e consume.
Tu cui di Febo e si cortese il nume,
Che vièn dal Cielo al tuo cantar souente,
Pria che rapido inchini, à l'Occidente
Del nostro cielo il più sereno lume;
Pregal cortesc OCCVLTO, e dille, ah lento
Non sia al suo scampo il tuo diuin fauor;
Spegni padre di vita il suo tormento:
Che, s'arder dè di doppia fiamma il core;
Non sosterrà lo'ncendio, e ne fia spento
Misero, e basta ben ch'arda d'amore.

Con-

Contra i ribelli di Santa Chiesa.

LX.

QVando quel greco Rè, che'n Asia uinse
Perfide genti. e man rapaci, e ladre
Negò la figlia al uecchio, e sacro padre,
Ch'a farne alta uendetta il ciel costrinse,
Di peste armata il gran Febo sospinse
Tra quelle inuitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il greco stuolo a schiera a schiera estinse.
Tal fia di te, gente proterua, ed empia,
S'auien che tu non renda al padre eterno
La sposa sua da le tue piaghe infetta.
C'horrida, e fera peste, onde s'adempia
L'ira del ciel, farà di te uendetta
Fin che non sani il tuo ueleno interno.

Sopra una rete di fila d'oro, che seruiua per manto a Barbara.

LXI.

AHi, con che ricca, e perigliosa insegna
Di uaga rete, onde d'ornarsi ha cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura
La sua fera beltà fuggir ne'nsegna
Anima sciolta a volar qui non uegna,
Dice, se uita, e libertà procura,
Qui doue lacci ordisce; e strali indura
Amor, che nel mio uiso alberga, e regna.
Ma ciò, lasso, che val s'ardite; e liete
Tant'alme ir ueggio a uolontario scempio.
Si soau'esca han que'bei nodi intorno?
Et io per me sotto si bella rete.
Che di noua (iprigna ha'l fianco adorno,
Torrei di Marte a rinouar l'esempio.

Consola bella Donna la sciata da un'amane Poeta.

LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardito
Garrir, più che cantar de' uostri honori,
Per uoi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando nutra un nouo, e uan desio;
Sdegno non turbi i be' uostr' occhi, ond' io
Esca ministro à miei felici ardori,
Non mancherà ch'l uostro nome adori,
E cantando l'Inuoli à un lungoblio.
Che se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss' oggi a uoi de la sua tromba auaro,
Farne nobil uendetta anco uedrei.
Ch'vn sol di uoi soaue sguardo, e chiaro,
Per farui glorioſa a mille a mille
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Meritar la sua Donna di hauer in Cielo più degno luogo del Sole.

LXIII.

O Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col fauor de i fauolosi inchiostri
Poter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
Fregiar il ciel di luci indegne, e felle;
Deh perche al mio verace stil tra quelle
Voi benigno pianeta à i uoti nostri
Erger non lice; uoi che i merti uostri
Pon volando portar soura le stelle?
Doue non pur la' ue s'iugemma, e'ndora
Di tante stelle il maggior cerchio adorno
Vi darà loco ogni lucente segno;
Ma il carro aurato, ou'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra Aurora.
Di uoi, mio Sole, ogn'altro loco e'ndegno.

Contro

Contra i uecchi che s'innamorano.

LXIIII.

PVr si trouò chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per nouo mar drizzò l'antenne
A un nouo mondo, oltra l'Erculeo segno.
Fù chi uinse la Parca, e l'caro pegno
De la uita cadente altrui sostene;
E chi di penetrar uiuendo ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il regno.
Spesso al magico suon uinta la luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la tartarea sede.
Ogni impossibil cosa al fin si uede
In cielo, in terra, in mar, se non quest'una,
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.

LXV.

ROse, che l'arte inuidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primauera infra le brine,
E'l caldo Sol, che'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine;
Doue stillan rugiade alme, e diuine,
Dou'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape nouella, ah, quanto fora
Soaue il mel; che dal fiorito uolto
Suggi, e poi su le labra il formi, e stendi.
Ma tu'l guardi con l'ago. ah crudo, e stolto,
Se ferir brami, al bianco petto scendi.
E di si degno cor tuo Strale Onora.

Sopra il dolore, che tormentaua la bella Pia.

LXVI.

AHi come entrasti insidiosa e ria
Nel petto al saettar d' Amor si forte?
Potesi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia:
Doglia; e Donna crudele: vn sol porria
Caldo sospir tra quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte,
Per non sanar altrui se stessa oblia.
Ma perche tu non t'adolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco auorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, or per te molli e tristi,
E'l nome Pio ne' miei sospiri oscolta,
E quinci poi d'esser pietosa impara.

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, e d'Elena.

LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si uide, ò girar lumi, e parmi
Ch'a lei sol desser vita i bronzi, e i marmi.
E chi scolpilla a par di lei si nome.
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura e l'armi,
Fauole fur di vaneggianti carmi,
Che non hebber di uero altro, che'l nome.
O fortunata età, che vedi in terra
Celeste Dea, nel cui diuin sembiante
Elena e Citerea viua s'honora.
E se Santa non fosse; il mondo amante
Diuerebbe idolatra, e per lei fora
Già tutt'Asia, & Europa incẽdio, e guerra.

So

Sopra vn bellissimo garzone che ne daua, ne haueua corrispondenza in amore.

LXVIII.

FErma crudo garzon, ferma le piante:
Ch'io non son Tigre a divorarti intesa,
Ma Ninfa, a i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual, Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiua errante
Di seguir a tuo danno, ah, non ti pesa,
E me ne' lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual ceruo à crudo veltro inante.
Ma, lassa, in cor d'alpestre, e rigid'orso
Cerco indarno pietà, se'n esser fero
Ne pur a se medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto i spero
Di far men tarda in te la fuga, e'l corso.
S'amor'e sdegno in vn ti sferza, e sprona.

In lode di Lionora d'Este Principessa di Venosa.

LXIX.

CRebbe tenera verga a piè d'vn Lauro
Questo della gran Quercia alto rampollo:
Or l'irriga Hippocrene, e'l nutre Apollo
Che prende a l'ombra sua dolce ristauro,
Quest'è l'arbor gentile onde'l Metauro,
E'l Pò si gloria, el ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
Già visse, & fortunato il secol d'auro.
Di questi rami d'or vedrassi ancora
Tesser degne corone, e formar scettri
A più sublimi Imperadori, e Regi.
E s'vdran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi
Ch'or mia ruuida cetra, e vi LEONORA.

Sopra gli ſcritti di gran Giureconſulto.

LXX.

O *Sacro a la virtute Idolo eterno,*
Ch'oracol ſei de le più ſagge menti,
E voi non di Sibilla eſpoſte a i venti
Dotte carte, che'l tempo hauete à ſcherno:
Se ben contemplo il valor voſtro interno,
Rinouellar ciò ch'à l'antiche genti
Moſtrò Roma, ed Atene, e i lor già ſpenti
E Pompili, e Soloni in voi diſcerno.
Chiari volumi, e prezioſi, doue
Tante vittorie ſon, quanti ſon ſcritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Aſtrea, che di ſua man v'ha ſcritti,
Stà in uoi quaſi in ſuo tempio, e non altroue
Senno, giuſtizia, e veritate inſegna.

Sopra il parto d'una gran Donna.

LXXI.

Q*V'al'empio Nume il tuo valor preuide,*
E ſi fauſto natale à tardar venne?
Ma forſe auien che coſi il fato accenne
L'alte tue glorie, à cui tardando arride.
Coſi già contra il glorioſo Alcide,
Al naſcer ſuo l'empia matrigna ottenne;
E pur egli, che'n terra il ciel ſoſtenne,
Fu dal Ciel ſoſtenuto, & ella il vide.
Dunque parto fatal, ch'ancor non nato
Con queſto augurio il tuo gran ſeme illuſtri
Naſci, poi che cotanto il ciel t'honora.
Ne temer già che non proneggia il fato
Al tuo ualor d'alte fatiche illuſtri,
Che ben il mondo ha per te moſtri ancora.

Con

Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

LLXXII.

COSI talor fera tempesta accoglie,
Ed i folgori ardenti arma la mano
Il gran Padre del cielo, e i uenti scioglie,
Co che'l mar turba, e scuote il mõte e'l piano.
Ma più benigno poi l'irate uoglie
Tempra, e'l verno crudel caccia lontano:
La forza ai venti, e l'ira a nembi toglie,
E rende il mar uia più tranquillo, e piano.
Itene pur anime inuitte, e chiare;
Che'l Ciel di rado vn giusto ardir' offende,
Benche talor minacci aspra procella.
Con palme in tanto inusitate, e rare
La cara patria ancor lieta v'attende
Ch'eterna gloria il uostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

POI che di là, dou'ira, e morte alberga,
Torna il vostro Signor di spoglie carco
Portate il sen più di sospiri or parco
Donna ne'l uolto omai pianto v'asperga.
Vn bel Trofeo del uostro Lauro s'erga
Fin doue il cielo è più di nube scarco,
Ch'ogn'altra pianta a si honorato incarco
Qu asi tenera fora, ed humil verga.
Quiui altamente il uostro core auuinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil fra l'altre, e glorioſa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le uostre alte piaghe, e per uoi uinto
Più, che uittorioso a uoi si renda.

Fù comandato in un giuoco di veglia a douer dire qual più gli piacesse ò, Laura, ò Gineura.

LXXIIII.

AMor tra un bel Ginebro, e un uerde Alloro
Scherzãdo, or q̃sto ramo, or quel sceglie a
Et quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda a le sue chiome d'oro:
Quand'egli in me, che'l ricco, e bel lauoro
Per ornamen'le tempie in don chiedea,
Ratto, auuentando una saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond'hor languisco, e moro
Poi disse, tu, che'l proui, or puoi cantando
Dir, com'oggi i'trionfi, e quanto honore
Cresca da queste frondi al regno mio.
Perfido Amor, come cantar poss'io,
S'à lagrimar tu mi condanni, e quando
Doueui ornarmi il crin, feristi il core?

In lode di Ferrando gran Duca di Toscana.

LXXV.

SOno le tue grandezze, ò gran FERRANDO
Maggior del grido, e tu maggior di loro:
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de'tuoi fregi ornando,
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne cose oprando.
Cosi fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tu degno onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante:
E Monarca de gli animi possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Liuorno & ſuo porto ampliato & munito dal Ser. Gran Duca FERRANDO.

LXXVI.

SE qui de le tirrene, e tumi d'onde
Non uedi il fluto, impetuoſo, e uago,
Qui doue l'Iſtro, e'l Nilo, e l'indo, e'l Tago
Manda i teſori, onde l'Etruria abonde
S'a gli occhi tuoi ſu queſte altere ſponde
Di nuouo Monarchia s'offre l'imago:
E ſe uidi piantar d'altra Cartago
Le mura d'armi, e di ualor feconde:
Se qui d'aure uitali, ed innocenti
Il peregrin ſi nutre, e'n pace, e'n guerra
Lieto, e ſicuro in libertà u'alberga,
Opra e del Gran Ferrando, a la cui uerga
L'ubbidir anco è gloria a gli elementi.
Purga il ciel, queta l'onde, orna la terra.

In lode del Quarto Arrigo Rè di Francia. & di Nauarra.

LXXVII.

MIra i danni, e le colpe, antiche, e noue
Del ſuo lacero, opreſſo, e ſtanco Regno
Il magnanimo Arrigo, e come ſdegno
Con pietà miſto a la battaglia il moue;
Alza la ſpada uincitrice, e doue
L'armi uede rubelle; e'l giogo indegno,
Iui minaccia e di ferir fà ſegno,
Poi ſfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fato ſi piega, ed ei ſi uede
Scetro la ſpada far, l'elmo corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non sà trar d'eſtinti
Gloria, e trionfa ſol quando perdona,
E vince alor che dà ſalute ài uinti.

Bellezze della Principessa Maria Medici, ora Reina di Francia.

LXXVIII.

VEloce Dea, ch'oltr'ogni human pensiero
Col dir t'auanzi, e i chiari nomi accogli
Ne pur le ricche prede al tempo togli
Ma prescriui di morte anco l'impero;
Mentre con chiara tromba a questo altero
Miracol di bellezza il mondo inuogli,
Di sua diuinità troppo lo spogli
Ne giunger poi di tanto oggetto al uero,
Lodi scarse un bel uiso, un cap el biondo.
Va pur nel cielo, onde'l suo bello e tolto,
E quiui apprendi angelica fauella.
Poi fà di questa altissima Donzella
Cosi sonar la gloria, e non ha il mondo
Belta diuina, ò l'ha MARIA nel uolto.

Fa animo a gran Guerriero, che, per lagrime altrui, non si ritiri dalla Guerra del Turco.

LXXVIIII.

SIgnor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca uoi da l'alta impresa augusta
Ma fia di certa gloria amico segno.
Cosi pianse gia Tetti il caro pegno,
Dea uile, e madre a tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia, al fin uinta, e combusta,
Per lui douea cader l'infausto regno
Ma'l ciel con miglior sorte a uoi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'haurete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro, à uoi si serba
La fatal palma, e l'Asia già u'inchina;
L'Asia, che sol per uoi può restar uinta.

Nella

Nella legazione di Aleſſandro Cardinale
Sforza nell'vmbria.

LXXX.

I'Viſſi vn tempo in ſeruitute, e'n forza
Di ſtuol profano, e di man'empie, e ladre;
E fatt'er'io, che fui de l'Vmbria madre,
Di pianta ſi feconda arida ſcorza.
Quand'ecco vn ſanto folgore, ch'ammorza
L'inſano ardir de le rubelle ſquadre,
Mi pugne, e ſana in vn vindice, e padre
Pietoſo, e quando sferza, e quãdo SFORZA.
Vero ALESSANDRO: altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi; io nò, ch'opra celeſte
Fregio mortale indegnament e honora.
Quando tu queſti cor ſanaſti, alora
A te li conſecraſti, a te gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

In lode d'vn'opera geometrica di
Otauiano Fabri.

LXXXI.

QVel ſaggio, a cui fù lieue ogni gran pondo
Che'n Siracuſa hebbe la tomba, e'l nido.
A cui mancò, (ſe'l ver ne porta il grido)
Per mouer queſto mondo vn'altro mondo;
S'or vedeſſe d'ingegno alto, e profondo
Breue ordigno, ma grande a l'opra, e fido,
Dar legge à monte, a valle, a piaggia, a lido,
E penetrar dell'Oceano il fondo;
Diria, ti cedo, e s'à l'eterea parte,
Riuolto haueſſi il tuo gran ſenno, o FABRI,
Per te già fora annouerato ogn'aſtro.
Saran gli ſcritti tuoi norma de l'arte,
Come ſe'tu de'più famoſi fabri
L'vnico fabro, e d'Archimede il maſtro.

In

In morte di Gio. Giacopo de Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.

LXXXII.

NObil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giouinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al mondo errante,
El tempo auaro, el tuo destino inganni:
Te con franco valor seruili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Te cader uide inuito, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni
Così la Morte hai tu con l'opre uinta;
E se'n terra sudasti, in ciel respiri;
Se nascesti a le glorie, in gloria sei.
Ma noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah, tu non miri
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.

LXXXIII.

CAdesti, AVALO inuitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte
Nouello Anteo, che nel cader più forte
La terra, e'l mondo vincitor calcasti.
E si pronto al tuo volo il ciel trouasti,
Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte,
Senza honorar del tuo morir la morte,
AVALO, disse, uola, e tu volasti.
Ahi, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco ne porti, e quanti honori,
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
Io giurerei, che se quel uelo estinto
Beuesse il caldo humor de' nostri pianti,
Si uedrian pullular palme, ed allori

Guerra del Ponte a Pisa.

LXXXIIII.

QVal hor di guerra in simulacro armata.
Di valor indiuisa Arno diuide
Equal fu sempre, oue più Marte ancide
Pisa al ferir inuitta, al vincer nata.
Tal da penna famosa inuidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse, e Numide,
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, al hor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte,
La fama che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, or canteria: che tolse
Vn sol Toscano a tutta Roma il ponte.

In morte di D. Giulia dalla Rouere Estense, madre del Duca Cesare.

LXXXV.

DEla gran Quercia, che'l Metauro adõbra
La doue al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond'oggi il Pò squalido scende
Suelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi trasla to al ciel, doue con l'ombra,
Che d'ogni luce più serena splende,
Copre i beati, e doue i raggi stende
Di luminosa eccliſſe il Sol s'ingombra.
A che dunque dolersi egri mortali?
Quant'è men uiuo a gl'occhi nostri, tanto
Più di noi viue, e con pietoso zelo
Grida cessate, anime care, il pianto;
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel cielo.

In

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

POi che vn Angel celeſte, vn nouo Sole
Può ſpegner morte inſidioſa, e dura;
Che di farſi immortal forſe procura
In due luci diuine, al mondo ſole.
Ben puoſſi anco temer, ch'al ſuo fin vole
Con più dritta ragion noſtra natura,
E che del ciel picciola nube oſcura
I più bei lumi eternamente inuole.
Alto poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che'l bel lume acceſe,
O di te, che l'hai ſpento, inuida Morte.
Maſe ben miro, a te ne vien l'honore,
Che di farla mortal Natura inteſe,
E tu d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michiel Angelo Buonarruoti.

LXXXVII.

QVel, che ſi diè già con lo ſtile il vanto
Di far l'ombre ſpirar, viuer le carte
Ond'hebbe inuidia la natura à l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto,
Chi mira il freddo ſuo corporeo manto,
E morto, vn ſaßo il chiude, indi non parte,
Chi l'opre, e'l grido e già riſorto in parte,
Onde noſtra pietà nol torce, ò pianto,
Morì la dotta man, che ſculſe, e pinſe,
Ma non già chi la reſſe, e fù d'vnirſi,
Fabro celeſte, al ſuo fattor ben degno.
Or ſi conforme à quel, che'n terra finſe
Mira il ver di la sù, che può ben dirſi
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In

In morte di bella Donna.

LXXXVIII.

DEh legge al pianto nostro omai prescriua
Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie;
Quella, ch'altrui par morta, è bella, e viua.
La sua chiara virtute, onde fioriua
Honestate, e valor, la fama accoglie:
Già mille carte scegli e, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde ne parli, e scriua.
E quella, ch'oggi spenta il mondo honora,
Beltà, se in terra cade, altroue sorge
La ve con l'alma hà già spiegate l'ali.
Ne và si bella inanzi al Sol l'aurora
Com'ella al cielo, onde il gran Sol ne scorge
Se veder la sapeste, occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia Ducheſsa di Sauoia.

LXXXIX.

NOn di Menfi, o di Roma alto lauoro.
Copr a questa reale, inclita salma;
Gemma tra noi si preziosa, ed alma
Scoprir si dè, quasi vital tesoro.
Spira d'intorno à lei pace, e ristoro,
Ne priua è di valor, se priua è d'alma;
E par che al ciglio, e l'una, e l'altra palma
Versi pur anco a noi pietate, ed oro.
E se si desterà co'l pianto nostro
Spargendo come suol feruide stille,
La sopita di voi virtù feconda;
Vedrem, sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori a mille, a mille,
Come l'egitto a lor che'l Nil l'innonda.

Sopra

Sopra la uita et morte di D. Leonora d'Austria, Ducheſſa di Mantoua ſcritta dal P. Poſseuino.

LXXXX.

QVella gran Donna, che'l ſuo Duce inuitto
Produſſe à Manto, e fù ſi ſaggia, e giuſta,
E non men d'opre, che di ſangue auguſta,
Or fà beata al ſuo fattor traggitto.
Erga pur marmi, e bronzi il mondo afflitto,
Che uincan di lauor l'età uetuſta;
Che ſarebb'anco à ſi gran nome anguſta
La piu vaſta piramide d'Egitto
L'urna di ſi gran Donna e in queſte carte;
Non doue eſtinto il ſuo mortal ſi ſerra,
Ma d'onde s'apre a la ſua fama il uolo,
E coſi di duo mondi empie ogni parte,
(Ch'a la grandezza ſua non baſta un ſolo)
Con l'alma in cielo; e con la glo ria in terra.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

LXXXXI.

QVel Santeo, che par chiuſo in ſaſſo anguſto
A piu di lui ſepolte, e morte genti,
La ſoura'l ſol fra le beate menti
Siede felice in ampio ſeggio auguſto.
La doue il donator di premi giuſto
Di tante ſtelle, a par del ſol lucenti,
Quant'hebbe gia nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onuſto.
Qui ui nel uolto, ou'e'ſi fa beato,
Gia vede fuor de l'ombre, e ſenza uelo
Quel che cercò tra queſti oſcuri abiſſi.
En oi pur ciechi ingiuriando il fato
E quaſi marmi, a un muto marmo affiſſi,
Chiamian lui qui, che noi richiama al cielo.

In

In morte del medesimo.

LXXXXII.

BEn fora qual dal Sol neue percossa
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se Morte hauesse l'vna, e l'altra palma,
E breu'vrna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma;
Poco marmo celar non può grand'alma:
Ne tesoro diuin terrena fossa.
Habbiti ingorda dunque il cener solo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui sempre si vile, a te si caro.
Che quello, onde'l Santeo leuossi a volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la terra, e sol per vrna hà il cielo.

Risposta al Sonetto dell'Arciuescouo di Siena.

LXXXXIII.

ALma sublime, che dal ciel discesa;
Diuino il senno, e l'armonia prendesti;
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera a motor, non fà contesa.
Com'hai tu si la tua virtù sospesa,
Che dir gli honori di colui t'appresti,
Ch'al suon de la tua cetra, onde'l vincesti
Ha la sua roca, e dissonante appesa?
Forse si come la lucente prole
Del Sol forma ne l'onda, e poca, e vile
Lume, onde par che'l Sol si rinouelle,
Cosi in me ripercote il tuo gentile.
Raggio, e la Musa, ch'onorar lui vuole,
Me loda, e le tue lodi in me fa belle.

Risposta al Sonetto di Monsignor Crescenzi Cherico di Camera.

LXXXXIIII.

LA fama è vn'aura vanegiante , intenta
A far guerra al silenzio , onde le spiacque
Sempre contanto e l'esser muta , e lenta ,
Che nulla o uero , o falso ella mai tacque.
Di fermar vnqua il piè non si compiacque ,
Che col vagar si nutre, e si sostenta:
E se talor morì , tosto rinacque
Idra loquace , e mille lingue auuenta.
Questa se di me parla o non hà cara
Contra l'vsato stil , la sua grandezza :
O male in me le sue venture ha scorte.
Cangi dunque per voi soggetto e sorte.
Col nome di Crescenzio inclita, e chiara :
Puo Crescer solo à la diuina altezza ,

Risposta al Sonetto dell'Abbate di Guastalla .

LXXXXV.

QVando pensai con giouinette , e'ndustri
Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
Tutto , e tutto versar in picciol vaso
Qual fonte , ond'oggi rado e c'huom illustri:
Deh colto haueffi , in vece di ligustri ,
Frutto , che non soggiace al tempo , al caso,
Ch'oggi non temerei dopò l'occaso
Di Lete ingordo , e de' fugaci lustri :
Baldi felice , a voi quel sommo Sole ,
Da cui riceue il Sol la luce , o'l moto ,
Diè di senno , e di lingua vgual misura.
Suonan del uostro nome (alta ventura
Del mondo , che l'ascolta a uoi deuoto)
Di Citra gli antri , e del Liceo le scole.

Risposta

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti da Perugia.

LXXXXVI.

FVggend'il rio, che gli alt rui nomi asconde,
D'animoso desire arsi, ma folle
Di far d'onda, e di lauro ebre, è sat olle
L'auide voglie a le Castalie sponde:
Ma, quasi habitator di valli immonde,
Drizzai ben l'ali, oue'l destin spiegolle,
Ma tosto inuidia, quella ria troncolle,
Ch'ogni cosa mortal volue, e confonde.
Tarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Or per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostro alto stil mia indignitate alzando;
ORAZIO sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome; e cõtra gli anni il copra
Lui d'alte rime, e se di gloria ar mando.

Risposta al sonetto di....

LXXXXVII.

DA le piagge di Pindo, oue'n disparte
Stau'io cantando i miei felici amori,
Venni la, doue par che'l mondo honori
Chi più dal volgo s'allontana, e parte.
Ma vidi al fin che cieco egli comparte
Le sue grazie a'mortali; e che i tesori
Opre d'aragne son le pompe, horrori,
E foglie al vento dissipate e sparte.
Felice chi del ciel varca i confini:
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Mè fà pur graue, e vuol che'n terra i'seggia.
E che nel vostro dir cortese i'veggia,
Come nel poco merito s'affini
L'arte, gentil di lodator facondo.

A gli accademici Innominati, nell'entrare in quella Academia.

LXXXXVIII.

STilla in parte dell'Alpe orrida, e dura
Poca sì, ma ben nata, e lucid'onda,
Esterpi, e sassi inutilmente inonda
Senz'honor, senza nome inculta, oscura,
Fin che l'accoglie altrui pietoso cura
O in Terma, o in foro, ò ĩ piaggia e la circõda
D'illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Fin qui d'errore, or PELLEGRIN di gloria,
Spirti famosi, al uostro albergo scende;
Oue de'uostri fregi e fatto degno
D'esser a parte: e se n'adorna, e gloria,
Ne senza nome Innominato splende.

A Giulian Goselini.

LXXXXVIIII.

QVest'ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse a lor, che tu mouesti
Quel dolce plettro, onde la gloria desti,
Che sonò già ne le due cetre antiche:
Da l'ombre sacre a le tue piagge apriche
Con la dolce armonia tu le traesti;
Tu GOSELINI e'l pregio: e tu le festi
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d'Orfeo men di te chiaro or l'Ebro,
Questa e gloria maggior, che trar dai boschi
Orride fere, e squalidi colubri,
Ne più solo si pregi ò l'Arno, o'l Tebro
Che non men de i Latin, non men dei Toschi
Hanno il poeta loro oggi gli Insubri.

Risposta

Risposta al Sonetto di Giulian Goselini.

C.

CON uoi tant'alto il mio pensiero ardente,
Goselini gentil, vola, ch'ascende
A'l'eterne sembianze, oue risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch'e tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stende,
E si del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar se stessa in lui consente.
Quinci in uoi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, oue'l sourano
Lume del ciel la fà mirando adorna
Tal'io quel Sol, che son a voi sembiante.

In risposta del Sonetto del Signor Giacopo Barbaro

CI.

SPerai cantando anch'io l'auida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma e bassa
Valle, Barbaro, alzarmi oue trapassa
La vostra ogn'altra altera Musa, e prima.
Ma poi che'l mondo instupidisce; e stima
Chi virtù sprezza e sol tesori ammassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi ogni rado huom si sublima.
E se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodorui il cor diuoto asconde,
Poi che per suon mi rende amaro strido.
Ma dou'ella uien men, l'affetto abonde,
Signor cortese; e'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, oue'l desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Signor Francesco Bembo.

CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s'apriua
Di pindo anzi del ciel l'alto camino;
E qual soura i liguſtri eccelſo pino
S'erge co'l nome, il voſtro nome auuiua:
Così poi che di lui la patria e priua,
Cui cede il greco, honor, cede il latino,
Di uoi ella ſi gloria, à lui vicino
Bembo de l'altro Bembo imagin uiua.
ne l'honor del mio Guarino aſſonno.
Mia colpa nò, ma di quel fier nemico
Di virtù, che m'ha in forza, e mi diuora.
Anzi ſegno di merto e'l mio gran ſonno:
Che doue e' l reo poſſente, e'l buon mendico,
Se l'honor aſſi più, men degno fora.

Si duole delle domeſtiche auuerſità.

CIII.

NOn, perche ſempre à le mie giuſte voglie
Piangа i fatti nemici, e i fieri inganni
Di fortuna, e del mondo hà già tant'anni,
Scema vna ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il ciel grandine accoglie,
Per far più graui in me gli vſati affanni
Quindi euro ſpiega i procelloſi vanni,
E le montagne in larghi fiumi ſcioglie.
Mia colpa pur ch'io non sò trar d'altronde
La verace cagion di tanti mali;
Ne'l danno vn ſol de' miei gran falli ſconta.
Padre del ciel, ſe le tempeſte, e l'onde
Pene non ſono a le mie colpe eguali;
Ecco la vita a le tue voglie pronta.

Prega

Prega Dio che conuerta in lui l'amor ter-
reno in celeſte.

CIIII.

QVeſta terrena, ed infiammata cura,
Padre del ciel, che'l ver di nebbie adõbra,
Vogli in foco celeſte, e ſpegni l'ombra,
Che'l tuo lume diuin mi vela, e fura.
Tu vedi ben com'è da vincer dura,
E mole da nudrir, ſe l'alma imgombra
Fiamma antica d'amor. deh vinci, e ſgombra
Col tuo foco vital queſt'empia arſura.
Che ſe fur ſi viuaci, e ſi poſſenti
Tra le nubi d'vn volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol ſe puramente infiamma?
Purga l'eſca mortal de i ſenſi ardenti;
Poi fiedi il cor, ſanto focil che puoi
Trar d'immonda fauilla eterna fiama.

Prega Dio che gli habbia compaſſione dell'-
amoroſa ſua incontinenza.

CV.

VInſe vn tempo il deſio fero, e tenace
L'alma armata del vero, or l'armi rende;
Eſchermo ſol dal ſuo nemico attende,
Gia tutta in preda al duol vinta ſoggiace,
Padre eterno del ciel, queſta viuace
Cura, che sì m'infiamma, e sì t'offende
S'è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira com'è di lui l'ama men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di ſuo voler non volontario il core.
Tu primo amor del cielo, e de la terra
Pur fuſti amante, e te ſoſpinſe a morte
Celeſte sì, ma pur ſouerchio amore.

Espressione d'incontinenza amorosa.

CVI.

LEgge amica del vero, al senso graue,
Che per me tieni Amor si male a freno
Per te so stenne vn tempo, or ne vien me no
L'alma, che scherno incontra'l duol non hauc.
Ben'ella il suo fin mira, e piagne, e paue.
E vorria pur di te stamparmi il seno,
Ma repugnante legge ha nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soaue.
Cosi in carcere aperto vn dolce errore
L'ha chiusa, oue'l piè infermo or fugge, or tor-
Al rallentato nodo, e non disciolto. (na
Se tu non rompi, ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l'adorna,
Com'è bello il peccar dentro vn bel volto.

Riprende l'anima che le celesti cose lasci per le terrene.

CVII.

O Più d'altrui, che di te stessa amante
Alma, ch'immonda viui, e pura nasci
Cui dietro al senso, onde t'ingombri, e fasci
Morte informa d'Amor moue le piante.
Se di beltà sè ingorda, ecco di quante
Stelle il ciel ti s'adorna, 'in lui ti pasci.
Ah, che gioia la sù verace lasci,
Per seguir di piacer falso sembiante.
Dunque tu scorgi l'ombre, e'l Sol non Miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia tra quegli immensi eterni giri?
Per cui si poggia oue'l corporeo manto
Non fa cieco il veder, torti i desiri,
Dou'e gloria l'amar, non guerra, ò pianto.

Nella morte, & passione di Giesù Christo, Nostro Signore.

CVIII.

QVesto e quel dì di pianto, e d'honor degno
Che'l Padre il Figlio in sacrificio offerse;
E nel lauacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo or sacro, e pria spietato legno
Chi morir non potea morte sofferse;
Qui chiudendo le ciglia il cielo aperse,
E rendè l'alme al già perduto regno.
Conuerse haue a la Morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne, e feo de l'innocenti
Sue membra scudo ond'altrui vita impetra.
Or se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il cielo, e gli elementi,
Ben'empio e'l cor che non si moue, e spetra.

Contra gli ambiziosi.

CVIIII.

SEgua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra
Chi, fatto, idol celeste huom pur di terra,
Vende la libertate, e l'alma insieme:
Tenti le vie piu vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra
Nouo Fetonte; e mentre suda, & erra
Serbi se stesso a le miserie estreme.
Ch'io per me, pur che spiri entro'l mio core
La su'l gran fiume, oue stillò l'eletro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Co'l piu famoso, e fortunato scettro,
Che dal orto a l'occaso il mondo adore.
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

Nel

Nel medesimo soggetto.

CX.

AHI, ciechi, & a voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D'vn van desio, che di viltà v'ingombra,
A l'aura popolar spiegate l'ali,
Quelle che'l Ciel vi diè pure, immortali.
Perche dal Sol, che nulla nube adombra
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Vagan tra que' superbi aurati chiostri
Larue, che copron d'ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E serui coronati i Re potenti.

Chi brama regni e uita procuri tutto dal Cielo.

CXI.

CAde l'humana vita, assai men forte
D'vn disarmato in Mar perduto legno.
Tutti n'andiam come saetta al segno,
Come torrente al Mar veloci a morte.
O fortunato chi per vie non torte
Giugne a la meta: ò di corona degno
Cursor di Dio, che del celeste regno
Col chiuder gli occhi, qui, t'apre le porte.
Sia tua la terra, o tu che regnar brami.
Sarai Monarca al fin d'angusto spazio,
Ch'vn punto e sol de la mondana mole.
Qui si muor certo, e se'l morir ti duole,
Puoi uita hauer nel Cielo, e sarai sazio
Di quella immensità, che cotant'ami.

IL FINE.

SONET-

SONETTI
DI DIVERSI
ALL'AVTORE.

DI MONSIGNOR ILLVSTRISSIMO
Piccolomini Arciuescouo di Siena.

Alqual si risponde con quel che comincia.
Alma sublime, che dal Ciel discesa. a car. 253.

SOVENTE la mia musa in zelo accesa
Di tesser le tue lodi alte, e celesti,
Vuol ch'io di squilla al primo suon mi desti
E la bella incominci ardita impresa.
Ma non si tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e pur vien che s'arresti,
Si chiaro al cor mi suona, or che potresti
Mai dir, ch'à lui non sia danno, & offesa?
Egli è d'ogni virtù fontana, è Sole;
E par non hebbe in terra vnqua, ò simile,
E và per fama in fin soura le stelle.
Taccia diuin subietto humano stile;
Ei di se stesso, come d'altri suole,
Le grazie, e i fregi, ogn'hor scriua, e fauelle,

Del

Del S. Mel. Crescẽzi hogi Cherico di Camera
Al quale si risponde con quello che co-
mincia.
La fama vn aura vaneggiante in tenta a c. 254

GVarin la fama tua non si contenta
Far sol teco soggiorno a le fresch' acque
Di Brenta, v'rinouar di Troia spenta
L'eccelse mura al grand'Antenor piacque
Ma di quel Dio che di Latona nacque
Emula fatta il mondo lustrar tenta
Ne del fier caso, ond'Icaro poi, giacque
Per si sublime volo ella pauenta
Perche fondata in virtù salda, e rara,
Non impiuma, od'in cara, i denti sprezza
De l'inuidia, del tempo, e de la morte.
Felice te, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l'amara
Seruitù fuggi, che'l vil uolgo apprezza.

Dei Signori Accademici Innominati di
Parma. In risposta di quello
che comincia.
Stilla in parte de l'alpe orrida, e dura a c. 256.

COsì fà chi da Febo ogn'hor procura
A se glor i a, che quel, dì ch'egli abonda
Per natura, e costume, ei par ch'asconda,
Ond'altri il tragga con più larga vsura
Non hà bisogn o mai d'altrui coltura
Vostro saper che'auien, ch'or si diffonda;
Qual vena d'vn bel fonte alta, e profonda;
E coi i confin del cielo habbia misura,
Noi fin qui senza nome; e'n picciol regno,
Per uoi siā chiari, e grandi; ond'anco historia
Ne teßa quei che gli altrui fatti stende:
Tal che si dica poi. Mirabil pegno
D'honor, ch'vn pellegrin vita, e memoria
Dona a stranieri, e più per se n'attende.

Del

Del Cla. Sig. Francesco Bembo Nobile Veneziano,
alqual si risponde con quello, che comincia.
Come quel Sacro Cigno, onde s'apriua ac. 258

QVal'ergerai, Ferrara vnica, e diua
Simulacro douuto al gran Guarino?
Che co'l raro intelleto, e pellegrino
T'adorna, il mondo illustra, e'al cielo arriua.
Chi giamai scrisse, & or chi fia che scriua
A paragon di lui scrittor diuino?
A lui, ch'è vn nouo Apollo, a lui m'inchino
Da cui sì dolce pletro ogn'or deriua.
Questi co'l suo valor, s'è fatto donno
D'ogni alto spirto di virtute amico:
Ch'in voce, e in carte ogn'or l'essalta, e honora
Ma quali rime a pien lodar lo ponno?
S'ogni effetto d'honor, moderno, ò anti co,
Picciol sarebbe a suoi gran merti anco ra.

Del Cla Sig. Giacopo Barbaro Nobile Veneziano,
alquale si risponde con quello che comincia.
Sperai cantando anch'io l'auida lima a c. 257

S'Al ciel, là doue aspiri, e doue in stima
Sperai per te salir, Guarin non passa
Questa fral voce mia del tuo honor cassa,
Starò quì al basso, e tu poggera'in cima.
E'l tuo pregio suoran di clima, in clima
Quanto più s'alza me più sempre abbassa
Icaro, e'l mar che'l segno ancor non lassa,
Fora a me tomba, ou'ei l'hebbe gia prima.
Del Rè de'fiumi, oue se'Cigno vn Fido
Pastor fa ch'oggi fra quell'alte sponde
Olimpo: ed Ossa al ciel s'alzi il tuo nido.
E la Città, che'l Pò bagna con l'onde,
Pregia (si grande e'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde

Del

Del Signor Abbate di Guastalla.
Al quale si risponde con quello, che comincia.
Quando pensai con giouinette, e'n-
dustri a c. 254.

A Quante pecchie vnqua libaro industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso.
Il pregio inuoli, e si colmi il tuo vaso,
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'Illustri.
Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caso,
Ma non proverà il tuo giamai l'occaso,
Guarin, guerier, che domi e gli anni, e i lustri.
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l ciel de gli amanti, al giorno, al moto
Dona del viuer lor luce, e misura.
Ben recherassi Febo a gran ventura
Teco girar, cui dianzi a se deuoto
Valor dettò ne le superne scole.

Del Signor Giulian Goselini.
In risposta di quello, che comincia.
Quest'ime valli al canto lor ne-miche. a c. 256

S On teco, duunque vai, l'alme, e pudiche,
Diue, onde il latte, e'l canto insieme hauesti
E ben gli accenti tuoi puri, e celesti
T'han recato di gloria eterne spiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni molesti;
Tu rinouar GVARINI, oggi potresti
L'esempio in lor de le Pierie Tiche.
Perche io, te solo estimo, e sol celebro
Vero figlio d'Apollo esordi, e loschi
Quel, che non fanno a te voti, e delubri.
Tù di sacro furor dunque tutto ebro.
Sacra à l'eternitate i miei dì foschi;
Che non temau giamai carmi lugubri,

Del

Del Signor Giulian Goſelini.
In riſpoſta di quello, che comincia.
Cō voi tant'alto il mio pēſiero ardente. a c. 257

CEleſte il penſier voſtro al Ciel ſouente
Spiegando ali amoroſe, or ſale, or ſcende,
Di ciò che la sù vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Trà quelle eterne, alte ſembianze apprende
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto poſſente.
Quinci con gentil'atto ſopr'humano
In voi mirando, il mio imperfetto errante
Formaſte al bel, che in voi luce, e ſogiorna.
Ma come l'acque tutte a l'Oceano,
A voi Guarini mio coſi ſen torna
Voſtr'alta lode, onde a me moſſe auante.

Del Signor Orazio Cardaneti Perugino.
Al quale ſi riſponde con quello, che comincia.
Fuggendo il rio, che gli altrui nomi
aſcende. a c. 255.

GVarin, ſe per fauor d'aure ſeconde
Sperar poteſſi auuicinarmi al Colle,
V'Pindo altero, & Helicona eſtolle,
Il giogo, e Febo alto valore in fonde;
Cinto de l'alma, & honorata fronde,
Ch'egli indarno ſeguio, come'l Ciel volle,
Farei GVARINI ſonar, dou'egli tolle
L'aurato caro, e doue inchina à l'onde.
Ma che folle ſper'io? od altrui tromba
A voi, Signor che vale? à voi, che ſopra
Il Ciel, non che Parnaſo, ite volando?
Il voſtro nome alto per ſe rimbomba:
Ond'io v'honorrerò con gentil'opra,
Quaſi nume diuin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti.

MADRIGALI
DEL MEDESIMO SIGNOR CAVALIER GVARINI.

Per D. Ignes Marchesa di Grana.

I.

ON è questa colei (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altere marauiglie à noi se'n porta?
Chiudete amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio scorta,
Non vedete vo' sciocchi,
Che'n bocca hà le Sirene Etna ne gli occhi.

Per la medesima.

II.

Vien da l'onde, o dal cielo
Questa nostra bellissima Sirena

Se

Se n'odo il ſuono, e ſe ne miro il viſo,
In cui del Paradiſo,
Non che del ciel, ſon le ſembianze impreſſe,
Non e coſa terrena.
Celeſte la direi, ſe non viueſſe
Ne l'angoſcioſo mar, che fanno i pianti
De gli infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

SE'n voi poſe natura
Bellezze, onde frà l'altre il pregio hauete
Perche nemica a le ſue leggi ſete?
Ciò che fà il mondo adorno, hebbe, fior, frõde
E ciò che nutre, e paſce
L'aria; la terra, e l'onde,
Simile al ſemme ſuo fecondo naſce:
Sol crudele il cor voſtro.
Quaſi ingrato terren produce vn moſtro.
Ah, di voi troppo indegno,
Che ſe'n lui ſpargo amor, ne mietto ſdegno.

Sede d'amore.

IIII.

DOu'hai tu nido, Amore,
Nel viſo di Madonna, o ne l mio core?
S'io miro come ſplendi,
Se tutto in quel bel volto;
Ma ſe poi come impiaghi, e comi accendi,
Se tutto in me raccolto.
Deh, ſe moſtrar le marauiglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viſo, a lei nel petto.

Amore e più desio, che bellezza.

V.

CRudel, perch'io non v'ami
M'hauete il Sol de be'vostr'occhi tolto,
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
E sia bellezza Amor più, che desio.
Ma lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto'l foco e più foco, on'arde, e' ncende,
Che doue alluma, e splende.

Amante infermo.

VI.

ECosi pur languendo
Me'n vò tra queste piume, e'n dopio ardore
Quinci Morte m'assale, e quindi Amore:
Ne voi cruda il sentite;
Et e pur vostra colpa e vostra cura,
Via più che di natura:
Che sprezzando l'vn mal, l'altro nudrite,
Legge proterua, e ria,
Se uostro e il cor, perche la pena, e mia?

Fierezza vana.

VII.

LAsso, perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tu sè pur il cor mio;
Credi tu per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah non si puo morir senza dolore,
E doler non si può chi non hà core.

Amore costante.

VIII.

ALtro non è il mi' amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento hò vita;
Che se m'ancide l'vn, l'altra m'aita.
E si fermo hò'e desio contra'l martire
Ch'io non temo il morire.,
Pur che la vita, e non la fè si sciolglia;
Ch'assai peggio di morte e'l cangiar voglia.

Febbre amorosa.

IX.

SI presso a voi, mio foco,
Che fate forza a le vitali tempre,
Qual marauiglia, oime, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Marauiglia, e di me, che resti in vita,
Marauiglia e di uoi ca'aura pietosa
Di sospir non mouete a darmi aita.
Nè sentite il dolore,
E pur, questo che langue; e vostro core.

Sogno della sua donna.

X.

MOrto mi vede la mia morte in sogno,
Poi desta anco si duol ch'i viua, e spiri;
E co'turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fatto amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Haurò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo soggetto.

XI.

Pvò dunque vn sogno temerario, e vile
Priuo di vita farmi
Negli occhi di mia vita?
Ne potrai tu portarmi,
Amor, tù che pur vinci, huomini, e Dei.
Viuo nel sen di lei?
Vendica tù con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar uiuo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto.

XII.

Occhi, stelle mortali,
Ministre de miei, mali,
Ch'n sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate,
Se chiusi m'vccidete,
Aperti che farete?

Leggi amorose.

XIII.

Anime pellegrine che bramate
Amando esser amate,
Se volete gioir, morendo in vui
Rinascete in altrui.
Non ui diuida mai ne tuo, ne mio,
Sian confusi i uoleri,
Le speranze, i pensieri.
Facci vna sola fede vn sol desio
Di due alme, e duo cori, vn'alma, vn core,
Ne sia premio d'amore altro, che amore,

Cor

Cor volante.

XIIII.

A Voi, Donna volando
L'amoroſo mio cor da me ſi parte,
Vago di riueder gli amati ſoli;
Ma non sò con qual'arte
O d'Icaro ò di Dedalo ſe'n uoli:
Sò ben ch'al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita,
Ma ſegua oue l'inuita
Suo deſtino o ſua gioia,
Pur che Dedalo giunga Icaro moia.

Fumoſo pianto.

XV.

D Vnque vapor mal nato
A te lice cotanto? e tu quel fai,
Ch'amoroſa pietà non potè mai?
Conoſco or le tue frodi,
Perfido: amante ſei; tu ardi, e godi
Solo quel bel ch'a tutti gli altri e tolto;
Tu baci quel bel volto
Cagion di ſdegno, e poi di pianto in lei.
Ah, che fummo pareui, e foco ſei.

O godere, o non bramare

XVI.

C He dura legge hai nel tuo regno, Amore?
L'amar e, e non gioire
E troppo inſopportabile martire.
Che non prouedi tù, ſe vuoi che s'ami,
O che quel non ſi brami,
Che non ſi puo fruire
O che dietro al deſio volin le piante,
E doue giungni tu giunga l'amante.

La bella Caciatrice.

XVII.

DOnna, lasciate i boschi ;
Che ben fù Cintia caciatrice anch'ella,
Ma non fù come voi leggiadra, e bella.
Voi hauete beltate
Da far preda di cori, e non di belue.
Vener in fra le selue
Star non conuene, e se conuen, deh siate
Fera solo a le fere, à me benigna :
Cintia ne boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata.

XVIII.

VN cibo di fuor dolce, e dentro amaro,
Donna, voi mi porgeste ;
Quasi dir mi voleste,
Gusta, e impara à saper che tale i' sono.
Ma se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono ;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel ch'è di dolce in voi :
Che dolce mi saria l'amaro poi ?

Felicità d'Vsignuolo.

XIX.

DOlcissimo Vsignuolo,
Tù chiami la tua cara compagnia,
Cantando vieni, vieni anima mia.
A me canto non vale ;
E non hò come tu da volar ale.
O felice augelletto :
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l'alma natura :
Se ti negò sauer ti diè ventura.

Al tornar di Madonna.

XX.

AL partir del mio Sole
Piansi la vista sua, la vita mia,
Ch'al suo duro partir da me partia.
Or ch'egli torna i'canto,
E con la rimembranza di quel giorno
Sì pien d'amaro pianto
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più cara col morir la vita.

Pietoso sguardo.

XXI.

QVanto per uoi sofferse,
E quanto sospirò, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de'be'vostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno sfauillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n'haurò: che ratto in gentil core
Con l'esca di pietà s'accende amore.

Donna costante.

XXII.

AMor, non hà il tuo regno
Più perfido del mio, più lieue amante;
Ne donna più di me fida, e costante
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore
Soura l'humana gente,
Perche de l'Idol mio non fermi il core?
O', s'hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O vita, ò morte,

XXIII.

VOi volete, ch'io mora,
Ne mi togliete ancora
Qu estami sera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi ne gate
Mercede, ò f eritate.
Che'n si dubbiosa sorte
Assai più fero è il non m orir, che mor te.

Cangiati sguardi.

XX II II.

OCchi, vn temp o mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni.
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto.
Tempo e sol di morire, à chepiù tardo?
Occhi, ch'à si gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch'io moro.

Incontro d'occhi.

XXV.

ARdemmo insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lamppeggiar dell'vno, e l'altro sguardo
Che se fosse tra noi pari il desio,
O che soaue amore.
Parean dir gli occhi suoi
Verso me scintillando, ardi, ch'i'ardo.
Lasso m'auuidi poi,
Quando'l mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'vn arde a nel cor l'altra nel volto.

Ecco

Ecco amorosa.

XXVI.

AMiam Fillide, amiamo, ah non risponde:
Queste voci amorose,
Che tu disperdi à l'aura in fra le frondi.
Son da l'aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n'ha pietate
O di crudel, ch'à questa voce amiamo
Vn'antro, vn bosco, mi risponde amo amo.

Nel medesimo soggetto.

XXVII.

ORche'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
Egli huomini, e le belue,
Destati Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Tra le segrete chiostre, e'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dou'è sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dim ora,
Odi vn'antro c'inuita, e dice ora ora.

Beltà posente.

XXVIII.

DOnna, mentre i vi miro
Visibilmete i mi transformo in voi;
E transformato poi
In vn'solo sospir l'anima spiro.
O bellezza vitale,
O bellezza mortale.
Poi che si tosto vn'core
Per te rinasce, e per te nato more.

Na-

Natale dell'amante.

XXIX.

HOggi nacqui, Ben mio,
Per morir voſtro. Ecco la bella Aurora,
Che produſſe colui
Che'l voſtro Sole adora.
O fortunato il mio natal, ſe vui
Direte con la lingua, è co'l deſio.
Oggi nacque il Ben mio.

Soſpiro di Madonna.

XXX.

DOlce ſpirto d'amore
In vn ſoſpir accolto,
Mentre i'miro il bel volto
Spira vita al mio core.
Tal'acquiſta valore
Da quella bella bocca,
Che ſoſpirando tocca.

Oime gradito.

XXXI.

OImè, ſe tanto amate
Di ſentir dir oimè, deh, perche fate
Chi dice oimè morire?
S'i' moro vn'ſol potrete
Languido, e doloroſo oimè ſentire;
Ma ſe cor mio vorrete
Che vita habb'io da voi, e voi da mè,
Haurete, mille, e mille dolci oimè.

Poſſeſſo

Posseſso del cor perduto.

XXXII.

IO d'altrui s'i'voleſsi, i'non potrei ;
Ne potendo vorrei
Se'l mio cor tutto quanto
Posſedete, ſe tanto
Son trasformato in voi, che non ſon'io,
Come ſarò d'altrui, ſe non ſon mio?

Amante timido.

XXXIII.

COr mio, tu ti naſcondi
A l'apparir del noſtro amato Sole?
E inanzi à sì bel foco
Mi laſci freddo, e fioco,
Quando à formar parole
Per domandar mercede
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che pauenti codardo?
Fuggi tù forſe il folgorar del guardo,
Per fuggir il tuo fatto?
Non ſai morir beato.

Pretenſione d'amor leggitima.

XXXIIII.

NOn miri il mio bel Sole
Chi lui ſol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non miro
Da l'vna a l'altra aurora.
A gran ragion ſoſpiro,
E chieggio per giuſtiſsima mercede
D'vn'amor, d'vna fede,
D'vn'languir per bellezze al mondo ſole
Sola ſolo il mio Sole.

Mortal

Mortal geloſia.

XXXV.

CVragelata, eria,
Che turbi, & aueleni
Gli vſati del mio cor dolci conforti:
Se falſo e quel che porti,
Deh perche teco meni
Larue ſi belle, e ſi ben finti moſtri?
Crudel, ma ſe tu moſtri
Il vero a gli occhi miei,
Anco più falſa e più mentita ſei;
Che ſembri geloſia.
E sè la morte mia.

Geloſia non temuta.

XXXVI.

PErche di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida geloſia,
Turbar già non puoi tu la gioia mia.
Non ſai, che la mia Donna altro teſoro,
Che la ſua fè non prezza?
E ſe fuſs'ella pur vaga d'altezza,
Chi n'hà più del mio core,
Ou'hà il ſuo regno, e le ſue pompe Amore?

Core in Farfalla.

XXXVII.

VNa Farfalla cupida, e vagante
Fatt'è il mio cor amante;
Che và, quaſi per gioco,
Serzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e riuola, e fugge, e torna, e gira;
Che ne l'amato lume

Là-

Lascierà con la vita al fin le piume.
Ma chi di ciò sospira,
Sospira a torto: ardor caro, e felice
Morrà Farfalla, e sorgerà Fenice.

Fierezza non inuecchiata.

XXXVIII.

AMor questa crudele
Cangia, come tu vedi, e volto, e spoglie
Ne però cangia ancor pensieri, e voglie.
Si sorda a miei sospiri,
Si aspra a miei martiri;
Così dopò tant'anni
Conuien che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi gioue
Trar d'antico dolor lagrime noue.

Donna che'nuecchia.

XXXIX.

GIà comincia a sentire
La bella Donna mia l'ingiurie, e i danni
De l'etate, e de gli anni,
Ne però il mio desire
Vien che s'intepidisca, ò si rallenti.
O veloci, e possentti
Armi del tempo al mio soccorso tarde.
La fiamma inceneriſe, e'l mio cor arde.

Fede giustificata.

XL.

IO dislealè? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede.
Se non basta il languire
Prouatemi al morire,
E se ciò ricusate:
Perche la fe negate,
Che prouar non volete?
O prouate o credete.

Poter di Donna amata.

XLI.

O *Donna troppo crudda, e troppo bella,*
Da voi uien la mia ſtella.
Voi ſete la mia uita; e la mia morte,
Ma ſe la morte ſete,
Perche la vita ne begli occhi hauete?
E ſe ſete la vita,
Che non mi date aita?

O negare, o attendere.

XLII.

N*Egat emi pur cruda*
De'be'voſtri occhi il Sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita;
Negatemi la vita:
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura.

XLIII.

I*Te amari ſoſpiri*
A la bella cagion del morir mio,
E dite. O troppo di pietate ignuda;
S'hauete pur deſio
Di lungamente conſeruarui cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meſchin ſi more:
E darà toſto fin col ſuo morire
A la durezza voſtra, al ſuo languire.

Core

Core in augello.

XLIIII.

Plangea Donna crudele
Vn fuggitiuo ſuo caro augellino ;
E co'l ciel ne garriua, e co'l deſtino,
Quand'il mio cor amante ,
Sperando di ſua frode hauer diletto ,
Preſo de l'augellin tosto ſembiante ,
Volò nel ſuo bel petto .
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'anciſe,
E per vaghezza aſciugò il pianto, e riſe.

Pietà male vſata.

XLV.

S'E'l uoſtro cor , Madona ,
Altrui pietoſo tanto ,
Da quel ſuo degno al mio non degno pianto
Talor ſi riuogleſſe ,
Et vna ſtilla al mio languir nedeſſe ,
Forſe nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e l'proprio errore :
E voi ſecco direſte . ah, ſapeſs'io
Vſar pietà , come pietà deſio.

Canta dicea Madonna.

XLVI.

COme cantar poſs'io
D'amor , ſe ſdegno nè begli occhi hauete?
Deh , ſe del canto mio ſi vaga ſete ,
Mentre accordo la voce , e lo'ntelletto
Al ſuon del uoſtro detto ,
Il uoſtro detto voi , Donna , accordate
Con la voſtra beltate ;
Ch'io non poſſo cantar, cruda, ſel canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto .

Nel

Nel medesimo soggetto.

XLVII.

DEh, come in van chiedete
D'udir, bella Sirena, il canto mio,
Se sorda sete voi, muto son io.
Al suon de vostri accenti
Perdei la voce; e sol mi suona al core
Armoia di sospiri, e di lamenti.
E se'l vostro rigore
A voi ne coglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso berzaglio.

XLVIII.

VN'amoroso agone
E fatta la mia vita. i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Ciascun mi fa sentire
Com'hà strali pungenti;
Ciascun vittoria attande, e ne'l ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro e questo petto: il segno
E'l cor costante, e forte;
E pregio di chi vince e la mia morte.

Incontinenza amorosa.

XLIX.

OMiseria d'amante.
Fugir quel, che si brama
E pauentar quella beltà che s'ama
Io moro: e se cercando
Vò pietà nel mio male,
Più de la morte e la pietà mortale.
Così vo trapassando
Di pena in pena, e d'una in altra sorte:
Ne scampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto

Pianto di riso.

L.

RIdeua(hai crudo affetto)
La mia fera belliſsima, perch'io
Lagrimando sfogaua il dolor mio:
Quando per mia uendetta
Da l'vna, e l'altra ſua ridente ſtella
Cadde vna lagrimetta,
Che criſtallo parea d'alba nouella.
O diſpietato core,
Diſsi alor, che non ſenti il fier dolore
Che può, mal grado tuo, nel ſuo bel viſo,
Far'lo ſcherno pietà, lagrime il riſo.

Fredda bellezza.

LI.

SPlende la fredda luna,
E ſi raggira agli infiammati rai.
Sempre del Sole, e non s'accende mai.
Coſi queſta fatal mia fredda ſtella
Si fa lucente, e bella
A l'amoroſo Sol, che'n lei riſplende;
Nè però mai foco d'amor l'accende

Auuenturoſo augello.

LII.

OCome ſe'gentile,
Caro augellino, o quanto
E'l mio ſtato amoroſo al tuo ſimile.
Tu prigion: tu prigion: tu canti, io canto,
Tu canti per colei.
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Ma in queſto e differente
La mia ſorte dolente,
Che gioua pur a te l'eſſer canoro.
Viui cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante.

LIII.

Felice chi vi mira.
Ma più felice chi per uoi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben'hebbe amica stella
Chi per Donna si bella
Può far contento in un'l'occhio, e'l desio,
E sicuro può dir, quel core e mio.

Amante poco ardito.

LIIII.

Parlo misero, o taccio?
S'io taccio, che soccorso haurà il morire?
S'io parlo, che perdono haurà l'ardire?
Taci: che ben s'intende
Chiusa fiamma talor da chi l'accende.
Parla in me la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core,
Chi puo mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar Morale.

LV.

Io mi sento morir quando non miro
Colei, ch'e la mia vita.
Poi se la miro anco morir mi sento,
Perche del mio tormento
Non ha pietà la cruda, e non m'aita.
E sà pur s'l'adoro,
Così mirando, e non mirando, i'moro.

Madan-

Madonna infeirma.

LVI.

LAngue al vostro langnir l'anima mia?
E dico, ah, forfe asi cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella
Quanto meglio ui fora
Prouar quel caro, ardor, che vi fa bella,
Che quel che vi scolora?
Per che non piace a la mia stella, ch'io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Amante inuitto.

LVII.

COme non cangia stile
Il mio destino ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, ò pensiero.
Saetti pur fortuna
In darno ogni sua forza incontra'l core,
Di fede armato adduna:
Che doue spinse Amore
Suo dolce aurato dardo
Ogni altro strale e rintuzzato, e tardo.

Pallor di Donna.

LVIII.

SE quella e pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso, i'miro,
Com'e si vago il cor del mio martiro?
Amor, se tu pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno t'ha tolto,
Dimmi, com'in vn uolto
Non finto fingi? e là dou'arte mai
Non dipinse vaghezza, tu pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah'non conuiene in natural beltate,
Che splenda finto Amor, finta pietate.

Viſo auampato.

LIX.

SOauiſſimo ardore
Che da la uiſta mia calda, e bramoſa
Ti parti, e'n frà i liguſtri
Di quel bel viſo auampi, e ſi t'illuſtri,
Che l'alba uinci, e la vermiglia roſa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo e fiamma il uolto:
Scendi nel petto e fà ch'arda d'amore,
Quella fiamma gentil ch'arſe il mio core.

Oportuna riſpoſta.

LX.

VOi, diſsi, e ſoſpirando
Violenza d'Amor ruppe il mio core;
Da ſi breue ſcintilla
Sorſe la fiamma del mio chiuſo ardore;
Di cui s'una fauilla
Sola ſcaldaſſe Voi,
O felice quel dì, ch'i diſſi VOI.

Mano ſtretta.

LXI.

LA bella man vi ſtringo,
E voi le ciglia per dolor ſtringete,
E mi chiamate ingiuſto, & inhumano,
Come tutto il gioire
Sia mio voſtro il martire: e non uedete
Che ſe queſta e la mano.
Che tien ſtretto il cor mio giuſto e'l dolore,
Perche ſtrigendo lei ſtringo il mio core.

Pietà

Pietà fa bella.

LXII.

MAdonna, vdite come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch'auuiua il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fa bella.

Donna pietosa.

LXIII.

VDite amanti, vdite
Marauiglia dolcissima d'Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,
Quella fugace, quella;
Che fù già tanto cruda quanto bella
E' fata amante ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto.

LXIIII.

IO veggio pur pietate, ancorche tardi,
Ne l'indurato core
Mai tarde non fur mai grazie d'Amore.
O' dolci marauiglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com'or nel refrigerio, ne vid'io.
Cara mia luce, adorna
Voi di tanta bellezza, e sì lucente,
Com'ora, che pietà v'accende, & orna.
O leggiadra pietate,
Che'n me cresce desire, in voi beltate.

Nel medesimo soggetto.

LXV.

ARsi già solo, e non sostenni il foco,
Or che nel vostro auampo.
Com'haurò mai da tant'incendio scampo?
Se'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l'ardor vostro ardo del mio,
Com'e che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio:
O marauiglie nate
Da la uostra pietate,
Per cui s'accende vn si vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Pietà di Donna.

LXVI.

VOlgea l'anima mia soauement e
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà tutto desire
Verso me scintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i viuo:
E mentre il cor se'n vola oue l'inuita:
Quella beltà infinita,
Sospirando gridai misero, e priuo
Del cor, chi mi da vita?
Mi rispos'ella in vn sospir d'Amore,
Io, che sono il tuo core.

Argomento d'amore,

LXVII.

DOlce, amato, leggiadro, vnico, e caro,
Pegno d'Amor, e mio;
Poiche'l cor vostro il mio pensier non vede
Deh morir potess'io,
Per far morendo fede
Ch'ogni mio ben dal voler vostro pende.
Ma troppo oimè s'offende.
Con la mia morte voi, ch'o'n me viuete,
E la mia vita sete,
E se'l cor m'è pur caro, è perche in vui
Egli si viue, e voi uiuete in lui.

Amor

Amor penoso.

LXVIII.

QVest'e pur il mio core;
Quest'è pur il mio ben, Che più languisco?
Che fa meco il dor se ne gioso?
Fuggite Amor amanti; Amore amico
O che fiero nemico.
Alor che vi lusinga, alor che ride
Condise i'vostri pianti
Con quel velen, che dolcemente ancide.
Non credete a i sembianti:
Che par soaue, & e pungente, e crudo,
E men e disarmato alor ch'e nudo.

Morte soccorsa.

LXIX.

ERa l'anima mia
Gia presso l'vltim'hore
E languia come langue alma che more;
Quand'anima più bella, e piu gradita
Volse lo sguardo in si pietoso giro,
Che mi ritenne in vita.
Parean dir que'bei lumi,
Deh, perche ti consumi?
Non m'e si caro il cor, ond'io respiro,
Come sè tù, cor mio
Se mori, oime, non mori tù, mor'io.

Paro la di Donna amante.

LXX.

T'Amo, mia vita, la mia cara uita
Dolcemente mi dice, e'n questa sola
Si soaue parola
Par che transformi li et amente il core,
Per farmene signore.
O'voce di dolcezza, e di diletto,
Prendila tosto Amore;
Stampala nel mio petto,
Spiri solo per lei l'anima mia,
T'amo Mia uita, la mia vita sia.

Bacio rubato.

LXXI.

NOn fù senza vendetta
Il mio furto soaue;
Però non vi sia graue
Dolci labra amorose,
Ch'a le vostre vermiglie, e fresche rose
Caro cibo inuolassi ai desir miei:
Se per pena del furto il cor pedei.

Nel medesimo soggetto.

LXXII.

OChe soaue bacio
Da la mia Donna hebb'io;
Non so se don di lei, se furto mio.
Ma se questo e pur furto, alcun non sia
Che brami cortesia.
Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono
E ceda in tutto a la rapina il dono.

Baciate labra.

LXXIII.

PVnto da vn' ape, a cui
Rubaua il mele il pargoletto Amore,
Qual rubato licore
Tutto pien d'ira, e di vendetta pose
Sù le labra di rose
A' la mia Donna, e disse, in voi si serbe
Memoria non mai spenta
De le soaui mie rapine acerbe;
E chi vi bacia senta
De l'ape, ch'io prouai dolce, e crudele
L'ago nel core, e ne la bocca il mele.

Bacci

Baccio penoso.

LXXIIII.

BAciai, ma che mi valse antender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida belloza?
Son dolcissimi i baci a chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Ma s'altro non se'n coglie
Tormenti son de l'amorose voglie.

Vn baccio è poco.

LXXV.

VN'bacio solo a tante pene, cruda?
Vn'bacio a tanta fede?
La promessa mercede.
Non si paga baciando: il bacio e segno
Di futuro diletto,
E par che dica anch'egli, i'ti prometto
Con si soaue pegno.
Intanto or godi, e taci,
Che son d'amor mute promesse, i'baci.

Parole, e baci.

LXXVI.

COn che soauità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto;
Ma se godo vn'piacer, l'altro m'e tolto,
Come i vostri dilet ti
S'ancidono fra lor, se dolcemente
Viue per ambiduo l'anima mia?
Che soaue ar mouia
Fareste, o dolci baci, o cari detti,
Se foste vnitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci:
Baciando, i detti, e ragionando, i baci.

Lo

Lo ſpiritello.

LXXVII.

Dice la mia belliſſima Licori,
Quando tallor fauello
Seco d'Amor, ch'Amor e ſpiritello,
Che vaga, e vola, e non ſi può tenere,
Ne tocar, ne vedere.
E pur, ſe gli occhi giro
Ne' ſuoi begli occhi il miro:
Ma no'l poſſo toccar, che ſol ſi tocca
In quella bella bocca.

Roſa donna.

LXXVIII.

Donò Licori a Batto
Una roſa, cred'io, di paradiſo
E ſi vermiglia in viſo
Donandola ſi fece, e ſi vezzoſa,
Che parea roſa, che donaſſe roſa.
Alor diſſe il paſtore,
Con vn'ſoſpir dolciſſimo d'amore,
Perche degno non ſono
D'hauer la roſa donatrice in dono?

Amoroſo furore di Teocrito.

LXXIX.

La tenera Licori
Caduta in braccio al ſuo focoſo amante
Dicea vinta, e ferita,
E con lo ſguardo languido, e tremante,
Che mi darai paſtore
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'hauer, e la vita,
Riſpos'egli morendo. Oimè ben mio,
L'anima ſaettar'ti poteſs'io

Bel-

Bellezza ambiziosa.

LXXX.

A Che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch'e dono di uentura,
Se l'vn nel crin, l'altro nel uolto hauete,
Ch'e dono di natura?
Deh, se pur uaga sete
D'amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in me, che non e in vui.

Pietà crudele.

LXXXI.

C Or mio, deh non piagnete,
Che'altro mal io non prouo, altro martire,
Che'l ueder uoi del mio languir languire,
Dunque non ui dolete,
Se sanar mi uolete.
Che quell'affetto, che pietà chiamate
Se dispietato, a uoi, non e pietate.

Amor non creduto.

LXXXII.

O Come e gran martire
A celar suo desire,
Quando con pura fede
S'ama chi non se'l crede.
O mio soaue ardore,
O mio dolce desio,
S'ogn'vn ama il suo core;
E voi sete il cor mio,
Alor fia ch'io non u'ami,
Che uiuer più non brami.

Pie-

Pietà dolente.

LXXXIII.

COr mio, deh non languire,
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi ſoſpiri, a te gli inuia
La pietate, e'l deſire.
S'i'ti poteſſi dar morendo aita,
Morrei per darti uita.
Ma uini, oimè, che'ngustamente more,
Chi uiuo tien ne l'altrui petto il core..

Amor Coſtante.

LXXXIIII.

CH'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non ſia la tua uita, e tu la mia?
Che per nouo deſio
E per noua ſperanza, i't'abbandoni?
Prima che queſto, ſia,
Morte non mi perdoni,
Che ſe tu sè quel core, onde la uita
M'è ſi dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben d'ogni deſire,
Come poſſo laſciarti, e non morire?

Morte della partenza.

LXXXV.

CRedetel uoi, che non ſentite amore,
Non ſi proua morire
Più crudel del partire.
Quando la uita e ſpenta e ſeco ſpento
Anco tutto'l tormento:
E l'alma co'l morir la morte fugge
Ma ſe da la ſua dolce, e cara uita
Vn'amoroſo cor parte, ſi ſtrugge
Partendo, e more, e dopo la partita
Rinaſce al ſuo dolore,
E comincia vn morir; che mai non more.

Ma

Mado nna parte.

LXXXVI.

Ben fù pari tra noi Donna, il partire,
Ma non fu pari (ahi lasso)
Ne'l dolor ne'l desire,
Ch'i pianſi, e voi gioiſte.
Voi co'l penſier, più che col pie fuggiſte,
Io moſsi a pena il paſſo,
E l'alma a ſeguir uoi ratta ſi uolſe.
Deh ſe tanto a me dolſe
Quel che di me portaſte,
Perche a uoi nò, quel che di uoi laſciaſte ?

Partita ſubita.

LXXXVII.

VEder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parue del ciel quel balenar' a punto,
Che la ſaetta porte;
Si ſubito diſparue, e ferì il core.
Inſidioſo Amore;
Si uicina a la uita hai tù la morte?
Come fai l'alba aprir ne l'occidente,
Ed Eſpero cader ne l'oriente.

Partita dell'amante.

LXXXVIII.

AMor, i'parto, e ſento ne'l partire
Al penar, al morire
Ch'io parto da colei, ch'e la mia uita.
Ma che uita diſs'io, s'ella gioiſce
Quando'l mio cor languiſce
O durezza incredibile, infinita
D'anima, che'l ſuo core
Può laſciar morto, e non ſentir dolore.

Par

Partita dell'amata.

LXXXIX.

VOi pur da me partite, anima dura
Ne ui duole il partire,
Oimè queſt'e morire
Crudele, e uoi gioite?
Queſt'e vicina hauer l'hora ſuprema,
E uoi non le ſentite?
O marauiglia di durezza eſtrema.
Eſſer alma d'vn core,
E ſepararſi, e non ſentir dolore.

Dipartenza reſtia.

XC.

PArto, o non parto? ahi come
Reſto, ſe parte la corporea ſalma?
O come parto, ſe qui reſta l'alma?
E ſe ne l'alma e uita,
Come non moro, ſe di lei ſon priuo?
O come moro, s'a la pena i'uiuo?
Ahi fiera dipartita:
Come m'inſegna la mia dura ſorte,
Che'l partir de gli amanti e uiua morte.

Partita dolorosa.

XCI.

NOn sà, che ſia dolore
Chi da la Donna ſua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri amato uolto
Che'l mio fiero deſtino
Si toſto hoggi m'ha tolto,
Viuer lungi da voi? tanto uicino
Son di mia uita al termine fatale.
Se uiuo torno a uoi torno immortale,

Dipar-

Dipartenza mortale.

XCII.

CRedete uoi; ch'i'uiua
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ahi ch'i'ne moro.
Perche uita, e ristoro
Ben hò pensando, anima cara, in uoi,
Ma quando penso poi, ch'io ne son priuo,
Moro del cibo, onde mi pasco, e uiuo.

Lontananza mortale

XCIII.

COme sian dolorose
Lunge da uoi del uiuer mio le tempre,
Chiedetelo al mio cor, ch'e con uoi sempre.
Ma se'n lingua d'amor egli fauella,
Che uoi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l'intenderete
Ai sospiri, a le lagrime, al sembiante,
Ch'io moro senza uoi misero amante.

Lontananza mortale.

XCIIII.

QVando mia cruda stella
Mi fe da uoi partire,
Non mi uedeste uoi Donna, morire?
Non mi uedeste nò, perche'l mio core
Corse ne lo splendore
De be'uostri occhi, e con la sua partita;
A uoi tolse la uista, a me la uita.

Querella dell'amata.

XCV.

TV parti a pena giunto
Fuggitiuo crudel Fia mai quel giorno
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo uago:
Se tu non fossi di uagar sì vago.
Almen ferma la fede,
Ne da me fugga il cor, se fugge il piede.

Rispo-

Risposta dell'amante

XCVI.

CON uoi sempre son'io
Agitato, ma fermo;
E se'l meno v'inuolo il più ui laßo
Son simile al compaßo,
Ch'un piede in uoi quaßi mio centro i'fermo
L'altro patisce di fortuna i giri
Ma non può far, che'ntorno a uoi non giri.

Arriuo dell'amante.

XCVII.

PVr uenißi, cor, mio,
E pur t'hò qui preßente, e pur ti ueggio.
E non dormo, e non ßogno, e non uaneggio.
Venißi sì, ma fuggi
Si ratto, che mi ßtruggi.
Ahi fuggitiua uißta de gli amanti.
Come ßogno sè tu d'occhi uegghianti.

Bellezza disleale.

XCVIII.

PErfidisßimo volto,
Ben l'ußata bellezza in te ßi uede,
Che mi conßuma il core,
Ma non l'ußata fede.
Ah, ße tu perdi amore,
Perche ßeco non perdi ancor uaghezza,
O non hai pari a la beltà fermezza?

Laura perfida.

XCXI.

LAuro, oimè lauro ingrato,
Alcun de pregi tuoi non hai ßmarrito.
Più che mai odorato:
Più che mai colorito;
E pur non ße'quel lauro,
Ch'eri gia del mio core
Con la fid'ombra, e co'l ßoaue odore
Dolcißimo rißtauro.
O pianta inßidioßa; in cui ßi uede
Con fiorita bellezza arida fede

Dipar-

Sdegno amoroso.

C.

ARsi un'tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, Amore
Tu'l sai, ch'eri Signore
De la mia vita. Or se l'vsato foco
In me non hà più loco,
Perdona al cor tradito, ed innocente;
Che non ha si cocente
Fiamma tutto'l tuo regno,
Che non la spegna il gel d'vn'giusto sdegno.

Foco di sdegno.

CI.

ARdo sì, ma non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante
Più non sarà che del mio duol ti uante,
Ch'i'hò già sano il core:
E s'ardo, ardo di sdegno e non d'Amore.

Risposta del Tasso.

ARdi è gela a tua uoglia
Perfido, & impudico,
Or amante, or nemico:
Che d'incostante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno:
E se'l tuo amor fu uano,
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Amoroso risentimento.

CII.

DOnna, uoi ui credete
D'hauermi tolto il core
Co'l tormi il uostro amore;
Vano pensier. Chi non hà core è morto.
Et io mi son accorto.
D'esser tanto del solito più viuo
Quanto di uoi son priuo.
Anzi era morto, E quando ui lasciai
Rinacqui sì, ch'io non morrò più mai.

Nel medesimo ſoggetto.

CIII.

SE più t'amaſſi, ingrata,
T'haurei già poco amata;
Giuſtamente t'amai quand'eri mia;
Or che'l tuo amor m'hai tolto,
Anch'io mi tolgo à te perfida, è ria,
Già ne'l ſereno uolto
Non uidi oimè l'inſidioſo core,
Che me l'aſcoſe amore
Trà finti ſguardi, e placidi ſembianti:
Mà ciechi non ſon ſempre i ciechi amanti.

O tutto ò nulla.

CIIII.

SI uoglio, e uorrò ſempre
Più toſto ſolo, e miſero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non e tutto mio.
Fingi, prega, è luſinga,
Traditrice beltà; già non tem'io.
Che s'ardi, ò leghi altrui, me ſcaldi, o ſtrigna.
Fà pur uezzi ſe ſai,
Se tutta mia non ſei, nulla ſarai.

Amoroſa querella.

CV.

AMor, poiche non giona
L'amar un cor fugace, un cor ingrato,
Poiche l'eſſer amato
Lui non fà più coſtante,
Ne me fà men' amante
L'hauer dura mercede,
Fammi giuſtizia, o creſci in lui la fede.
Se'n me creſci il deſio:
O ſpegni co'l ſuo foco il foco mio.

Sì,

Si, è nò

CVI.

SI, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr'esca non potea destarsi.
Or che uoi ui pentite, anch'io mi pento,
E come vn'sì m'accese, un'nò m'ha spento.

Fuggasi Amore.

CVII.

CHi vuol hauer felice, e lieto il core.
Non segua il crudo amore.
Quel lusinghier ch'ancide
Quando più scherza, e ride,
Ma tema di beltà di leggiadria
Laura fallace, e ria.
Al pregar non risponda: a la promessa
Non creda: e se s'appressa
Fugga pur, che baleno e quel ch'alletta,
Ne mai balena Amor se non saetta;

Fuga restia.

CVIII.

TRoppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche non ual fuggire
A chi nol può soffrire.
Quando i'penso talor com'arde, e pugne.
I'dico, ha core stolto
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo si, che non ti prenda mai.
Ma poi si dolce il lusingier mi giunge,
Ch'io'dico ah core sciolto
Perche fuggito l'hai?
Trentilo sì, che non ti fugga mai.

Donna accorta.

CIX.

SE vuoi ch'io torna a le tue fiamme, Amore,
Non far soggetto il core
Ne di fredda uecchiczza,
Ne d'inconstante, e pazza giouanezza,
Dammi, se puoi, Signore
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in nou canuto amante.

Recidiua d'amore.

CX.

AHi, come à un uago Sol corteſſe giro
Di duo begli occhi, ond'io
Soffersi il primo, e dolce stral d'amore,
Pien d'vn'nouo desio,
Si pronto a sospirar torna il mio core.
Laßo non ual asconderſi Ch'omai
Conosco i segni, che'l mio cor m'addita
De l'antica ferita
Et e gran tempo pur ch'io la saldai:
Ah, che piaga d'Amor non sana mai.

Nel medesimo soggetto.

CXI.

OImè, l'antica fiamma
Ch'era sopita, a l'aura d'una sola
Dolcissima parola
Si desta, e nel mio cor arde, e sfauila.
Lasso che'ncontra Amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tereno core,
Ne sdegno, ne dolore,
Ne tempo, nè ragion, ne forza uale.
Chi spegne antico incendio il fà mortale.

Nel

Nelmedesimo sogetto.

CXII.

E Così à poco à poco
Torno Farfalla semplicetta al foco.
E nel fallace sguardo
Vn'altra uolta mi nudrico, ed ardo:
Ahi che piaga d'amore
Quanto si cura più tanto men sana;
Ch'ogni fatica e uana,
Quando fù punto un'giouinetto core
Dal primo, e dolce strale;
Chi spegne antico incendio il fa immortale.

Sdegno cangiato.

CXIII.

ARdo non più di sdegno, e nel cor sento
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la uendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'auampò nel mio petto, or me ne pento:
E si del mio sdegnar, meco mi sdegno,
Che s'e fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà se non amore.

CXIIII.

ARdo, mia vita, ancor com'io solia,
E sento à poco à poco
Rinouarsi nel cor la fiamma mia.
Ne per arder beato
Chiedo dal uostro cor foco per foco:
Però che smisurato
E'ben l'ardor in me, ma non l'ardire.
Chiedo sol che morire
Non mi lasciate, e che quel nobil core
Non mi neghi pietà se nega amore.

Fè non credutta.

CXV.

Poiche non mi credete,
Quand'io ui giuro che uoi ſola adoro,
Credetelo s'io moro?
Ahi che ogni Donna i ncredula e infedele;
E s'è tale e crudele.
Che chi non proua amore, amor non crede,
E fede non può dar chi non non ha fede.

Amor cangiato.

CXVI.

Mentre una gioia miro
Ecco gioia apparir, che lo ſplendore
Tolſe a quell'altra, ed a me tolſe il core.
Amor fabro gentile
Legami queſta, ond'hebbi l'altra a uile;
Lega nel ſeno mio queſto teſoro,
Che'l deſio darà il foco, e la fè l'oro.

Vezzi di Barbara al Paſtor Fido.

CXVII.

Parto mio, che'n sì chiari, e noti accenti
Cantaui già l'amore
Del tuo Fido Paſtore;
Poiche nel uago ſen ti tenne ſtretto
Barbara bella a pena i'ti conoſco
Ou'hai laſciato il toſco?
Già ſuona ogni tuo detto
Non sò che di barbarica dolcezza,
Che ſol mi piace, e ſi il mio cor la prezza
Che tecco pur deſio
D'apprender ſol barbara lingua anch'io,

Vn'ar-

Vn'arco per impresa.

CXVIII.

VN'arco e la mia uita,
Lo ſtrale, e l'opra, e'l neruo, e'l mio pẽſiero
Et e la gloria il ſegno, io ſon l'arciero.
Con quanta mi diè il ciel forza, & ingegno
Drizzerò il colpo, e s'io non giũgo al ſegno
Non ſarà colpa mia.
Ma di fortuna ria
L'arco non curo, e nel ſegnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al fero.

CAMILA BELLA.

Dialogo

Amante, & amore.

CXIX.

A. DEh dimmi Amor ſe gli occhi di Camilla
Son occhi, ò pur due ſtelle?
Amo. Sciocco, non ha poſſanza.
Natura, a cui uirtute il ciel preſcriſſe,
Di far luci ſi belle.
Ama. Son elle erranti o fiſſe?
Amo. Fiſſe, ma de gli amanti
Fan gir (no'l proui tù) l'anime erranti.

Sopra il pianto di Donna crudele.

Dialogo.

Amante Amore.

CXX.

A. AMor può ſtar inſieme
Nel ſeno di coſtei duolo, e diletto,
Amo. Nò che nemico e l'un de l'altro affetto
Ama. Perche dunque ha dolore,
Se de l'altrui languir paſce il ſuo core?
Amo. Perche del ſuo non uiue, e quel tormẽto
E di lei nudrimento
Ama. E pur uerſa da gli occhi amari pianti.
Amo. Lagrime ſon di tributari amanti.

Donna ama Donna.

CXXI.

DOnna di Donna amante
Finſe l'antica; e fauoloſa etate.
Mà io, miracol vero
De l'amoroſo impero, (gio
Donna ammo Donna, e ne languiſco, e chieg
A lei ſola pietate.
Ma che? forſe uaneggio,
Ne ſon di donna amante,
Amor amando infeminil ſembiante.

Nome di Barbara.

CXXII.

DVnque puo ſtar con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel uiſo
Barbaro e'l paradiſo?
Barbara quella man, quella fauella
Coſi ſoaue, e bella
Barbara a torto il mondo hoggi ui chiama:
Barbaro e chi non v'ama,

Camilla inferma.

CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando'l fattor eterno
Pien d'alta cura e di pietoſo zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile uirtute,
Che da uita e ſalute;
Reſpirò l'uniuerſo, e riſe il cielo,
Ch'aperſe il dì da più lucente aurora:
E ben uid'egli alora
Che queſto e'l primo Sol, quello il ſecondo,
E niue in lei come'n ſuo core il mondo.

Il baſso del Brancazio.

CXXIIII.

QVando i piu graui accenti
Da le uital i ſue canore tombe
Con diletoſo horror, Ceſare ſcioglie.
Par ch'ntorno rimbombe
L'aria, e la terra. E chi n'udiſſe il tuono,
Senza ueder chi'l moue, e chi l'accoglie,
Diria, forſe il gran mondo
E' che muge con arte? e dal pronfondo
Spira muſico ſuono?
O crederia che l'ampio ciel cantaſſe.
Se l'ampio ciel con melodia tonaſſe.

Giardino della Ducheſa di Sauoia.

CXXV.

MIra fior, tu sè un fiore.
Gentil, uago odorato, a cui s'inchina
L'aria, e la terra, ſi fa il ciel ſereno;
Ma quando nel tuo ſeno
Hai la gran Caterina,
Ch'ogni tua pianta fa lieta, e ſuperba,
A pena sè di ſi bel fior tu l'herba.

La Didone d'Auſonio Gallo.

Infœlix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fuggis hoc fugiente peris.

CXXVI.

OSfortunato Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fù quel traditor, queſto tradito
Morì l'vno, e fuggiſti:
Fuggì l'altro, e moriſti,

Danno-

Dannosa cortesia.

CXXVII.

DOnna, per salutarmi
Scopriste il uolto, ou'armato Amore.
E mi feriste il core.
E chiamate salute il saettarmi?
Che farcste pugnando
Aspra guerrera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferute?
O saluto crudel, senza salute.

Ducheſſa di Sauoia riſanata.

CXXVIII.

MVsa, di tù come tornasse in uita
La real CATERINA.
Morte, che non uedea
Sotto l'humanità l'alma diuina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Ne la diuinità spuntò lo strale.

Vittoria del Duca di Sauoia.

CXXIX.

BEn giustamente il mio Signor ha uinto:
Poiche d'ogni sua guerra
Son i fruti santissimi, e innocenti,
Gloria in ciel, pace in terra,
Affano al vincitor, salute al uinto.
O forrtunate genti,
Quando di CARLO a la virtù cedete,
Sete vinti, o vincete?

Beltà

Beltà di Clelia Farnese.

CXXX.

CLelia; al ſuon de la fama,
Che diuina, e mirabile v'appella,
Nel mio caldo penſier formai l'idea
De la bellezza; e quella
Mirando i'mi credea
Veramente mirar la beltà uoſtra:
Ma l'occhio, e'l ver mi moſtra
Che'l voſtro grido, e'l mio penſier vincete,
E che de la beltà più bella ſete.

Valor di Ferdinando Arciduca d'Auſtria.

CXXXI.

CHe brami ardita Muſa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Auſtria non pur, ma l'vno, e l'altro polo,
Ergiti al cielo, e prendi
Quiui l'idea d'ogni uirtù diuina.
E ſe ſpiegar tant'altamente il uolo
Non puoi taci, e di ſolo,
Baſti Signor che'l mio tacer ui lode:
Che'l non poter lodarui e uera lode.

Bella Donna campata.

CXXXII.

PEndeua a debil filo
(O dolore, o pietate)
De la nouella mia terrena Dea;
La uita, e la beltate;
E già l'vltimo ſpirito trahea
L'anima per vſcire,
Ne mancaua a morire, altro, che morte;
Quando ſue fere ſcorte
Mirando ella ſi belle in quel bel viſo,
Diſſe, morte non entra in paradiſo.

In

In morte d'huomo ualente.

CXXXIII.

SE l'imortal virtute.
Far poteſſe immortale
La uita à chi per eßa in pregio ſale,
Viureſti or nel tuo uelo,
Alma gentil, come sè uiua in cielo.
Ma folle e ben chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo,
Che gir la'uè il ſuo merto
L'ha ſcorto, e doue il chiama
La uita che le uite altrui preſcriue,
Chi uiſſe per morir morendo duiue.

Humana fragilità.

CXXXIIII.

QVeſta uita mortale,
Che par ſi bella, è quaſi piuma al uento.
Che la porta, e la perde in un momento.
E s'ella pur con temerari giri
Talor s'auanza, e ſale;
E librata sù l'ale
Perder da ſe nel aria anco la miri;
E perche pur di ſua natura e lieue,
Ma poco dura, e'n breue
Dopò mille riuolte, e mille ſtrade,
Perch'ella è pur di terra, à terra cade.

In morte di Margherita.

CXXXV.

MArgherita, tu mori?
O morte inſidioſa,
Con ch'arte ſtaui in deitate aſcoſa:
Donna il mondo ti crede
Or, che morir ti uede;
Ma foſti Angel tra noi d'alma, e di uiſo,
E di penſieri e d'opre, e di deſiri.
Le parole, e i ſoſpiri.
Ogni atto, ogni ſembiante, il guardo il riſo
Tutt'erano del ciel leggiadre ſcorte:
Ne di mortal haueſti altro, che morte.

Epi-

Epitafio di pargoleta Violante.

CXXXVI.

SE vuoi ſaper chi ſono,
O tu che miri la breu'urna, piagni.
Spunterà dal mio cenere, ſe'i bagni
D'vna tua lagrimetta,
Vn'odorata, evaga violetta,
E coſi dal tuo dono
Intenderai chi ſono.

In morte dell'Arciprete di Padoua.

CXXXVII.

MOriſti, Zabarella,
Anzi ſaliſti al Ciel luce noue lla,
E fuor di queſto mar del mondo rio
Scorgi l'anime a Dio,
Quaſi Fabro celeſte al uero porto.
Dunque chi t'hà per morto,
Per che'n terra laſciaſti il mortal uelo.
Non sà come immortal ſi uoli al cielo.

In morte di Luigi Gradoni go.

CXXXVIII.

DI tua felicità l'ultimo grado,
Gradonigo ſaliſti.
Pur chi non piange? il ciel, che ti raccolſe,
Nubiloſo ſi dolſe,
Ne ſi dorrà la terra onde partiſti?
Chi non ti piange è degno
Di piagner ſempre. Il ſuo più caro pegno,
Il ſuo più caro figlio
Chiama la patria, e lagrimoſo ha il ciglio.
Piagne parnaſo, e piagnerian le Muſe,
Ma quì teco ſon'elle, e morte e chiuſe.

Chri-

Christiana compunzione.

CXXXVIIII.

PAdre del Ciel s'un tempo
Si follemente hò pianto,
Che'l fin del pianto altro non, e che pianto.
Deh dammi omai ti prego
Lagrime di te degne. amai, no'l nego
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l'immortale.
Sana, Signor, con morroso affetto
L'amoroso difetto.
Ascolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà se padre sei.

Nel medesimo soggetto.

CXXXX.

SIgnor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte;
Deh mira omai con che fallaci scorte
M'hà condotto à morire
Il mio cieco desire.
Ecco la pecorella tua smarrita;
Chiamala à te, sua uita.
Fà che pianga il suo mal, pianga l'errore
Quanto pianse d'amore.

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

CXL.

FE.

Anti terrenni amori
Chi terreno ha il pensier, terrenno il zelo
Noi celesti virtù cantiam del Cielo.

CA.

Ma chi fia che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena.

SP.

Cantiam pur che raccolti
Saran ben in uirtù di chi li moue,
E suoneran nel Ciel, se non altroue.

FE. SP. CA.

Spirane dunque eterno Padre il canto,
Come gia festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

CA. FE.

Noi siamo al ciel rapite,
E pur lo star'n terra e nostra cura
A ricondur'a Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Cosi facciamo, e'n questa ualle oscura
L'una fia scorta al Sol de l'intelletto,
L'altra sostegno al uacillante affetto.

CA.

Ecome e senz'amor l'anima uiua;

SP. FE.

Come stemprata cetra
Che suona si, ma di concento priua.

CA.

CA. SP.

Amor'è quel ch'ogni gran dono impetra.

FE.

Ma tempo e che le genti.
Odan l'alta uirtù de'noſtri accenti.

FE. SP. CA.

O mondo, ecco la uia.
Chi vuol ſalir al Ciel creda, ami e ſperi,
O felici penſieri
Di chi per far in Dio ſanta Armonia
E per ogn'altro ſuon l'anima ſorda
FEDE, SPERANZA, E
CARITATE accorda.

Orazione ſpirituale.

Actiones noſtras, queſumus Domine aſpirando præueni, & adiuuando proſequere, ut omnis noſtra oratio, & operatio à te ſemper incipiat & per te cœpte finiatur.

CXLII.

Scorga Signor la grazia tua ſpirando,
E ſegua ſoccorrendo
Quanto di far, quanto di dir intendo;
Accio che ben'oprando,
Ogni atto ſempre ogni parola mia
Per te finita e cominciata ſia.

Nel medeſimo ſoggetto.

Vre igne Santi Spiritus renes noſtros, & cor noſtrum Domine, vt tibi caſto corpore ſeruiamus, & mundo corde placeamus.

CXLIII.

COl foco del tuo ſanto
Spirito, ò mio Signore,
Scalda ti prego, in me le reni, e'l core;
Perch'io ſempre ti ſerua, e piaccia quanto
Si può più degnamente
Co'l caſto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento

CXLIIII.

L'Anima mia Signore,
Già creatura di tua man si degna,
Or te suo creatore,
Chi'l crederebbe, e d'albergar indegna
Se la uiltà de la corporea stanza
Tu Rè del cielo aborri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei soccorri,
Di tu co'l Verbo tuo sanata sia:
E sanata sarà l'anima mia.

L'adultera di Teocrito:

CXLV.

LA Donna, a cui gradito
Non e il pudico amor del suo marito.
Perche sempre hà nel cor fisso'l sembiante
De l'adultero amante,
D'ageuol prole e ben feconda madre.
Ma prole tal, che non somiglia il padre.

Amor gradito.

CXLVI.

VIuo in foco amoroso
Non crudel, non penoso.
C'arde, e non coce e tanto alletta, e piace
Quant'hà salute, e pace.
Qui di mobile ingegno
Ne ferità, ne sdegno,
Ne dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia.
Ma fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltiuata fede
E del mio amor mercede.
O beltà senza inganni,
Perche de mici verd'anni,
Non fosti il primo? or l'ultimo desio
Sarai del uiuer mio.

Al gran Pallazzo di Berriguardo.

CXLVII.

O Bel guardo d'Amore,
Che bello or sei, che tutto'l bello hai teco.
Che ti gioua il bel uolto
Hauer di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se'l suo bel guardo riguardar non puoi?
Ma che parlo, o uaneggio?
Cieco son'io, che'l tuo ueder non ueggio.
La mia luce e'l tuo lume, e i guardi tuoi,
Son'i begli occhi suoi.
Lucido ciel, non Polifemo sei.
In uirtù sol di lei
Non pur miri, ma lustri, e co'be'rai
Espero l'alba sei.
Luminosa, felice, altera mole,
Che porti in fronte in uece d'occhio vn Sole.

Gorga di cantatrice.

CXLVIII.

MEntre-uaga Angioletta
Ogni anima gentil cantando al letta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soaue canto;
E non sò come in tanto
Musico spirto prende,
Fauci canore, e seco forma e finge
Per non vsata uia
Garrula, e maestreuole armonia.
Tempra, d'arguto suon piegeuol uoce,
E la uolue, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Qui tarda, e la ueloce;
E talor mormorando
In basso, e mobil suono ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri,
Or la sospende, e libra.

Or

Or la preme, or la frange, or la raffrena;
Or la ſaetta, e uibra,
Or in giro la mena,
Quando con modi tremuli, e vaganti,
Quando fermi, e ſonanti.
Coſi cantando, e ricantando il core,
O miracol d'amore,
E fatto vn'Vſignuollo,
Eſpiega già per non ſtar meco il uolo.

L'Imperatrice Maria celebrata.

CXLVIIII.

Ecco de la grand'Auſtria, a cui s'inchina
Il mondo, non che'l Pò l'Iſtro, e l'Ibero,
La grandiſſima Donna: Ecco colei,
Che eleße il cielo a fecondar l'impero:
Di tante glorie adorna,
Che'l minor pregio in lei
E'l titolo reale.
Quant'ella chiude, e ſcopre
D'Auguſta Maeſtà tutto s'adorna.
Auguſto e'l ſuo natale,
E'l nido, e'l nodo, e'l parto, e'l ſcno, e l'opre
Degna di tanti, e ſi famoſi, e giuſti i,
E ſaggi, e forti Auguſti,
E ſuocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d'Auguſti, e moglie, e madre

Cetra di Laura.

CL.

LEgno canoro, a cui da vita L'AVRA
Di dolciſſimi accenti,
E'l animato auorio, e'l uiuo Sole,
Di due man bianche, e di duo lumi ardenti,
Bellezze al mondo ſole:
O'quanto honor Donna del ciel t'impetra
Ancor ti riuedra fatta una ſtella

Il mondo, che per lei t'inchina, ed ama.
La've d'Orfeo la cetra
Sarà di te men luminosa, e bella,
Se forsse li ciel non brama
D'esser nel ciel di si begli occhi un segno,
E frà si belle man canoro legno.

Concorso, d'occhi amoro si.

CLI.

Tirsi morir uolea,
Gli occhi mirando di cole ich'adora;
Quand'ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse, oime ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io,
Frenò Tirsi il desio.
C'hebbe di pur sua uita alor finire,
Ma sentia morte in non poter morire,
E mentre il guardo pur fisso tenea
Ne'begli occhi diuini,
E'l nettar amoroso indi be uea;
La bella Ninfa sua, che già uicini
Sentia i messi d'Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti,
Mori, ben mio, ch'io moro.
Ed io; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Cosi moriro i fortunati amanti
Di morte si soaue, e si gradita,
Che per anco morir tornaro in vita.

Mascherata di Contadine.

CLII.

LE più belle zitelle del contado
Noi siam, che i rozzi amori
Fugiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Qui ne treccia s'innesta, o crin si tinge,
Ne guancia si dipinge.

L'oro,

L'oro, i gigli, e le roſe
L'alma natura di ſua man vi poſe.
Matutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il ſeno, e la fronte
E quando il ſonno hà ſcolorito il lume
Negli altrui uolti alora
Per noi ſi uede impallidir l'aurora
Ne men candido è'l cor, che puro il uiſo.
Ne perigliosi canti
Di Sirena homicida,
Ne finto ſguardo, o ſimulato uiſo
Fia, che prima u'alletti, e poi u'ancida:
Non iſdegnate amanti
In fida pouertà dolce teſoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà qui non ſi compra, e non ſi uende;
Ma per premio d'amor amor ſi rende.

Maſcherata dolce delle Virtù contr'Amore.

CLIII.

Noi ſiam Maghe innocenti,
Ch'a uoi rechi am ſalute,
Faſcinate d'Amor alme perdute.
Al ſacro mormorar de noſtri carmi
Trema d'amor lo'inferno,
E ne gli ombroſi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati ſpirti.
Il Sol per noi s'oſcura, il Sol ch'eterno
Vi par che ſplenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de'uoſtri pianti, e de'ſoſpiri
Stan fermi i uenti, e i fiumi.
Che più? noi ſiamo ancor di trar poſſenti
Da i ſepolcri amoroſi i cor già ſpenti.
Sappian con che mal arte, e con che larue
Queſt'empio vn'alma ingāni, vn core ſtrīga

Come infetti, e dipinga
Di coperto ueleno
E di finta pietate il uiso, e'l seno
Di cruda Circe, & di Sirena infida
Col dolce suono amaramente ancida.
Correte anime inferme,
Ecco'l tiranno inerme
Per noi; uostro sia il frutto, a noi la gloria
Basta di si leggiadra, alta uittoria.

DIALOGO.

DI GIVNONE E MINERVA.

MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA

CLIIII.

Apparie nella sontuosissima cena fatta nella Città di Firenze, quando si diè l'anello alla Principessa.

GI. *HE fai tu Dea guerri era*
Fra liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fa guerra quì se non d'amore.
MI. *Sol del ciel messaggiera:*
E porto amore, e pace. Ecco la insegna.
Ne la sposa di Marte hauer potea
Pronnba di Minerna hoggi più degna.
GI. *Quel tuo Marte del volgo,*
Di cui tu bellicosa harida Dea
Ministra, e suora sei
A la tua cura, e deità non tolgo:
Ma di questo Re Marte à te non lice.

Trat-

Trattar gli alti imenei.
Di queſti è mio l'honor, che ſon Reina.
MI. Reina, è formatrice
Son de' Reni, è de' Regni:
E ſe quello è ſi grande, à cui s'inchina
Là Galia uinta, e per lui più felice
Vinta che uincitrice,
Chi l'eſaltò? Ne tu che la ſù regni,
Ne quella cieca, à cui virtù non piace:
Io, che ſo la ſua mente, e ſcorta fui,
E che ſola gli hò dato
L'eſſer ne l'armi inuito, e giuſto in pace;
Ne men di ſenno, che di ferro armato.
Tal che fa dubbio altrui,
Qual di tanti ſuoi pregi habbia la palma
O lo ſcettro, ò la ſpada, o'l petto, ò l'alma
GI. E'n queſta ſi leggiadra, e ſi uezzoſa
Che parte hai tu rigida Dea Sdegnoſa?
MI. E pur di queſta hò cura.
Com'hebbi in lei di far l'anima bella.
GI. Di bellezze ſupreme
Dotolla il ciel. (che nò può far natura
Cotanto) e naſcer fella
Di madre Auguſta, e del famoſo ſeme
Che per inſegna hà i riueriti mondi
Grauidi d'armi, e di valor fecondi.
MI. Ed io d'alto intelletto
L'hò fatta e quaſi tempio
Di diuina uirtute. io coll'eſempio
De la gran Lotaringa, e coll'affetto
Del Zio più che paterno, holla formata
Saggia pudica, e Santa
Qual'altra etade vnqua non uide, e tale,
Che per me degna e ſtata
Di marito reale.
Ne poria dir il Ciel; ſe pur ſi uanta
D'hauer in lei tutto'l ſuo bello accolto;
Qual ſia più bello in lei l'animo, o'l uolto.

GI. Opre belle. ma fatte à le preſenti
Tu nulla adopri, e'l fatigarti e vano.
Qui che gioua il tuo ſeno, e la tua mano?
MI. Da le celeſti menti
Vengo mente celeſte,
Mandata dal mio padre, accioche queſte
Liete nozze, e feſtoſe
Per me ſien glorioſe
Nodo ſia tu de le corporee ſalme,
Ed io con la uirtù ſtringero l'alme.
GI. Vera figlia di Gioue,
Cui fui madre la fronte, e padre il ſeno;
Vbbidir a quel cenno
Conuien che tutto rege, e tutto moue
Lite non ſia tra noi.
Facciano i detti mici, facciano i tuoi
Amoroſo concento, e i chiari pregi
Cantiam de' noſtri Regi
Con lieti carmi e co' preſagi ueri
De le grandezze lor gli alti miſteri.
M. G. Fra quanto il mar profondo
Ne l'ampio ſeno accoglie: e quanto ſerra
L'orto, e l'occaſo, e l'vno, e l'altro polo,
Vn ſolo ARRIGO ha il mondo
Vna ſola MARIA, ſi come è ſolo
Vn ſolo in cielo, vna Fenice in terra.
Per toccar l'alto ſegno
Di gloria a l'un la prole, à l'altra il regno
Mancaua. O glorioſo
Nodo: Seminator di ſcettri altero.
Date ſorga vn famoſo
Domator d'Oriente che l'impero
Perduto acquiſti e ſpieghi il regno Auguſto.
Cui ſia la terra, e'l mar termine anguſto.

Per

Per la Maestà di Maria Medici Reina
di Francia.

CLV.

O Donna d'alma e di beltà diuina,
Fostiprima Reina
Di ualor che di nome,
Mancaua a l'auree chiome aura corona
Che'l tuo gran Rè ti dona
Di cui non uede il Sole
O di Scetro, o di Spada altro più degno
Tu perche'l Franco Regno
L'imperio habbia del mondo, a lui tal prole
Donna che di valor somigli il padre;
Cosi sarai d'Augusti e figlia e madre

Bellezza della Principessa Maria Medici
Ora Reina di Francia.

CLVI.

OGni cosa creata,
Vergine Sereniſſima e diuina
A la vostra beltà cede e s'inchina.
Ne pur il cielo ha stella
Ch'a par di uoi sia bella
Ma di lumi maggiori anco il uincete.
L'alba nel uiso, e'l Sol ne gli occhi hauete.

Nel nascimento di LVCIDA figliuola de la
S. ..... Crescenzi Caffarella.

CLVI.

NE si saggia di Gioue
Nascer Palla si uede, ò si lucente
Nouella aurora mai dall'oriente.
Come tu dal tuo cïel lucida stella
Picciola si ma bella
Nascesti del tuo sangue alta speranza.
CRESCI dunque ed auanza
La madre nò, che uano il tentar fora
Ma d'opre Palla, e di beltà l'aurora

Scher-

Scherzo sopra il nome di Celia.

CLVIII.

CElia se ben i'miro
Voi sete si fugace e ritrosetta,
Che Celia da celarui
Credo che siat e detta,
Che, s'haueste uaggezza di nomarui
Celia dal Cielo imitereste lui,
Che non è bel quando si cela altrui.

Vittoria cantatrice.

CLIX.

QVesta inuitta guerriera
Spiegata hauea d'Amor l'altera insegna
Nel suo bel uiso, ou'egli uince, e regna
Quando con l'armi di beltà m'assalse;
Ne schermo, ò fuga ualse
Contra di lei, che uincitrice in tanto
Mosse la cetra e'l canto
Quasi sue trombe, e fe sonar Vittoria.
Cosi fui uinto, e l'eßer uinto è gloria.

L'huomo e picciol mondo.

CLX.

EL'huomo un picciol mondo.
Ma grande a l'hor ch'è con la Dõna vnito:
Che l'un per l'altro hà là natura ordito.
Ha l'huom del mondo frale
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale,
Ma ne la Donna si contien l'eterno.
Il uolto e'l paradiso, e'l cor l'inferno.

Vittoria cantatrice.

CLXI.

CAntaua la mia Donna
Che parea l'Vsignuolo, e l'Vsignuolo
Cantaua che parea la Donna mia.
Quand'ei fu vinto, ò duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e uolò uia.
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto risonò Vittoria.

Ottaue amorose.

I.

MEntr'io v'adoro, e uoi m'hauete à schiuo
Donna bella, e crudel. son uostro, o mio?
Se mio son pur, perche di me non uiuo,
E uiuo in uoi sì, che me stesso oblio?
Perche di uoi bramoso, e di me priuo
Si mi trasformo in uoi che non son'io?
Da uoi sol pende il mio uital sostegno,
Ne temo altro morir, che'l uostro sdegno.

II.

Ma se vostro pur son, deh, perche tanto
Diuersi sono, i sentimenti in noi?
Ch'io piango sol, ne già mio solo e'l pianto.
Nostro e'l dolore, e no'l sentite uoi,
E non ui mouon le mie pene al quanto,
Si che la tema del morir u'annoi.
Che se'l core hò ferito, e uostro è'l core,
Sarà pur uostro il suo morir, se more.

III.

Così m'hà fatto Amor d'aspri martiri
Nouello esempio à l'amoroso stuolo,
Che son uostro e non uostro. i miei desiri,
Son uostri sì ma non e uostro il duolo
E di questi amarissimi sospiri
Il suono e vostro, e'l tormentar mio solo,
O durißima legge. S'io v'adoro
Dunque son uostro, e mio sarò se moro?

IIII.

Ma se di posseder chi uiue in pianti
(O possessor crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non se ne uanti:
Che non e uostro quel che non godete.
Ne mal gradita seruitù d'amanti,
Ne quel di bel, ch'inutilmente hauete,
Vostro dirò, che fugge in poco d'hora,
Ma uostro è sol quel che pietà ristora.

Ottaue in morte di Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara.

I.

ALOR ch'empio destino a morte spinse,
Lei, ch'era d'Austria, anzi del mondo ho
Pianse il cielo, e la terra, e q̃gli estinse (nore?
Ogni suo lume, e si vestì d'horrore:
Questa d'hispidi dumi il crin si cinse,
Ne produsse in quel dì frutto, ne fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe la luce l'vn l'altra la uita.

II.

Ma che diss'io cader s'è sorta in cielo
Frà d'anime più belle alma beata?
Doue non sente più caldo, ne gelo;
D'altra corona, che pur d'oro ornata.
Sol le reliquie del suo nobil uelo,
E la fama de l'opre hà qui lasciata,
Che fia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo esempio,, e d'ogni historia.

III.

E là sù noua stella, anzi pur Dea
Da diuino oriente a noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea;
Che senz'arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com'esser qui solea.
Fatta è nostro nochiero, e nostra Duce:
E co'l suo fido e luminoso raggio,
Qual sia di gir al ciel mostra il uiaggio.

IIII.

A che dunque uersar lagrime tante,
Se fà Donna del cielo, al ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d'ogni uirtute adorno,
Ciò fù uoler di quello eterno amante,
Che tra questo d'error cieco soggiorno
Mando la, aurora del suo Sole a noi,
Per far fede quà giù de, raggi suoi.

Tu

V.

Tu dunque alma reale al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N'ha tolto inuida morte, e'l fatto auaro
Lasso ben sò ch'è di tua gloria indegno
Piagner quel Sol, ch'è soura il Sol sì chiaro
Ma chi fren ai sospiri, e le parole,
Se l'esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA
DE' SONETTI.

ALOR che l'alma da begli occhi prende. 208
Ahi che con ali inferme al ciel m'inuio. 226
Ahi con che ricca, e perigliosa insegna. 237
Ahi come entrasti insidiosa, e ria. 240
Amor tra vn bel Ginebro, e vn verde Alloro. 244
Alma sublime, che dal Ciel discesa. 253
Ahi ciechi, & a voi stessi empi mortali, 262
Benche la cetra, che gran tempo ardio, 238
Ben fora, qual dal Sol neue percossa 253
Chi vuol, Donna, veder s'amiche, o fere, 253
Chi sarà mai, che'l cor tremanre affide. 218
Che fa, ditel cortesi Euganei, quella. 228
Crebbe tenera verga à piè d'un Lauro, 241
Cosi talor fiera tempesta accoglie. 243
Cadesti, Aualo inuitto, anzi poggiasti. 248
Con voi tant'alto il mio pensiero ardente. 257
Come quel Sacro Cigno onde s'apriua. 258
Cade l'humana vita, assai men forte. 262
Donna, quel dì, che in voi le luci apersi, 209
Da qual porta d'Auerno apristi l'ale, 214
Da quelle à me nemiche empie latebre. 214
Dicea la Donna, ond'io sospiro, ed ardo, 225
Donne, s'altresca, che mortal bellezza. 232
Di Vener adorata annodar chiome, 240
De la gran Quercia. che'l metauro adombra. 249
Deh legge al pianto nostro omai prescriua. 251
Da le piagge di Pindo, oue in disparte, 255
Eran le chiome d'oro a l'aura sparse, 213
Ecco i'lascio, Madonna, il vostro cielo, 229
Fede, a cui fatto hò del mio core vn tempio, 212
Fuor che due stelle alor di gioia asperse, 227
Fia mai quel dì, ch'Amor, vicini, e sciolti, 226
Finta, e cruda pietà, luci peruerse, 231
Febo, se l'altrui miri, e'l mio dolore 233
Ferma crudo garzon, ferma le piante, 241
Fugiendo il rio, che gli altrui nomi asconde 255
Il ciel chiuso in bel uolto, e'l sol diuiso, 207

In-

Inuido ciel,che'l mio bel ſol m'inuoli, 230
I'viſſi vn tempo in ſeruitute,e'n forza, 247
Interrote ſperanze,eterna fede, 213
La fama e vn'aura vaneggiante intenta, 254
Luce,che te'n fuggiſti,ah,ſi repente, 221
Langue la bella Donna, e tu no'l ſenti, 234
Legge amica del vero, al ſenſo graue, 260
Mentre in lucido vetro almo liquore, 210
Mentre per boſchi in habitati,ed ermi, 220
Mira i danni, e le colpe antiche,e noue, 245
Non ſudò tanto mai ſott'aſpro,e'n degno, 210
Nunzia di lume eterno,e d'oriente, 208
Nobil guerrier,che precorrendo gli anni, 248
Non di Menfi, o di Roma alto lauoro, 251
Non perche ſempre a le mie giuſte voglie, 250
O d'amor fredda, e di uirtute ardente, 216
Oro,ne gemme ſi pregiare,e rare, 220
Or che'l mio viuo ſole altroue ſplende, 222
O tu,ch'ouunque il tuo bel raggio luce, 223
O più d'altrui che di te ſteſſa amante 260
O nel ſilentio ancor lingua buggiarda, 229
O ſol de l'alme più leggiadre,e belle, 238
O ſacro a la virtute Idolo eterno, 242
Or che di molli herbette, e di uiole, 225
Pietà ch'vn tempo alto ſoccorſo deſti, 221
Può ben empia fortuna al viuer mio. 217
Può dunque il voſtro orgoglio,e i miei torméti. 217
Pregato haueſsi vn cor di Tigre,e,ò d'orſa, 228
Poi ch'altro che martir l'alma non miete, 230
Pianta regal che già tant'anni,e luſtri. 235
Pur ſi trouò chi con ſublime ingegno, 329
Poi che di là dou'ira,e morte alberga 243
Poiche vn Angel ce leſte vn nouo Sole 250
Quando de la mia pace Amor nemico, 215
Qual ſaggio in terra e di ſi certa fede 218
Quando ſpiega la notte il uelo intorno, 218
Qual peregrin,cui duro eſilio affrene, 223
Qui vidi il mio bel ſol, qui dolce il guardo, 224
Quand'Amor prima in voi queſt'occhi aperſe. 235
Quando quel greco Rè ch'n Aſia vinſe, 237
Qual empio Nume il tuo valor preuide, 242
Quel ſaggio,a cui fu lieue ogni gran pondo. 247
Qual hor di guerra in ſimolacro armata. 249

Quel

Quel che si diè già con lo stile il vanto. 250
Quella gran Donna, che'l suo Duce inuito, 252
Quel Santeo, che par chiuso in sasso angusto, 252
Quando pensai con giouinette e'ndustri, 254
Quest'ime valli al canto lor nemiche, 256
Questa terrena, ed infiamma cura, 259
Questo è quel dì di pianto, e d'honor degno, 261
Rose, che l'arte inuidiosa ammira, 239
Rose, e gigli il bel volto, in cui si vede, 209
Se gli amorosi miei graui tormenti. 212
S'vn dì mosso a pietà de'miei martiri 215
S'armi pur d'ira voi turbato, ed empio, 216
Stà il crudo arcier quasi affamata belua. 224
Se de l'alma splendesse il sol, cui diede, 231
Se già di crudo incendio il peto ardesti. 232
Sole, i cui santi rai scorgon le genti. 233
Sperai, Donna, trouar gran tempo a l'ombra. 234
S'io fussi al suon de la feconda lingua. 236
Strugge nel sen de le noturne piume 236
Sono le tue grandezze, ò gran Ferrando; 244
Se qui de le tirene e tumide onde, 245
Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno. 246
Stilla, in parte de l'Alpe horida, e dura. 256
Sperai cantando anch'io l'auida lima. 257
Segua d'incerto ben fallace speme, 261
Taccia il cielo, e la terra al nouo canto, 211
Tu godi il Sol, ch'a gli occhi miei s'asconde, 219
Voi che de'danni altrui pietose genti. 219
Vedouo, e fosco albergo, almo soggiorno, 222
Vinse vn tempo il destin fiero, e tenace, 259
Veloce Dea, ch'oltr'ogni human pensiero. 246

IL FINE.

TAVOLA
DE' MADRIGALI.

Altro non è il mio amore. 271
Anime pellegrine, che bramate. 272
A voi; Donna volando. 273
Al partir del mio sole. 275
Amor, non ha il tuo regno. 239
Ardemmo insieme bella Donna ed io. 276
Amiam Fillide. amiamo, ah, non rispondi. 277
Amor, questa crudele. 281
Arsi già solo, e non sostenni il foco. 290
A che tanto prezzar porpora, ed oro. 295
Amor, i' parto, e sento nel partire. 297
Arsi vn tempo, ed amai. 301
Ardo sì, ma non t'amo. 301
Ardi, e gela à tua voglia. 301
Amor, poiche non gioua, 302
Ahi come a vn vago sol cortese giro. 304
Ardo non più di sdegno, e nel cor sento. 305
Ardo, mia vita, ancor com'io solea. 305
Amor può star insieme. 307
Baciai, ma che mi valse attender frutto. 293
Ben fu pari tra noi, Donna, il partire. 297
Ben giustamente il mio signor hà vinto. 310
Crudel, perche io non v'ami. 270
Che dura legge hai nel tuo regno Amore: 273
Cor mio tu ti nascondi. 279
Cura gelata, e ria. 280
Come cantær poss'io. 283
Come non cangia stile 287
Cor mio, deh non piagnete. 295
Cor mio deh, non languire. 296
Ch'io non t'ami, cor mio? 296
Con che soauità labra odorate. 293
Credetel voi, che non sentite amore. 296
Credete voi, ch'i viua. 299
Come sian dolorose 299
Con uoi sempre son io. 300
Chi vuol hauer felice, e lieto il core. 303
Celia, al suon de la fama. 311

Canti tereni amori. 315
Che fai tu Dea guerrera. 322
Cetra se ben i'miro. 326
Cantaua la mia Donna. 326
Che brami arditа ninfa. 311
Co'l foco del tuo santo. 316
Dou'hai tu nido, Amore. 269
Dunque, vapor malnato. 273
Dolcissimo Vsignuolo 274
Donna, lasciate i boschi. 274
Donna, mentre i'vi miro. 277
Dolce spirto d'amore. 278
Deh com'in van chiedete. 284
Dolce, amato leggiadro, vnico, e caro. 290
Dice la mia bellissima Licori. 294
Donò Licori à Batto. 294
Donna voi vi credete. 301
Deh dimmi Amor se gli occhi di Camilla, 307
Donna di donna amante. 308
Dunque può star con barbara fierezza. 318
Donna per salutarmi: 310
Di tua felicità l'ultimo grado. 313
E cosi pur languendo. 270
Era l'anima mia. 291
E cosi a poco a poco. 305
E l'huomo vn picciol mondo. 326
Ecco de la grand'Austria a cui s'inchina. 319
Felice chi vi mira. 286
Già comincia a sentire. 281
Hoggi nacqui ben mio. 278
Io d'altrui s'io uolessi io non potrei. 279
Io disleale? ah, cruda. 281
Fe amari sospiri. 282
Io mi sento morir quando non miro. 286
Io ueggio pur pietate ancor che tardi. 289
Lasso, perche mi fugg? 270
Langue al uostro languir l'anima mia 287
La bella man ui stringo. 288
La tenera Licori. 294
Lauro oime, lauro ingrato. 300
Languia la gran Camilla, 308
L'anima mia Signore. 317
La Donna a cui gradito. 317

Le-

Legno canoro, a cui dà vita l'aura. 320
Le più belle zitelle del contado. 320
Morto mi vede la mia morte insogno. 271
Madonna, vdite come. 289
Mentr e vna gioia miro. 306
Mira fior, tu se' vn fiore. 399
Musa, di tù come tornasse in uita. 310
Margherita, tu mori? 312
Moristi Zabarella. 313
Mentre uaga Angioletta. 318
Non è questa colei (ben la conosco.) 268
Non miri il mio bel sole. 279
Negatemi pur cruda. 282
Non fù senza uendetta. 292
Non sà che sia dolore 288
Ne si saggia di Gioue. 325
Noi siam maghe innocenti. 321
Occhi stelle mortali. 272
Occhio un tempo mia uita. 276
Or che'l merigio ardente. 277
Oime se tanto amate. 278
O Donna troppo cruda, e troppo bella, 282
O miseria d'amanti. 284
O come sei gentile. 285
o che soaue bacio. 292
o com'è gran martire. 295
Oime l'antica fiamma: 304
o sfortunata Dido. 300
o bel guardo d'Amore. 310
o donna d'alma, e di beltà diuina. 225
ogni cosa creata. 325
Può dunque vn sogno temerario, e rio. 272
Perche di gemme t'incoroni, e d'oro. 280
Piagnea Donna crudele. 283
Parlo, misero, o taccio? 286
Punto da un'ape, a cui. 292
Parto, o non parto, ahi, come. 298
Pur uenisti, cor mio. 300
Perfidissimo uolto. 300
Poiche non mi credete. 306
Parto mio, che'n si chiari, e noti accenti. 306
Pendeua à debil filo. 311
Padre del ciel se un tempo 314

Quanto per uoi ſofferſe. 275
Queſt'è pur il mio core. 291
Quando mia cruda ſtella. 299
Quando i più graui accenti. 309
Queſta uita mortale. 312
Queſta inuitta guerriera 326
Riaeua, ah crudo affetto. 285
Se'n uoi poſe natura. 269
Si preſſo à uoi mio foco. 271
Se'l noſtro cor Madonna. 283
Splende la freda Luna. 285
Se quella e pur pietate. 287
Soauiſſimo ardore. 288
Sì mi diceſte, ed io. 303
Sei vuoi ch'io torni à le tue fiamme Amore 304
Se più t'amaſſi ingrata. 302
Si uoglio, e uorrò ſempre. 302
Se l'immortal uirtute. 312
Se uuoi ſaper chi ſono. 313
Signor che del peccato. 314
Scorga, Signor la gratia tua ſpirando. 316
T'amo mia uita, la mia cara uita. 291
Tu parti a pena giunto. 299
Troppo ben può queſto Tiranno Amore. 303
Tirſi morir uolea. 320
Vien da l'onde o dal cielo. 260
Voi uolete ch'io mora. 276
Una Farfala, cupida, e uagante. 280
Vn amoroſo agone. 284
Voi, diſſi e ſoſpirando. 288
Vdite, amanti, udite. 289
Volgea l'anima mia ſoauemente. 290
Vn bacio ſolo à tante pene? cruda 293
Vn cibo di fuor dolce, e dentro amaro. 274
Veder il mio bel ſole 297
voi pur da me partite, anima dura 298
vn'arco è la mia vita: 307
viuo in foco amoroſo. 317

OTTAVE.

Mentre io u'adoro, e uoi m'hauete a ſchiuo. 327
Alor ch'empio deſtino a morte ſpinſe. 328

IL FINE

106886753

10686753

XXX XI.96